R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
A
729
NAPOLI

G05376
Rari V.d. A. 728 (2)

# ISTRUZIONI
## DI
# COMMERCIO
## E
## SUO STATO ANTICO, E MODERNO
*UMILIATE*
## ALLA REGINA NOSTRA SIGNORA.

TOMO II.

Biblioteca Nazionale V. E. III. NAPOLI

IN NAPOLI MDCCCIV.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA
*Con licenza de' Superiori.*

# ISTRUZIONI DI COMMERCIO.

## LIBRO II.

### Legislazione del Commercio.

### CAP. I.

*Della legislazione in generale.*

1. MA quanto finora vi ho detto sarebbe inutile se non si riducesse in pratica. Un bel disegno incanta la vista, ma l' incanta in idee, e l' edificio diventa pure un Palazzo incantato. Lo Spettatore ne rimane colpito, ma non

è contento ſe non lo vede in opera. Tanto mi ſuccederebbe ſe io mi voleſſi reſtringere ai ſoli confini delle definizioni, e de i teoremi.

2. Il Commercio non merita di eſſere naſcoſto nel ſolo Mondo intellettuale. Sarebbe totalmente infruttuoſo ſe non ſi manifeſtaſſe nel Mondo Fiſico. Vuol diffonderſi per tutto il Globo: lo vuole ſcorrere continuamente, e inſegna all' uomo come debba approfittarſi della Natura.

3. Eccomi perciò impegnato a riguardarlo dalla parte della ſua Legislazione. Dopo aver piantato i ſuoi principj, e fiſſato le ſue regole, mi conviene di rivolgermi a farle valere. Tutto ſi ha da fare per mezzo di chi governa la ſpezie umana, e ad eſſi ardiſco di proporre i mezzi, che mi ſembrano più opportuni per riuſcire nel gran diſegno. Ma ciò non oſtante ſpero di non eſſere inutile anche a voi, perchè queſte nozioni ſervono a ſomminiſtrarvi nuove idee ſu queſto grande oggetto.

4. La legislazione è l'Arte di ſtudiare il genio, e la coſtituzione de' popoli, per far loro provare le leggi neceſſarie, la ſua ordinazione vantaggioſa, e l'ubbidienza dolce. Ella abbraccia tutto il ſiſtema politico dello Stato, e tende a far regnare da uomo, e ſopra gli uomini.

5. Le leggi debbono eſſere differenti ſecondo i Paeſi, e formare colla loro unione un ſiſtema adattato alle circoſtanze del tempo, de' luoghi, e delle perſone. Un Codice di regolamenti nazionali dee eſſere relativo alle produzioni, al carattere degli abitanti, alla natura, ed alla ſpecie del Governo, alle diverſe relazioni, che lo Stato ſoſtiene co' ſuoi vicini, all'eſtenſione del Paeſe, alla maggiore, e minor facilità de' traſporti, ſieno interiori, ſieno eſteriori.

6. La legislazione del Commercio ha qualche coſa di più. Ella non ſolamente ſtende lo ſguardo ſopra i popoli ſoggetti, ma anche ſopra i vicini, e ſopra i lontani, per eſaminarne la natura, e l'induſtria, e per vedere in qual maniera ſi

poſſano avvicinare a noi per mezzo del Commercio.

7. Colombo ſcuoprì l' America, e venne a ſtabilire la corriſpondenza fra i due Emiſferi di queſto Mondo. L' Europa ne fu agitata, e vide ſpuntare un nuovo ordine di coſe ſul ſuo Orizzonte. Tutte le braccia ſi poſero in moto, e l' induſtria preſentò allo ſpirito, ed ai ſenſi un gran numero, ed una gran varietà di nuovi oggetti.

8. Le Società, ed i Popoli ſi poſſono chiamare gl' iſtrumenti degli uomini di genio, i quali ſono i fondatori degli Stati. La Spagna, il Portogallo, l' Olanda, e l' Inghilterra riconoſcono le loro conquiſte, e ſtabilimenti dell' Indie da i Navigatori, da i Guerrieri, e dai Legislatori, uomini di ſpirito ſuperiore al comune degli uomini.

9. L' ardire, ed il valore però hanno ſforzata qualche volta la Natura a far coſe grandi, ma quando non ſono regolati da una ragione, che tutto prevede, tutto miſura, tutto combina, tutto re-

go:

gola, e tutto provvede, vi daranno impreſe paſſaggiere, felicità brillanti sì, ma brievi, che vanno poi a terminare colla rovina di quegl' iſteſſi, che hanno moſtrato un coraggio così inſenſato, e temerario.

10. Il Mondo tacque davanti ad Aleſſandro: ma con tutte le ſue impreſe, e conquiſte egli rovinò i ſuoi, ed il ſuo Regno. I Portogheſi, e gli Spagnuoli divennero, o rimaſero poveri con tutto l' oro dell' Univerſo.

11. Nulla vi è di grande, nulla di felice nelle Monarchie, ſenza l' influenza del padrone, che le governa. Ma non dipende poi unicamente dal Monarca il fare tutto ciò, che ſi richiede per la felicità de' ſuoi popoli. Egli incontra aſſai ſpeſſo oſtacoli molto potenti nelle opinioni, nel carattere, e nelle diſpoſizioni de' ſudditi. Queſte opinioni, queſte diſpoſizioni, queſto carattere, poſſono ſenza dubbio correggerſi, e queſto è il frutto di un ottimo Legislatore.

12. I Greci quando divinizzavano gli uomini grandi, davano il primo luogo a i Legislatori, perchè credevano essere questi i veri benefattori del Genere Umano. Essi colle loro leggi, e colle loro istruzioni formano i popoli per la virtù, e s'insinuano ne i loro costumi, li fanno agire, e muovere a loro talento, e per questa via ne costituiscono la vera felicità, ed una permanente grandezza.

13. E pure i Legislatori potevano riscuotere le adorazioni da quei popoli particolari, che da loro erano regolati. Ma un Legislatore di Commercio, potrebbe esigere qualche cosa di più. Il Commercio ha per patria l' Universo: questo è il teatro adattato alle sue speculazioni. Chi lo vuol regolare in tutta la sua circonferenza, può divenire il benefattore delle Nazioni. Tutto l' Universo, nella sua vasta estensione, dee meritare la sua attenzione, per rivolgerlo a vantaggio di quel popolo, che dee regolare.

14. Un Legislatore di Commercio ha da ſapere, chi tiene la bilancia dell'Aſia, come ſi vive in America, come può ſervire l'Affrica, e quali ſieno le moſſe di tutta l'Europa. Egli dee intereſſarſi in ogni ſcoperta, e vedere Cook che ſi avvicina al Polo Auſtrale, coll' Iſtruzioni che ebbe dalla ſua Corte intorno al Commercio. Queſto ſpettacolo lo dee occupare, per eſaminare come poſſa adattarſi al ſiſtema del ſuo popolo.

15. La ſcoperta d'un Iſola, il traſporto di una novella derrata, l'invenzione d'una macchina, lo ſtabilimento di un Banco, l'invaſione di un ramo di Commercio, la coſtruzione di un Porto, in qualunque luogo ſuccedono, debbono ſcuotere l'animo di chi vuol dare le leggi al Commercio, ed al Commercio marittimo.

## CAP. II.

### *Delle leggi di Commercio.*

1. IL Commercio, come ſi vede nel ſecolo che corre, è ſtato portato all' ultima ſua perfezione. Egli ha dunque i ſuoi principj, e queſti principj ſono invariabili.

2. Queſti principj debbon eſſere leggi. Le leggi civili ſono regole ſul modello della legge naturale per aſſicurare così al Sovrano, come a ciaſchedun Cittadino i ſuoi dritti, e per portare i popoli, i quali vivono in compagnia civile, all' uniformità. Senza queſta conſonanza non vi può eſſere nelle Città nè ſicurtà, nè tranquillità, ma tutto ſarà diſordine, e dove regna il diſordine non può eſſere nè coltura, nè induſtria, nè Commercio, nè ricchezza, nè civile felicità.

3. Non vi è Commercio ſenza denaro: non vi è denaro ſenza credito: non vi è credito ſenza la buona fede: non vi è buona fede ſenza leggi: il denaro,

il credito, e la buona fede, le leggi, ecco i principj, e gl' istrumenti del Commercio. Il credito però non si acquista, se non per la buona fede; e la buona fede non si mantiene, che con leggi proporzionate. Il Commercio adunque non può fiorire, se non per via di leggi giuste, eguali, pronte, e che sono le più adattate.

4. Ecco dimostrata la necessità, che vi è di stabilire buone leggi di Commercio in uno Stato Commerciante. Io quì non intendo dei regolamenti, che un Legislatore dee fare per alcune cose particolari: io parlo della giustizia del Commercio.

5. Ogni Nazione può fare quelle leggi, che le sembrano più a proposito sul suo Commercio. Ma una Nazione, che con leggi proibitive impedisce l' altrui Commercio, porta gran pregiudizio al Commercio dell' altre, e può ricevere un pregiudizio ancora più grande dall' uso della reciprocità. Qual pregiudizio non riceverebbe l' Inghilterra da una

una legge che si facesse altrove simile al suo Atto di Navigazione, che proibisce all' altre Nazioni di apportare ne' suoi porti altre mercanzie, che quelle che nascono nel loro paese? Ella delle cui mercanzie gli altri popoli si potrebbero dispensare, perderebbe subito una gran parte del suo Commercio. Sarebbe questo, secondo l' idee di taluni Scrittori, uno de' mezzi di ristabilire la bilancia del Commercio dell' Europa, che questa Nazione ha fatta troppo traboccare a favor suo.

6. Il Commercio è egli stesso il Legislatore di una infinità di massime, e di costumanze intorno alla probità, la buona fede, ed il credito, che sono la base fondamentale, sulla quale questo grand' edifizio si sostiene. Le leggi non fanno che prescrivere in molti Stati gli usi, e le regole introdotte dall' istesso Commercio, sulla forma delle lettere di cambio, sulla forza, ed estensione degli obblighi, che contengono, siccome ancora sulle assicurazioni. Il Commercio

non

non riconoſce ſul Cambio, di cui è l' iſtitutore, e ſul valore intrinſeco dell' oro, e dell' argento, altra legge, ſe non quella, ch' egli ſteſſo s' impone.

7. Gli uomini ſono l' oggetto, e gli agenti del Commercio, e la popolazione è la ſua prima baſe. Così ſe volete eſaminare tutt' i leganni indiretti del Commercio, voi vi troverete dei rapporti ſenſibili colle leggi di tutte le Nazioni. Queſte leggi domanderebbero volumi, ma io non debbo tanto inoltrarmi in queſte Iſtruzioni.

8. Io voglio conſiderare ſolamente quelle, che hanno un diretto rapporto al Commercio: queſte ſarebbero una parte delle leggi della guerra, del dritto naturale, del dritto pubblico, dei trattati di Commercio, delle aſſicurazioni, delle leggi proibitive: quelle che riguardano le perſone, il dominio delle coſe, gli obblighi dei Negozianti, le tariffe, cioè a dire i dritti di pedaggio, i dritti di entrata, e di uſcita, la maniera di giudicar le loro differenze, e in una pa-

ro-

rola, quelle che intereſſano più generalmente il Commercio dell' Europa.

9. L' opinione è la regina del mondo, e la legge è la madre dell' opinione. Queſta maſſima regna in modo particolare nel Commercio, e perciò biſogna con buone leggi ſpargere una buona opinione nell' Univerſo, ed allora avrete guadagnato un Mondo.

10. Belle leggi, eſatta, e pronta giuſtizia richiamano l' attenzione dell' altre Nazioni. Ognuna vi concorre, e procura di trattare dove tutto è buona fede, e tutto preſto ſi riſolve. Quando vi trova quella legge, che favoriſce i ſuoi giuſti intereſſi, conſidera come ſe foſſe proprio quel Paeſe, e procura quanto può dal ſuo canto a renderlo florido, e felice. Ed ecco i frutti di una ottima legislazione.

CAP.

## CAP. III.

### *Spirito della Legislazione.*

1. IO intendo ſotto il nome di ſpirito di Legislazione i ſentimenti, i principj, le mire, che poſſono dirigere le attenzioni, che debbono avere, e i mezzi, che ſono obbligati a mettere in opera i Legislatori, i Principi, o i loro Miniſtri: tutti coloro, in una parola, che pe i loro impieghi hanno parte direttamente, o indirettamente, o per la formazione delle leggi, o per la loro eſecuzione. Tutti queſti ſentimenti, principj, o mire debbon tendere a favorire la popolazione, l'arti, le manfatture, ed il Commercio.

2. La ſcienza della Legislazione, preſa nel ſignificato il più ampio, inſegna a conoſcere i rapporti, che derivano dalla natura delle coſe. Tutti queſti rapporti riuniti formano quello, che ſi chiama *lo Spirito delle leggi*.

3.

3. Tutte le circoſtanze fiſiche, e morali, neceſſarie, e relative, paſſaggiere, e permanenti, che circondano una Nazione, in illuminando la legislazione, dettano le ſue ordinanze. Le ragioni delle leggi ſi debbono trovare in tutte queſte circoſtanze eſattamente peſate, e combinate con abilità. Queſte ragioni, riunite inſieme, formano lo ſpirito della legislazione. Se vi manca una circoſtanza eſſenziale, tutto il ſiſtema viene a mancare.

4. Lo Spirito delle buone leggi non è altra coſa, che l' utilità generale, e l' utilità particolare, combinate, e riunite. Queſto è il centro, donde non ſi dee mai allontanare, e queſta regola ſola può garantirci dalle ſviſte della fantaſia, e dall' irreſoluzione dello ſpirito, in una materia di una importanza aſſoluta, e ſulla quale ſi è tanto errato.

5. Lo Spirito della Legislazione è il genio, che preſiede alle ſue deciſioni, l' unione de' principj, delle mire, e dei motivi, che hanno dettato le leggi.

6.

6. Un numero di Legislatori, un infinità di Autori Politici, hanno riflettuto, ordinato, e ſcritto ſu queſta materia. Un gran genio a' giorni noſtri ha ſviluppato l' immenſo giro delle leggi conoſciute fino a noi, ha ricercato il loro ſpirito, e la loro convenienza, e la loro proprietà, ſecondo le differenti claſſi degli uomini, la loro poſſibilità ſecondo i diverſi climi. Egli ha un utile, e vaſta erudizione, una felice, e malleabile immaginazione, una umanità ne' ſuoi principj, una fermezza filoſofica nel ſuo ſpirito, un fuoco nel ſuo ſtile: io ſteſſo ho tratto da lui molte di queſte iſtruzioni: ma non ſempre ſotto gli auſpicj di queſto Maeſtro ſi può trovare del bene. La ragione ſi è, che tutto non è dato a tutti. Newton, che tutto avea veduto nel Cielo, e per fino la ſteſſa età del Mondo, non avea veduto l' elettricità ſulla terra.

7. Io non vorrei formare un altare di ſiſtemi, davanti al quale voleſſi immolare tutt' i Legislatori preſenti, e paſſati.

ti . La diſtinzione del giuſto, e dell' ingiuſto ſarebbe ſtata la ſola buſſola delle operazioni di tutt' i Legislatori , ſe gli uomini foſſero una paſta docile nelle mani di coloro, che li governano. Il temperamento di un popolo, la coſtumanza, il clima, e tanti altri materiali, ſtranieri alla coſtituzion delle coſe in ſe ſteſſe, ma il cui abito ha fatto una ſeconda natura, entrano neceſſariamente nella compoſizione de' regolamenti della Società, e un uomo ſavio ſi vede ridotto a dar leggi ſovente informi, ma adattate alla capacità del ſuo popolo .

8. Noi non ammettiamo altri principj della legislazione, che l' equità naturale, e l' intereſſe pubblico , e noi penſiamo , che le leggi , non hanno Impero legittimo , ſe non in quanto ſono conformi a queſti gran principj . La grand' Arte del Legislatore conſiſte a ben conciliare l' utilità pubblica colla giuſtizia, co' dritti dell' umanità , il che eſige dal canto ſuo una conoſcenza profonda non ſolamente della materia ſulla quale egli vuo-

le

le portare una legge, ma anche, che conoſca a fondo tutte le materie, che vi ſono relative.

9. L'onore, la probità, e l'intereſſe ſono le tre ruote del Commercio. Il Legislatore ſi dee rivolgere a queſti tre oggetti. L'onore è la baſe, ed il fondamento della pubblica confidenza: la probità dee regnare per tutto: e l'intereſſe, tanto adorato da' Commercianti, dee tacere davanti alla giuſtizia, e regolarſi colle maſſime del vero onore, e dell'eſatta probità.

10. Un Legislatore dee opporſi a' vizj del clima, e diriggerne le leggi in conſeguenza. Ne' Paeſi caldi ſi dee combattere l'indolenza, il ripoſo, e l'inazione. Che coſa è più inſenſata della legislazione di Foè, che preſcrive il quietiſmo? L'agricoltura, le arti, le manifatture, il Commercio, eſigono un popolo ſobrio, laborioſo, vigilante, aſſiduo, ed attivo.

11. I riguardi, o principj generali, che formano lo ſpirito della Legis-

lazione, ſi poſſono applicare a tutte le forme dei governi moderati. Vi ſono certamente alcune maſſime generali, utili ad ogni ſpecie di governo, e che non ſi potrebbero traſcurare, ſenza che l'Agricoltura, la Popolazione, le Arti, le Manifatture, ed il Commercio ne ſoffrano; e ciò anche nell'ipoteſi delle modificazioni, che potrebbero eſigere le circoſtanze particolari.

12. Io ho voluto finora ſpargere i ſemi della Legislazione col darvene le definizioni, e i teoremi. E perchè ſon perſuaſo dell'importanza di queſto articolo, ho voluto tutto in generale mettervi avanti gli occhi. Reſta ſolamente di avvicinarci un poco più al particolare di queſte leggi, veder la mano che la conduce a noi, e la maniera, come debbono adattarſi ai loro oggetti, e come ſi debbano ſtendere, e compilare.

CAP.

## CAP. IV.

*Fonti, donde debbono derivare le leggi del Commercio.*

1. LE leggi del Commercio, e particolarmente quelle del Commercio marittimo, non riguardano ſolamente gl' individui di una Nazione. Elleno hanno rapporto con tutte l' altre, e in queſto biſogna dire, che debbono riconoſcere altri principj più ſollevati, ed eſteſi delle leggi civili.

2. La legge di natura obbliga tutte le Nazioni, gli uomini uniti in ſocietà politica, e gl' individui in particolare. Per conoſcerla, non baſta di ſapere quello, ch' eſſa preſcrive a queſt' ultimi. La ſcienza del dritto delle genti, conſiſte in un applicazione giuſta, e ragionata della legge naturale, agli affari, e alla condotta delle Nazioni, e de' Sovrani.

3. Queſto dritto di natura è il principio di tutte quelle leggi, che non ſi poſſono leggere con attenzione nel Codi-

ce , e ne' Digeſti ſenza eſaminarne il buon ſenſo , e lo ſpirito di equità, che le hanno dettate . I Giureconſulti Romani , Autori di queſte leggi , hanno riconoſciuto una legge naturale, che obbliga le Nazioni tra loro , ma mi maraviglio , come con tanti lumi , e con una conoſcenza così profonda del cuore umano , non abbiano conoſciuto quella legge naturale ſe non imperfettiſſimamente , e come niuno di eſſi abbia ſviluppati i ſuoi principj .

4. Il celebre Grozio non ha fatto , che vedere un poco la verità ſul dritto naturale , e ſul dritto delle genti . Egli in verità sboſcava una materia importante , aſſai traſcurata prima di lui , e non ſempre è pervenuto all' idee giuſte , ſemplici , e diſtinte , tanto neceſſarie nelle ſcienze .

5. Hobbes , malgrado i ſuoi paradoſſi, e le ſue maſſime deteſtabili , è il primo, che abbia dato una idea diſtinta , ma ancora imperfetta del dritto delle genti . Puffendorf ha adottato il ſuo ſentimento.

Bar-

Barbeirac, Traduttore, e Commentatore celebre di Grozio, e di Puffendorf, ſi è molto avvicinato alla giuſta idea del dritto delle genti. Ma ci volevano meditazioni più profonde, e mire più eſteſe per compir l'idea di un ſiſtema di dritto naturale delle genti, che foſſe, come la legge de' Sovrani, e delle Nazioni.

6. Il Barone di Wolf conobbe, che l'applicazione del dritto naturale alle Nazioni non ſi può fare con preciſione, con eſattezza, e con validità ſe non coll'ajuto de' principj generali, e delle nozioni, che debbono regolarla. Per mezzo di queſti principj ſoli ſi può dimoſtrare, come le deciſioni del dritto naturale, a riguardo de' particolari, debbono eſſere cambiate, e modificate, quando ſi applicano agli Stati, e ſocietà politiche, e formare così un dritto delle genti naturale, e neceſſario.

7. Queſto gran Filoſofo diede occaſione a Mr. de Vatel di ſpandere i ſuoi lumi ſopra una materia così importante, e di applicarne i principj agli affari delle

Nazioni, e de' Sovrani. Io in verità non ſono contento di tutta l' opera di queſto moderno Scrittore, ma quando conſidera i principali oggetti di un buon governo nelle arti, nell' agricoltura, e nel Commercio ſu i principj della legge naturale, quando ci fa vedere il dritto pubblico di ogni Nazione, e quello di tutte le Nazioni tra loro, non ho fatto a meno di non adottarne alcuni ſentimenti. Egli ci addita con chiarezza i fonti, donde debbono ſcendere i regolamenti ſu queſta materia così importante.

8. Le Nazioni ſi poſſono conſiderare, come tante perſone particolari, che vivono inſieme nello Stato della natura, e per queſta ragione ſi debbono loro applicare tutt' i doveri, e tutt' i dritti, che la natura preſcrive, e attribuiſce a tutti gli uomini. Ma eſſendo nel tempo iſteſſo perſone morali, che unite inſieme, formano il corpo politico, la natura, e l' eſſenza di queſte perſone morali differiſcono neceſſariamente per molti riguar-

di

di dalla natura, e dall' eſſenza degl' individui fiſici, cioè degli uomini, che li compongono. Ecco dunque come il diritto delle genti non è l'iſteſſo, che il dritto naturale, quando queſto regge le azioni particolari.

9. Lo ſtudio del dritto delle genti ſuppone adunque una conoſcenza preliminare del dritto naturale ordinario. Il dritto delle genti è la legge de' Sovrani, e come il Commercio, dee ſtendere lo ſguardo ſopra tutto il Mondo, ne viene che le ſue leggi debbono aver rapporto a queſta gran Repubblica delle Nazioni. E ſiccome le leggi civili determinano quello, che biſogna fare in uno Stato al dritto naturale de' particolari, così le leggi del Commercio, nella ſocietà de' popoli, regolano i cambiamenti, che ſi debbano fare al dritto naturale, e neceſſario delle genti.

10. Se il dritto naturale ci dice ciò, ch'è giuſto, la politica c'inſegna ciò, ch'è utile. La politica trova motivi ragio-

gionevoli per giuſtificare la neceſſità delle buone leggi . Un Turco ſorpreſo di una coſa , che ſembrava giuſta da una parte del Reno , e ſi trovava ingiuſta dall'altra parte del Fiume , domandò ad un Giureconſulto Tedeſco ragione di queſta contradizione , quando la verità , e la giuſtizia ſono uniformi , ed invariabili in tutt' i tempi , e per tutt' i caſi .

11. *Quando formiamo le noſtre leggi* , diſſe il ſavio Giureconſulto , *noi non ci conſigliamo ſolamente col dritto naturale , ma anche colla politica . Noi vogliamo rendere i noſtri popoli felici , e per tal effetto abbiamo la mira ſulla ſituazione locale , ſugl' intereſſi del Commercio , e del vicinato , ſul clima , ſulle produzioni naturali del Paeſe , ſul genio del popolo , e ſopra mille altre circoſtanze . Le noſtre leggi tendono all' utilità , e la noſtra grand' Arte conſiſte a combinar queſta utilità colla giuſtizia . Di là naſce , che le leggi non poſſono eſſere eguali per tutte le Nazioni , e per tutt' i tempi . Queſta verità è fondata ſulla natura . I Sovra-*

*vrani aboliſcono , cambiano , accreſcono , correggono , diminuiſcono continuamente le leggi , e debbono operar così . Non vi è coſa più convenevole al grand' intereſſe della Nazione* . Non vi è che replicare alla ſodezza , ed alla giuſtizia di queſti principj .

12. La ſcienza del Commercio ha maſſime generali , che convengono a tutte le Nazioni , ed altre , che in luogo di eſſere ſalutari in certi Paeſi vi ſarebbero diſtruttive . Gli ſteſſi regolamenti di Commercio , che lo rendono florido in Inghilterra , rovinerebbero quello dell' Olanda . Gli ſteſſi regolamenti , che convengono a' Franceſi , agl' Ingleſi , e agli Olandeſi non poſſono convenire agli Spagnuoli , e a' Portogheſi .

13. La ſituazione, il clima , le produzioni naturali non ſono l' iſteſſe in tutt' i Paeſi : l' induſtria perciò dee rivolgerſi ad oggetti differenti . I diverſi rami dell' Arte , e le produzioni della natura ſono diviſe all' infinito , ma tutte non poſſono eſſere coltivate coll' iſteſſo ſucceſſo .

CAP.

## CAP. V.

*Se le leggi del Commercio poſſano derivare dalle Romane, e da quelle degli altri antichi popoli.*

1. I Romani non conoſcevano troppo il Commercio, e la Marina. Non ne facevano profeſſione, e ſe ne dovettero ſervire per neceſſità. Non erano animati da queſto ſpirito, e perciò l'applicazione delle loro leggi ſarebbe inutile al noſtro Commercio, e alla noſtra navigazione. Ma è neceſſario, che io vi ſviluppi le mie idee ſu queſto punto, con più chiarezza, e diffuſione, perchè è importantiſſimo.

2. Le occupazioni della Città erano guerre: quelle delle Campagne, agricoltura: e nelle Provincie un Governo duro, e tirannico era incompatibile col Commercio.

3. Il loro dritto delle genti, anche vi ſi opponeva. *I popoli*, dice il Giureconſulto Pomponio *l. 5. ff. de captiv.*,

co'

*co' quali noi non abbiamo, nè amicizia, nè ospitalità, nè alleanza, non sono nostri nemici: trattanto, se una cosa, che ci appartiene, cade tralle loro mani, essi ne sono proprietarj, gli uomini liberi diventano loro schiavi, ed essi sono nell' istessa situazione, riguardo a noi.*

4. Il dritto civile non era meno pesante contro al Commercio. La legge di Costantino, dopo aver dichiarato illegittimi i figli delle persone vili, che si erano maritati con quelle di una condizione più elevata, confonde le donne, che hanno una bottega di mercanzie colle schiave, colle albergatrici, colle donne di teatro, colle figlie di un uomo, che tiene un luogo di prostituzione, e ch'è stato a combattere sull' arena. Questa legge scendeva dall' antiche Costituzioni Romane.

5. Non vorrei oppormi a queste idee: comprendo, che l' arte di vincere de' Romani fece trascurare l' arte di arricchirsi per via del Commercio: che questo popolo coll' armi alla mano bastante-

mente ſi arricchiva colle ſpoglie dell'Univerſo, che fece leggi per impedire ogni Commercio co' Barbari. Io ſo bene, che nella debolezza dell'Impero i Barbari obbligarono i Romani di trafficar con loro, e che queſto pruova, che il loro ſpirito non era di trafficare. Io sò finalmente, che il ramo principale del Commercio interiore era quello del grano, che ſi faceva venire per la ſuſſiſtenza del popolo di Roma: che queſto piuttoſto era una materia di polizia, che un oggetto di Commercio, e che a queſta occaſione i Marinari ricevettero alcuni privilegj, perchè la ſalute dell'Impero, dipendeva dalla loro vigilanza. Tutto queſto lo sò; tutto queſto mi farebbe credere, che le loro leggi non ſi poſſono adattare a quelle, che oggidì debbono regolare gli affari del Commercio, e della Navigazione. Ma io non ancora mi poſſo totalmente ſottoſcrivere a queſta maſſima, ed eccone quel, che ne penſo, e la ragione, che mi fa così determinare.

6.

6. Come i Romani fecero dell' Europa, dell' Asia, e dell' Africa un vasto Impero : come dovettero vincere tanti popoli dediti al Commercio, e alle forze marittime, fu ad essi necessario il saper vincere il Mare, per arrivare al dominio dell' Universo. Ebbero quindi mille occasioni di regolare affari mercantili. Conobbero è vero, che vi ebbero leggi di altri popoli assai savie su questo punto : le adottarono, e le applicarono agli affari del Commercio, e della Navigazione. E come essi faceano leggi per tutto l' Universo, e per l' umanità, non isdegnarono di pubblicarne alcune, che se non hanno tutta la connessione col presente sistema del Commercio, e della Navigazione, non lasciano però di spargervi alcuni principj di equità, che meritano di essere abbracciati.

7. Nel disegno della conquista dell' Universo, la potenza marittima dovette molto contribuire alla gran potenza de i Romani. Quindi si è, che si veggono ne i Digesti alcune leggi, che ci fanno co-

conoſcere l' applicazione che diedero in certi tempi agli affari del mare, anche durante il forte delle loro guerre, e che non ignoravano queſto ramo di potenza.

8. L'eſenzioni delle cariche municipali, che accordarono ai Cittadini per invitargli a fabbricar Vaſcelli, e coltivare il Commercio, ſono pruove invincibili, ch' eſſi conoſcevano aſſai bene, che le forze marittime, ed il Commercio erano neceſſarie alla conſervazione, ed all' aumento della loro potenza. Torno a dire, non era queſto il loro ſiſtema, ma dovettero col tempo applicarviſi per neceſſità, conoſcendone l' importanza per la ſituazione del loro Imperio.

9. Non mi pare adunque, che un Legislatore il quale voglia formare un corpo compito di legislazione, debba conſiderare le leggi Romane come diſtruttive piuttoſto, che utili. I Romani, dovendo conoſcere il Commercio per neceſſità, ci fecero a queſta occaſione dei buoni ſtabilimenti, che riconoſcono la loro origine da quel dritto di

one-

oneſtà naturale, che dee ſeguire l'uomo in tutt'i tempi, e in tutt'i luoghi.

10. I Fenicj, e i Cartagineſi, Nazioni trafficanti dovettero avere certamente delle leggi per lo Commercio: queſte leggi, come non ſono paſſate a noi, non ci debbono occupare. Lo ſteſſo poſſiamo dire delle leggi degli altri popoli commercianti dell'antichità. Qualche frammento che ne compariſce preſſo gli Storici, non baſta per darci una idea diſtinta della loro legislazione.

CAP.

## CAP. VI.

*Come debbanſi compilare le leggi del Commercio.*

1. LE leggi non ſono fondate, che ſulla equità, e ſulla rettitudine. Dee regnare la ſteſſa equità, e la ſteſſa rettitudine nelle controverſie di Commercio, e di applicarvi le ſue leggi. L'affare lo merita tanto più, perchè tutte quaſi le Nazioni vi ſono intereſſate.

2. Le leggi civili, meſcolate inſieme colle coſtumanze, hanno fatto un Codice particolare in differenti Stati, e ſi ſono trovate in contradizione coi Codici degli altri popoli. Gl' Interpetri delle leggi, in vece di ſpiegarle, le hanno oſcurate: vi hanno trovato dell' eccezioni, dell' eſtenſioni, de i ſenſi ſingolari ne i teſti delle leggi. Queſte interpetrazioni, queſti Commentarj, hanno imbrogliato il teſto per voler eſercitare la pe-

penetrazione, e lo ſpirito, e rendere eterne le diſpute, e le procedure.

3. Gli uomini, amanti del ben pubblico, farebbero aſſai ſe voleſſero diligentemente raccogliere i difetti fiſici, o morali, che il tempo, e la debolezza umana hanno laſciato traſcorrere nella parte più importante del corpo civile.

4. Come il Commercio, e la Navigazione hanno tanta parte nella vita umana, e nel preſente ſiſtema d'Europa, un Legislatore vi è obbligato a fiſſarne i principj, farne conoſcere i mezzi, purgarli dai difetti, e manifeſtarne gli effetti. E' neceſſario, che gli adatti ai nuovi biſogni, e coſtumi, e li rinvigoriſca con nuovi ordini, e nuovi ſtabilimenti.

5. L'opera è difficile, ma ſi vuole avere uno ſpirito Filoſofico, riſchiarato, placido, amante dell' umanità per ben porvi la mano.

6. Biſogna per tale oggetto ſcorrere tutte le Nazioni antiche, e moderne: eſaminarne la natura, e le regole del lo-

ro governo : vederne quelle , che ſono ſtate più trafficanti , e che abbiano fatto maggior pompa di queſta ſcienza . Conviene ancora conſiderare quali ſieno ſtate quelle , che abbiano avuta per norma l' equità naturale , ed il buon ſenſo , ſcegliere i tratti , e le coſtumanze di queſti popoli , ed allora ſi potrà avere un buon corpo di leggi .

7. Il buono ſempre è buono : dove regna la giuſtizia , e la ragione , biſogna che ivi ſi vada , e in quelle ſcuole ſi apprendano delle lezioni , tanto più ſe ſi vede , che quelle regole ſono ſtate poi meglio aſſicurate dalla ſperienza , la quale è la maeſtra di tutte le coſe .

8. Quello che più contribuì a rendere i Romani padroni del Mondo , ſi fu , che avendo combattuto ſucceſſivamente contro a tutt'i popoli , rinunciavano ſempre alle loro coſtumanze , ſubito che ne trovarono delle migliori . Il loro dritto civile non nacque ſolamente da i coſtumi , e da' dettami de i loro Savj , ma dalle migliori iſtruzioni degli altri po-

po-

poli. Quindi fu considerato non come una legge di una sola Nazione, ma come la stessa onestà della Natura, come la Ragione universale delle Genti, applicata a tutte le cose, a tutte le persone, a tutti gli avvenimenti. Così vedendo, che i Rodiani aveano dettato de i belli stabilimenti intorno agli affari marittimi, non isdegnarono di accettarli, e confessarono per bocca d' un Imperadore, che quantunque egli fosse padrone del Mondo, le leggi di Rodi erano le padrone del mare.

8. Bisogna scegliere il fiore da tutte le Nazioni: dove si trovano ottimi stabilimenti si debbono adottare, particolarmente quando sono adattabili a i costumi di quei popoli a i quali si vuol dare la legge. Non vi ho detto, che i Romani adottarono le leggi Rodie? L' Europa de' mezzi tempi fece valere il Consolato del mare, e questo libro ancora corre per le mani di tutte le Nazioni, le quali se ne son servite per decidere alcuni casi marittimi.

9. Dando le leggi ad uno Stato ſi dee filoſofare ſul carattere del medeſimo: vedere dove colà s'inclina: dove ſi poſſa rivolgere, dove impiegare, e dargli poi quelle leggi, che lo fanno più movere, e vanno a ſeconda dell' inclinazione naturale. Tocca al Legislatore di ſeguire lo ſpirito della Nazione, perchè noi non facciamo niente di meglio, che quando facciamo le coſe con libertà, ſecondo il noſtro genio particolare.

10. Ma le buone leggi hanno biſogno dei Giureconſulti per eſſere poſte in eſecuzione. Sempliciſſime ch' eſſe ſieno, ſuccedono ſempre caſi litigioſi, e affari oſcuri, dove biſogna tirar la verità dal fondo del pozzo, e queſti ricercano Avvocati, e Giudici eſercitati per iſvilupparla.

11. Nella compilazione delle leggi non ſi laſcino perciò di mira le deciſioni più celebri de i Tribunali di Commercio i più accreditati di Europa. Sono ancora da conſiderarſi i ſentimenti degli Autori conſumati in queſta Scienza, e dove ſi cre-

creda, che poſſano concorrere alla perfetta legislazione, ſi adottino. Giuſtiniano non ſi contentò di compilare nel Codice le leggi degl' Imperadori: volle anche pubblicar le Pandette, dove vi è il teſoro della ſapienza degli antichi Giureconſulti.

12. Ogni Paeſe ricerca conſiderazioni particolari, e queſte eſigono, che il Legislatore ſi adatti al genio della Nazione, nell' iſteſſa forma, come un Giardiniere ſi accomoda al ſuo terreno. Così ſcriveva un gran Monarca, che già ha avuto il ſuo luogo tra i più celebri Legislatori, e lo ſcriveva ad una Sovrana Auguſta, che anche ha il ſuo vanto, ed ambedue fanno grand' onore al ſecol noſtro. Federigo III. dalla Pruſſia così ſcrivea a Caterina II. in Moſcovia.

13. Nella ſcelta delle leggi, vorrei che ſi raccoglieſſero quelle, che hanno avuta la più buona maniera di eſſere dettate. Gl' Imperadori Romani manifeſtavano la loro volontà per mezzo de i decreti, e degli Editti, e permiſero, che i Giudi-

ci, e i Particolari gl' interrogaſſero per via di Lettere. Le loro riſpoſte erano chiamate Reſcritti. Ma queſta non è la miglior maniera di far leggi. Coloro che le domandano non ſono buone guide per lo Legislatore: i fatti vi ſono ſempre mal eſpoſti.

14. Trajano, dice Giulio Capitolino, ricusò ſpeſſo di dare queſta ſorta di Reſcritti; affinchè non ſi ſtendeſſe a tutt' i caſi una deciſione, e ſovente un favor particolare. Ma come avea riſoluto di abolire tutti queſti Reſcritti, egli non poteva ſoffrire, che ſi riguardaſſero come leggi le riſpoſte di Commodo, di Caracalla, e di tutti quegli altri Principi, che non erano ſavj. Giuſtiniano pensò altrimenti, e ne riempì la ſua compilazione.

15. Io vorrei, che nella ſcelta delle leggi, ſi badaſſe a quelle, che ſi ſono fatte poſatamente ſopra principj generali, ſulla natura delle coſe, e dove non ſi può incontrare paſſione, o pregiudizio del Legislatore.

16.

16. Lo ſpirito del Legislatore dee eſſere uno ſpirito di moderazione. Egli richiama l'uomo a' ſuoi doveri per mezzo delle leggi politiche, e civili. Le leggi ſono fatte per tutti gli uomini in generale: tutti ſono obbligati a conformaviſi. Eſſe dunque debbono appoggiarſi ſopra principj generali.

17. La legge vuole la ſua ragione, ma che ſia ſicura, e ſoſtanzioſa. Pericle diceva preſſo Senofonte, che qualunque coſa ſi obblighi a fare ſenza perſuadere, è piuttoſto forza, che legge. Comanda allora il baſtone, e non la ragione.

18. Ardirei finalmente di dire a i Legislatori: iſtruite, definite, dividete la materia: la legge non ſolamente è la guida, e la regola, ma anche è la maeſtra della noſtra condotta. Quando non vi regna nelle leggi queſto bell' ordine, tutto ſarà oſcuro, e così le leggi ſono ancora nell' ombra, o diventano incerte, e forſe anche pernicioſe.

## CAP. VII.

### *Della natura delle leggi del Commercio.*

1. GLi affari di Commercio ſono poco ſuſcettibili di formalità. Sono azioni di ogni giorno, che debbono eſſere ſeguite anche ogni giorno da altre dell' iſteſſa natura. Biſogna adunque, che ſieno deciſe ogni giorno.

2. Le cauſe del Commercio, e della Navigazione non ſoffrono dilazioni, e tempo: il Commerciante ricerca che ſi decida, e non già che ſi eſamini. La natura del Commercio l'eſige, tutto vi è vivo, tutto vi è animato: egli è una Nave, che ama meglio di perderſi per la preſtezza delle vele, che fluttuare per la lentezza de' remi.

3. Non è così dell' altre azioni della vita, che influiſcono molto ſull' avvenire, ma che accadono aſſai di rado. Una volta ſi paſſa alle nozze: non ſi fanno donazioni, o teſtamenti ogni giorno:

una

una volta si è maggiore, ma sempre si stà in Commercio, e in Navigazione.

4. *Gli Stati non si governano*, diceva d'un'aria brusca il Duca di Sully, quando divenuto Soprantendente delle Finanze, era in ogni momento arrestato da un mondo di formalità inutili, *gli Stati non si governano con quinterni di carte, con pelli di pergamena, con colpi di temperino, tiri di penne, parole vane, in somma, con immaginazioni, fantasie, e parole affettate*. Lo scopo di questo Ministro era di sollecitare, e rendere semplici le operazioni delle Finanze, e temeva giustamente, che un lungo ammasso di formalità, e di particolarità non facesse obbliare ciò che gli affari hanno di essenziale, e di decisivo.

5. Leggi dunque, che tutto abbreviano, e che decidono prontamente, sono necessarie al Commercio. Il Commercio è un ramo della società; la velocità è il suo elemento, e per conseguenza le leggi, che tagliano, e che risolvono, sono il suo regolamento.

6. Pla-

6. Platone dice, che in una Città, dove non vi è Commercio marittimo, bisogna, che le leggi civili sieno meno, anzi la metà. Questo è vero. Il Commercio introduce nello stesso Paese differenti sorte di popoli, un gran numero di convenzioni, di specie di beni, e di maniere di acquistare. Così in una Città Commerciante vi sono meno Giudici, e più leggi.

7. Si sentono ogni giorno lamenti della moltiplicazione delle leggi: ma non si comprende, che questa è una conseguenza naturale dell' estensione nella specie, e nella quantità de' beni. Togliete il Commercio esteriore, e voi non avrete nè dogane, nè Tribunali. Un Sovrano, che vorrebbe da una parte abbreviare il Codice di queste leggi, e dall' altra stendere l' industria, cercherebbe la pietra filosofale.

CAP.

## CAP. VIII.

### *Della giuſtizia del Commercio.*

1. LA giuſtizia non è altra coſa, che la conſervazione de' dritti riſpettivi di ogni individuo. In conſeguenza, chi dice giuſtizia, dice tutto, e tutte le altre parti del Governo politico non ſono, che ſuddiviſioni di queſta.

2. Le Nazioni, che conoſcono il Commercio, hanno ſeparato con ragione la giuſtizia del Commercio dalla giuſtizia Civile. Queſta ha una certa forma nelle ſue procedure, che portano dilazioni, e lungo tempo: queſte forme debbono eſſere bandite dalla giuſtizia del Commercio.

3. La giuſtizia Civile, che dee decidere diſpute, che naſcono tra i Cittadini, ricerca gente conſumata nello ſtudio, e nella conoſcenza delle leggi, per farne una giuſta applicazione ſopra i differenti caſi, che ſi preſentano. La giuſtizia del Commercio domanda Tribunali com-

compoſti da Commercianti , che pronunciano ſecondo i principj naturali della buona fede , e dell' equità , e conſeguentemente ha la mira alla maſſima politica del credito della Nazione nel Commercio .

4. La giuſtizia del Commercio dee eſſere eguale per tutti . I Cittadini non debbono eſſere preferiti agli Stranieri . Nel dubbio , è meglio a pronunziare in favor degli Stranieri per mettere la Nazione in credito , e favorire il Commercio . L' intereſſe di un individuo dello Stato è un male di poca importanza , quando ne può provenire il credito generale della Nazione Commerciante .

5. Queſto è l' unico mezzo di trarre la confidenza degli Stranieri , cioè di ſtabilire il credito della Nazione , e di far fiorire il Commercio , per la proſperità , ricchezza , e potenza dello Stato .

6. La legge di Ginevra , che eſclude dalla Magiſtratura , ed anche dall' entrata nel gran Conſiglio , i figli di coloro , che ſono viſſuti , e ſono morti ſenza pa-

ga-

gare, almeno fintantochè non paghino queſti debiti, è aſſai buona. Ella così dà la confidenza pe' Negozianti, ne dà pe' Magiſtrati, e ne dà per la ſteſſa Città. La fede particolare vi ha ancora la forza della fede pubblica.

7. I Rodiani paſſarono più avanti. Un figlio preſſo di loro non poteva diſpenſarſi di pagare i debiti del padre, anche ſe rinunciava alla ſua ſucceſſione. Queſta legge fu fatta per uno Stato Commerciante. Io penſo, che la natura ſteſſa del Commercio avrebbe dovuto reſtringerla a queſto caſo, quando il figlio continuerebbe a fare il Commercio. In queſti affari ogni ombra di mala fede, ogni pericolo d'incorriſpondenza potrebbe eſſere delitto, ed incaglio al corſo del Commercio.

CAP.

## CAP. IX.

### *Dell' amministrazione della giustizia nelle cause di Commercio.*

1. I Processi sono in Europa uno de i più gran flagelli, che affliggono i popoli. Quel che mi sorprende si è, che presso le Nazioni più illuminate, presso quelle, che hanno più leggi, e Tribunali per l'amministrazion della giustizia, i processi assai più si moltiplicano, e cagionano più desolazione nelle famiglie.

2. Senofonte vorrebbe, che si dessero ricompense a quei Magistrati del Commercio, che spedivano un processo più follecitamente. Egli conosceva bene la necessità di una pronta giurisdizione per questi affari. I Romani del basso Impero anche la conobbero. Onorio, e Teodosio vollero, che le cause delle Navi sommerse si dovessero esaminare *levato velo*, cioè con brevità, senza strepiti, e senza la solenne figura de' giudizj.

3. L'

3. L'intereſſe del Commercio eſige, che i contratti foſſero sbarazzati dalle formalità, che ne ſoſpenderebbero la ſpedizione. Un pronto errore, che qualche volta ſi commetteſſe, ſarebbe un minor male, e non ſarebbe tanto da condannarſi poſto al paragone della lentezza, che ſi oſſerva nell'eſpedizione di un giudizio giuſto, ſopra tutto pe' Negozianti.

4. La giuſtizia nelle cauſe del Commercio dee correre a gran paſſi verſo il ſuo oggetto. Le ſue ſentenze debbono eſſere attive, e ſubito eſeguite. Il tempo è troppo prezioſo ad un Negoziante, e ſpenderlo in intrighi giudiziarj, è metterlo nell'inazione, è far languire il Commercio.

5. Un Negoziante, a cui è dovuta una ſomma conſiderabile, ſe non è pagato nel ſuo tempo, ſarà coſtretto di trattenere anche il ſuo pagamento. I ſuoi creditori anche lo ſaranno in conſeguenza, e così degli altri, in maniera che i differenti rami del Commercio ne ſoffrono. Io potrei dimoſtrarvi, che la di-

la-

lazione di un primo pagamento di cento mila ducati, può cagionare al Commercio generale un danno di molti milioni.

6. Non è così de' debiti civili, come lo è de' debiti mercantili. Quelli possono soffrir qualche dilazione, perchè non toccano per l'ordinario, che un piccol numero di particolari. Questi non lo potranno, perchè interessano tutta la Repubblica mercantile.

7. La giustizia negli affari di Commercio dee passare avanti a tutte le vie ordinarie. Ella, così amministrata, farà subito rientrare ognuno ne' suoi dritti, e diminuisce il numero de' processi. Conosco, che questa maniera di accelerarla è soggetta ad alcuni inconvenienti, ma questi scompariscono in faccia all' utile, che il pubblico ne viene da essi a ricevere.

8. L' Arte di sostenere una pretensione, l' Arte di perorare è uno de' più gran nemici del Commercio. Il Negoziante dee opporle l' Arte di evitare ogni contrasto. Bisogna confessare trattanto, che il Commercio presenti qualche vol-

ta

ta affari complicati, accompagnati da circoſtanze, che danno luogo a queſtioni difficili a decidere, e che ſembrano aſſai delicati, e che imbarazzano i Giudici, e i Negozianti, anche i più illuminati.

9. E' veramente da deſiderarſi un proceſſo, che riguarda il Commercio così ſemplice, e così pronto, come l'eſigono gli affari de' Negozianti, e la proſperità dello Stato. Ma ſe non ſi può aſpettare una protezione sì neceſſaria dalla ſapienza delle leggi, il Negoziante può quaſi ſempre trovarla nella ſua condotta. Egli può prevenire una infinità di occaſioni di contraſto colla ſua prudenza, e ſopra tutto colla giuſtizia, che dee ſaper rendere a ſe ſteſſo; perchè l'equità è una virtù continuamente eſercitata dal Negoziante.

10. Lo ſtabilimento di una Giuriſdizione particolare per giudicare ſommariamente, e ſenza ſpeſe le controverſie, che naſcono tra' Mercanti, e i Negozianti intorno al loro Commercio, fu il frutto dell'attenzione, che il Re Catto-

lico padre del noſtro auguſtiſſimo Sovrano diede al Commercio di queſti Regni. Fin d'allora ſi compreſe, che l'intereſſe del Commercio eſigeva una legge vigoroſa ſull'eſecuzione de' contratti, e che i proceſſi debbono eſſere eſenti da tante formalità, che ne impedivano l'eſecuzione. S. M. ha coronata l'opera del Padre col dare forma più auguſta, perpetua, e ſicura, ma ſempre ſemplice a i Tribunali di Commercio.

11. Ogni Stato, che vuol rendere il ſuo Commercio florido, dee ſopra tutto regolare con buone leggi la maniera di iſtruire, e di giudicare gli affari, che l'intereſſano. Non vi è coſa, che ſia più formidabile ad un Negoziante, quanto la neceſſità di abbandonarſi ad una lunga, e penoſa via di ſperimentare i dritti i più legittimi ne' Tribunali, dove l'intrigo è più da temerſi dell'iſteſſa ingiuſtizia.

12. La violazione delle leggi del Commercio ſia irremiſibile. Quando l'indulgenza, e la parzialità vi ſi vogliono miſchia-

ſchiare, tutto è in diſordine. I paeſi, dove i Tribunali ſi arrogano il permeſſo di limitare, e di reſtringere le leggi, tendono all' arbitrario, e ſe vi è ſperanza di grazia, la legge è nulla.

14. Non biſogna confondere le leggi colle ſentenze, nè anche co' reſcritti. Le ſentenze decidono gli affari particolari, i reſcritti determinano le circoſtanze propoſte, quando le leggi ſtabiliſcono le coſe in generale. I Principi però ne' loro reſcritti, e i Giudici nelle loro ſentenze non debbono mai perder di viſta il gran vantaggio del Commercio, che è quella ſuprema legge, che forma continuamente la ſalute di queſto popolo.

## CAP. X.

### *Dello ſtile delle leggi.*

1. LE leggi ſieno così chiare, che i giudizj, che ne riſultano, ſieno ſempre di una perfetta uniformità negli ſteſſi caſi, ſenza eſſere mai in contradizione. Così facendo, ſi eviterebbe quella Giuriſprudenza di deciſioni, ch' è ſpeſſo una ſorgente d' incertezze, di errori, e d' ingiuſtizie, ſecondo che una cauſa ſia ſtata bene, o mal difeſa in un tempo, o in un altro, guadagnata, o perduta ſecondo il credito, e le circoſtanze.

2. Lo ſtile delle leggi dee eſſere conciſo. Le dodici tavole ſono un modello della preciſione; i fanciulli le ſapevano a memoria. Le novelle di Giuſtiniano ſono così diffuſe, che convenne abbreviarle, e queſta è l' opera d' Irnerio.

3. La prima intenzione del Legislatore è, che la legge ſia eſeguita ſecondo la ſua forma, e tenore. Or per aſſicu-

rare

rare l' eſecuzione della legge, biſogna, ch' ella ſia facile ad intenderſi non ſolamente da chi ne dee procurare l' eſecuzione, ma anche da quelli, che debbono eſeguirla. Il Legislatore adunque dee ſpiegar chiaramente l' oggetto, le mire, e lo ſpirito della legge.

4. Quando la legge è chiara, la Giuriſprudenza, ch' è quella ſcienza di ſaper applicare i caſi alle leggi, ſarebbe aſſai più brieve, ſemplice, e facile. Quando la legge iſteſſa manifeſta la ſua ragione con una ſpiega chiara, e preciſa dell' oggetto, dello ſpirito, e delle mire del Legislatore, sfugge così, quanto ſi può, l' inconveniente dell' interpetrazioni, e de' commentarj.

5. Lo ſtile delle leggi dèe eſſere ſemplice: l' eſpreſſione diretta s' intende ſempre meglio dell' eſpreſſione riflеſſa. Non vi è maeſtà nelle leggi del baſſo Impero: vi ſi fanno parlare i Principi, come ſe foſſero tanti Retori. Quando lo ſtile delle leggi è gonfio, eſſe ſi riguardano come un' opera d' oſtentazione.

6. Le leggi non debbono eſſere ſottili: elleno ſono fatte per perſone di mediocre talento: elleno non ſono Arte di Logica, ma la ſemplice ragione di un padre di famiglia.

7. Le leggi non ſieno tanto lunghe, e che abbiano un aria di diſcorſo ſtudiato e ricercato. La proliſſità ſgomenta, e non alletta a leggerle, e a ritenerle. Ella molte volte confonde la legge colla ragion della legge, e ſi pena a trovarvi quel, che vi ſi ſtabiliſce.

8. Farei una eccezione a queſta regola ne' caſi difficili, e quando da un fatto particolare ſi vuol ricavare la legge. I Giureconſulti Romani nelle Pandette ce ne hanno dato de' belli eſempj. Allora il fatto iſteſſo alletta, e dolcemente porta alla legge.

9. Quando non ſono neceſſarie in una legge l'eccezioni, le limitazioni, le modificazioni, è meglio a non metterle: ſimili particolarità producono nuove particolarità.

10. Quando ſi ha da render ragione di una legge, biſogna, che queſta ragione ſia degna della legge. Una legge Romana decide, che un cieco non può perorare, perchè non può vedere gli ornamenti della Magiſtratura. Queſta ragione è degna, ma ve n'erano delle migliori.

11. Vi vuole nelle leggi un certo candore: fatte per punire la malizia degli uomini, elleno debbono avere in ſe ſteſſe la più grande innocenza.

12. Le leggi non debbono racchiudere eſpreſſioni indeterminate. La legge di Onorio puniva di morte quello, che comprava come ſervo un liberto, e che avrebbe voluto inquietarlo. Non biſognava ſervirſi di una eſpreſſione sì vaga: l'inquietitudine, che ſi cagiona ad un uomo, dipende interamente dal grado della ſua ſenſibilità.

13. Torno a dire: le leggi ſieno chiare, e conciſe. Elleno, oltre all'aria di maeſtà, che debbono ſempre conſervare, non debbono mai per la loro oſcu-

rità eſſere ſoggette all' interpretazione. La chiarezza, e la brevità fanno sì, che un Cittadino potrà conoſcere quel, che riguarda la ſua perſona, e la ſua libertà. In altro caſo, egli reſterà ſchiavo d'un certo numero di uomini depoſitarj, ed interpetri delle leggi. I delitti faranno men frequenti, fintantochè il teſto delle leggi ſarà letto, ed inteſo da un più gran numero di uomini.

14. Quando le leggi, e particolarmente quelle del Commercio, ſono chiare, e precife, l' ufizio del Giudice, non conſiſte, ſe non nell' appurare il fatto. La giudicatura è facile: il giudizio ſarà ſpedito: l'arbitrario, e l' incerto non vi hanno che fare, ed il Commercio per queſta via cammina con un paſſo più veloce, e più ſicuro.

15. Lo ſtile delle leggi non eſclude l' eſame di qualche queſtione. Vorrei, che ne i caſi difficili, lunghi, intralciati, e pratici, dove dee l'affare diſcuterſi, e dove vi è ſtato gran dibattimento tragli Scrittori, ſi propoſteſſe in brieve

lo

lo ſtato della controverſia, i ſentimenti degli Autori, le loro ragioni, e poi abbracciare quello, che ſembra più a propoſito. Non isdegnerei ſe occorre, anche di citarli: eſſi ſono ſtati uomini grandi. Giuſtiniano, nella grand' opera de' Digeſti, parla ſempre per bocca loro, e colle ſteſſe eſpreſſioni nel Codice anche li cita, e tanta è la ſtima, che loro profeſſa, che gode di farvi la figura di un privato. Voi lo vedrete, non come un Imperadore, che comanda ſul Trono, ma come un Filoſofo, che diſcetta nelle ſcuole, come un Savio, che eſamina ſul tavolino, come un Avvocato, che perora nel Foro.

16. Vorrei che il Legislatore ſi trasformaſſe in mille guiſe per lo vantaggio de' popoli, e quando ſi tratta di dettar loro le leggi, ch' è la parte più importante del Governo. Lo farei Giureconſulto, che eſamina la materia co' ſuoi principj; lo farei Cauſidico, che vuole applicarla al caſo; lo farei Controverſiſta, che la riguarda da tutte le parti per maggior-

mente

mente conoſcerne la verità; lo farei venir alle mani coll' errore, coll' inganno, colla falſità, ma con un nobile ſdegno; lo farei eſſere Giudice colle buone deciſioni, e Legislatore colle ottime leggi.

17. Quando ſi oſſervaſſe queſto ſtile, ſi toglierebbe l' arbitrario dal Foro, o ſia il veleno, che infetta tutta la Giuriſprudenza. E' ottima coſa dai fatti condurre l' Avvocato, ed il Giudice alla legge, e non dar loro la libertà di ſcendere dalla legge a' fatti. Allora eſſi penſeranno a modo loro, e ſovente ſe ne rendono così padroni che le leggi perdono il fiato, e vigore, paſſando per queſti canali. Nò: quando ſi trattaſſe nelle coſe difficili a ſminuzzare, ad eſaminare, e diſcutere, la legge ſarà così chiara per tante rifleſſioni, che ſi farà ubbidire ſenza di eſſere ſoggettata a' capricci degl' interpreti, e de' giudicanti.

18. Che importa, che il Legislatore compariſca ora da Iſtorico, che racconta, ora da Filoloſo, che diſcorre, ora da Po-

*li-*

litico, ch' entra nelle materie di Stato, ora in una forma, ed ora in un' altra, quando tutto ha per oggetto d' illuſtrar la legge, ragionarla, applicarla al caſo, e conſiderarla in tutt' i ſuoi rapporti? Le leggi non ſono mai abbaſtanza bene architettate, dettate, pubblicate, ed eſeguite. Eſſe ricercano delle continue cure, ed attenzioni, e perciò eſigono un Legislatore vigilantiſſimo, che non mai le dee perdere di veduta.

19. Non è già che io pretendeſſi con queſte maſſime una Diſſertazione in una legge, un' Allegazione, un Trattato, una Storia. Sarebbe l' iſteſſo che confonder l' un carattere coll' altro; il pubblico col privato, l' Accademia col Foro, il Gabinetto colla Scuola, il Trono col Senato. La maeſtà della legge ſi perderebbe in mezzo a tante figure; il ſuo linguaggio non avrebbe più quella voce, che è quell' Oracolo, davanti a cui tutti debbono tacere.

20. Nò: non debbo, nè poſſo tanto pretendere. La legge in queſto caſo farebbe

rebbe ſervile, e non ſi vedrebbe ſignoreggiare, quando nel comandare foſſe a tanto coſtretta. Intendo ſolo, che ſe in eſſa poteſſe comparire, ma nel proprio ſtile, e nel proprio tuono, e dove vi poteſſe meglio riſplendere, quello, che ha rapporto a tutta la ſua eſtenſione, ma con aria, e vivacità, e con tutto il bello delle ſcienze, che ſervono alla ſua grandezza, ed al ſuo trionfo; in ſomma ſe aveſſe un poco del tutto, il meglio del tutto, il grande del tutto, ella così corteggiata verrebbe a regnare, ſarebbe chiara, ſarebbe dotta, ſarebbe grave, ſarebbe amena; iſpirerebbe amore, imprimerebbe venerazione; ſarebbe ſtampata a caratteri eterni nelle menti, e nel cuor di tutti, ſarebbe in ſomma un capo d' opera, ed un lavoro degno dell' operazione la più ſublime di tutte le umane operazioni.

21. Ecco in breve le regole di queſta Legislazione: debbo ora farvi vedere qual ſia l' oggetto della medeſima, e su quanto debba rivolgerſi oltre a quello, che ne ho accennato nel primo Libro.

CAP.

## CAP. XI.

### *Scienza del Commercio.*

1. IL Commercio è una ſcienza, che eſige nel tempo medeſimo la cognizione e degli uomini, e delle coſe. Queſta ſcienza è difficile, perchè è naturalmente complicata, ma diviene facile allorchè ſi ſimplifica, cioè ſi riduce a nozioni elementari, che eſſendo determinate con preciſioni, ſembrano verità triviali. Allora queſta ſcienza ſi ſviluppa, e le propoſizioni naſcono l'une dall'altre come tante conſeguenze.

2. Si può conſiderare il Commercio ſotto due punti di veduta, la Teoria, e la Pratica.

3. La ſpeculazione è la conoſcenza delle regole dell'Arte, e la ſua pratica è l'uſo delle ſteſſe regole. Come le poeſie di Omero hanno preceduto i precetti di Ariſtotele, e l'arte poetica di Orazio: come Eſchine, e Demoſtene ſi hanno diſputata la gloria dell'eloquenza lun-

go tempo prima, che Cicerone, e Quintiliano aveſſero preſcritte le regole dell' Arte, così vi ſono ſtati de' buoni Negozianti, e de' gran Marinari, prima che ſi foſſe ſcritto ſulla marina, e ſul Commercio. Ma non per queſto biſogna conchiudere, che il genio non dee avere altra guida, ſe non quella dell' eſperienza. Abbiamo pochi eſempj de' genj creatori: la natura vuol eſſere ajutata dall' Arte, e la ſcienza delle regole domanda uno ſtudio.

4. Il Politico ſprezza la pratica: il Negoziante la Teoria. Ma chi fiſſa lo ſguardo ſul cammino del Commercio reſterà convinto, che l'uno, e l'altro hanno un eguale biſogno di conoſcenza di Teoria, e di Pratica. Il Negoziante bada al corſo de' cambj per profittare delle loro variazioni: il Miniſtro lo riguarda come il Termometro del Commercio, che dirigge per renderlo vantaggioſo alla Nazione. Il Miniſtro come il Negoziante deve conoſcere le differenti qualità delle derrate, e delle mercanzie, che ſi traf-

trasportano allo Straniero con più benefici, quelle dello Straniero, che s' importano con minor svantaggio: la loro abbondanza, la loro scarsezza, perchè ha sempre per massima, che la ricchezza del Negoziante è quella dello Stato.

5. Le forze naturali, e relative di un Paese, le conoscenze de' dritti, de' privilegj, delle concessioni di ogni Nazione relativamente al suo Commercio, i trattati, ed altri oggetti sono proprj del Negoziante egualmente, che dell' uomo di Stato. Le leggi del Commercio, le regole, gli usi delle assicurazioni, della Navigazione, della costruzion delle Navi convengono all' uno, e all' altro, e tutte queste conoscenze riunite veramente nelle mani di quelli, che vogliono adoperarsi per lo Stato, concorrono infinitamente ad accrescere i progressi di quella scienza, che è occupata essenzialmente alla prosperità dello Stato.

6. Egli è troppo vasto il genio del Commerciante. L' istesso spirito, che aveva Newton per calcolare il cammino de-

degli Aſtri egli lo impiega nel ſeguire i paſſi de' popoli trafficanti, che fecondano la Terra. I ſuoi problemi ſono tanto più difficili a riſolverſi, quantochè le condizioni non ſono riſtrette nelle leggi invariabili della natura, come le ipoteſi del Geometra, ma dipendono da' capricci degli uomini, e dalla iſtabilità di mille avvenimenti. Egli và più avanti, e regola le ſue operazioni con una infinità di correlazioni, che l'uomo di Stato, o l'iſteſſo Filoſofo rare volte può poſſedere, e ben conoſcere. Egli medita, egli peſa, egli miſura, egli calcola, egli combina idee, diſcute principj, ſviluppa oggetti complicati, conoſce il valore delle monete riſpettive, le variazioni del cambio, ſpeſſo prevede i danni del Mare, di cui apprezza i pericoli, egli crea ſiſtemi, perchè la ſcienza politica l'eſige.

7. Nulla dee ſfuggire di viſta al Commerciante. Egli dee formarſi una idea generale del Commercio, che l'Europa fa colle tre altre parti del Mondo. Queſto

ſto è il primo paſſo, che dee dare nella Teoria. Egli dée ſcorrere primieramente tutto il Globo, per trattenerſi poi ſucceſſivamente all'eſame de' differenti rami di Commercio, che l'Europa fa con tutte le parti del Mondo conoſciuto. Un Negoziante, che non ha ſe non la pratica, preſcrive limiti aſſai ſtretti al ſuo Commercio, perchè non ha altra idea ſe non di quel ramo di Commercio, che l'occupa, ed anche imperfettamente, perchè ignora le ſue differenti relazioni cogli altri rami di Commercio, che non entrano col ſuo.

8. Queſta ſcienza farà vedere la natura del Commercio, la ſua origine, i ſuoi progreſſi preſſo tutte le Nazioni della Terra, antiche, e moderne, le ſue rivoluzioni, che tutte hanno preceduto, o ſeguito quelle degl'Imperj, ed hanno ſovente cambiata la faccia politica, non ſolamente dell'intera Europa, ma anche di quaſi tutte l'altre parti del Mondo. Ella farà vedere la diviſion del Commercio ne' ſuoi rami principali, le ſud-

diviſioni di ogni rame, le conneſſioni, che queſti hanno tra loro, e con tutte le arti, le loro origini, i luoghi dove ſi trattengono, e dove ſi conſumano.

9. Il Commercio ſi può conſiderare da Filoſofo, da Cittadino, e da un buon Padre di famiglia. Le ſtoffe, e le tele, ſono dopo gli alimenti, l' oggetto del ramo di Commercio, che intereſſa più l' umanità, come eſſendo di prima neceſſità. Ma queſto ramo di Commercio non eſiſte ſe non per mezzo della fabbrica. Quì vengono in folla le Arti, ſenza il ſoccorſo delle quali la fabbrica non eſiſterebbe, e ſarebbe aſſai groſſolana, ed imperfetta a cominciare dalla prima, cioè dall' agricoltura, che ſomminiſtra la prima materia, che è la più eſſenziale.

10. Queſt' Arte vi conduce ad oſſervar lo Stato dalla popolazione, ſenza la quale il Commercio ſarebbe debole, e languente. La popolazione eſige, per eſſer florida, un felice clima, e la dolcezza del Governo. Il ſuo intereſſe è toccan-

te,

te, e vi rappreſenta le Arti, che vengono in ſuo ſoccorſo, o per animarla, o per eſtenderla, o per conſervarla, e difenderla contra di un nemico diſtruttore.

11. Le manifatture vi moſtrano quaſi tutto il corſo del Commercio. Voi ne vedete la baſe, ed il primo principio nella popolazione, nell' agricoltura, e nell' induſtria, che ſi occupa nell' eſercizio delle Arti. Se voi volete ſapere quale è il motivo, che mantiene la popolazione, che anima l' agricoltura, e l' induſtria, che dà a tutti la vita, e la più grande attività, voi riconoſcerete queſto felice mobile nella gran conſumazione.

12. La conſumazione vi farà vedere, che ci è biſogno del Mare, e del Commercio marittimo. I Vaſcelli vi preſenteranno i capi d' opera dell' induſtria umana, le pruove le più ſorprendenti dell' ardire del genio del Commerciante, gl' iſtrumenti delle ricchezze particolari, dell' opulenza, e della forza pubblica.

Voi avete ſotto i voſtri occhi il principio di quella comunicazione tralle diverſe parti della Terra, che unisce tra loro le Nazioni le più rimote con vantaggi riſpettivi.

13. In queſto aſpetto viene prima di ogni altra coſa la coſtruzione. Sulla coſtruzione, e ſull' Arte di navigare vi è un dettaglio di conoſcenza, che biſogna laſciare a' Coſtruttori, e a' Naviganti, ma il Negoziante non dee ignorare quelle, che riguardano la compra, e la vendita de' materiali, che ſervono alla coſtruzione, oggetto di Commercio, che diviene ogni giorno più intereſſante per l'aumento, che ſi dà alla Marina Europea per la compra, e la vendita de' Vaſcelli. Il Negoziante dee egualmente conoſcere in generale tutt' i pericoli, che corre una Nave ne' differenti luoghi, ſecondo la ſtagione per apprezzarla, e diriggerla in conſeguenza, ſia di aſſicurazioni, ſia di contratti.

14. L' occhio adunque del Negoziante dee rivolgerſi a tutto il Mondo, e dare

la

la prima occhiata al Commercio delle tre Nazioni rivali, che fanno il Commercio il più eſteſo, quello dell' Olanda, della Francia, e dell' Inghilterra. Nel ſiſtema, e nell' idea generale del Commercio di queſte tre Nazioni potrà formarſi una idea aſſai eſteſa di quello del reſto dell' Europa, e delle tre parti del Mondo, che queſte Nazioni quaſi egualmente abbracciano nella loro vaſta eſtenſione.

15. La ſcienza del Commercio conſiſte nel prevedere l' influenza delle Stagioni relativamente all' abbondanza, alla ſcarſezza, ed alla qualità delle derrate, alla partenza, ed al ritorno de' Baſtimenti: l' influenza degli affari politici ſopra quelli del Commercio: le rivoluzioni, che dalla guerra, e dalla pace debbono derivare nel prezzo, e nel corſo delle mercanzie, nella maſſa, e nella ſcelta delle provviſioni, nelle ricchezze delle piazze, e de' porti di tutto il Mondo: i progreſſi di grandezza, e di decadenza di diverſe Compa-

gnie di Commercio : la dipendenza reciproca della maggior parte de' rami dell' iſteſſo Commercio : il momento di incominciare , e quello d' interrompere tutte le nuove intrapreſe : in una parola l' Arte di rendere tutte le Nazioni tributarie alla propria , e di fabbricare la ſua fortuna inſieme con quella della ſua Patria , o piuttoſto di arricchirſi eſtendendo la proſperità generale degli uomini .

16. Chi ravviſa il Commercio in tutti queſti rapporti, nelle ſue combinazioni , e nella ſua utilità , vi troverà una ſcienza , che non ha limiti . In fatti chi conoſce tutta la eſtenſione de' ſuoi principj , dell' induſtria umana , e dell' altre ſcienze , che ne ſono rami , o che ſervono ad arricchirſi ? Chi conoſce tutte le molle dell' Univerſo Commerciante , i loro rapporti , i mezzi di farli muovere , di animarli , e di conſervarli ? Chi i piani di ſpeculazione , che un Paeſe può formare ſopra un altro ; i diverſi vantaggi dell' importazione , e dell' eſporta-

ta-

tazione, e i mezzi in ſomma di alimentare, e conſervare la potenza, e le ricchezze di una Nazione? Chi è quello finalmente, che poſſiede l'Arte ſublime di governare uno Stato? Ogni giorno ſi ſcrive ſu queſta materia, e quanto più ſi ſcrive, tanto più ognuno ſi accorge, che vi reſtano gran progreſſi a farſi nelle conoſcenze le più ſode, e le più neceſſarie. Tali ſono i titoli, che ci debbono dare qualche dritto all' indulgenza dell' Europa, e de' noſtri popoli ſe voleſſero eſiggere da noi qualche coſa di compito, e di perfetto ſopra queſta materia.

17. Queſto ſecolo però ha vantaggi ſopra gli altri per l'intelligenza del Commercio. Egli è arricchito dalla ſperienza di tutti coloro, che l'hanno preceduto. Uomini infaticabili, genj brillanti, e profondi, hanno impiegate le loro vigilie per iſtruire tutt' i popoli de' loro veri intereſſi. Una pratica illuminata arricchiſce inceſſantemente la teoria, e queſta coll' Arte della ſperienza ſcuo-

pre ogni giorno nuovi principj, ſviluppa meglio quelli, che ſono già conoſciuti, ne fa una applicazione più giuſta, e ſtende di giorno in giorno l'utilità delle ſcienze, e del Commercio.

## CAP. XII.

### *Dell' Aritmetica Politica.*

1. L'Accordo della Natura, e della Ragione, che procura la conſervazione de' particolari, e mantiene l' ordine delle Società, è quella, che ſi chiama Politica. Queſta è l'intereſſe dello Stato, e non dee confonderſi con quella, che abbraccia gl' intereſſi de' Principi.

2. Gli uomini hanno rapporti particolari tra loro, e gli Stati hanno anche tra loro gli ſcambievoli rapporti. I doveri riſpettivi, che naſcono da queſti rapporti, formano il dritto Naturale, il dritto Civile, ed il dritto delle Genti. Il dritto ſi occupa alla ricerca, e alla conoſcenza di queſti rapporti, ſomminiſtra lumi alla Politica, e queſta ſe ne dee avvalere per vantaggio dell' umanità.

3. Tutte le ſcienze hanno la loro chimera: la Geometria cerca la quadratura del circolo: la Meccanica il moto per-

pe-

petuo : la Chimica vuole ſcuoprire la Pietra Filoſofale , e la Fiſica il vero ſiſtema generale dell' Univerſo . La Politica cerca la ſpecie di coſtituzione , che renderebbe le Società tanto felici , quanto lo poſſono eſſere : queſta è la Pietra Filoſofale dello Spirito , e forſe la ſola, che ſia ragionevole di cercare .

4. La Fiſica , e le Matematiche hanno fatto naſcere , e perfezionare tante arti . Queſte ſcienze uſcite , per così dire , dal Mondo intellettuale , per applicarſi alla materia , hanno prodigioſamente eſteſa l' induſtria umana , ed hanno ſparſo teſori nelle Società . La Politica oggidì ſi appropria queſti teſori , da lei conſiderati come la parte più preziosa del ſuo dominio , ed ella prende nelle ſteſſe Matematiche il metodo , che dee ſeguire per fare il migliore impiego poſſibile dell' induſtria , a vantaggio della Società , e per rivolgere tutt' i teſori, che gli uomini poſſeggono , alla felicità degli uomini . Tale è l' oggetto della Politi-

litica calcolata, in cui la Morale trova neceſſariamente de' gran vantaggi.

5. L' Aritmetica Politica è l' arte di ragionare per Cifre intorno alle materie, che hanno rapporto al Governo. Ella è tutta piena dello Spirito Geometrico, ed il ſuo calcolo altro non è, che un raziocinio, di cui tutte le parti ſono talmente legate, che ſi potrebbero eſprimere per Cifre, e per Lettere, ſecondo il metodo dell' Analiſi. La Storia giudica delle cauſe dagli effetti, e la Politica giudica degli effetti dalle cauſe, e queſti principj riguardano i progreſſi dell' induſtrie, e delle arti, le loro rivoluzioni, quelle de i differenti Stati, i loro ſiſtemi, le loro forze, e le loro differenti Coſtituzioni.

6. Queſta ſcienza calcola le forze del Paeſe, quelle de' ſuoi Alleati, e de' ſuoi nemici. Fabio così ruppe le miſure di Annibale, e riſtabilì gli affari di Roma. Queſto Dittatore calcolò non ſolamente le forze attuali, ma anche donde potevano naſcere l' altre del ſuo nemi-

mico . Ne conchiuſe , che l' eſercito Cartagineſe poteva eſſere invincibile in un giorno di battaglia , ma che ſarebbe diſtrutto dalla lunghezza della guerra .

7. Tutto è ſottopoſto alla legge del calcolo : le leggi , le coſtituzioni , il carattere , e le maniere della Nazione , il numero de' Cittadini , le loro conſumazioni annuali , il prodotto delle Terre , quello delle manifatture, ed il Commercio ſtraniero : finalmente tutto ciò , che ha rapporto all' amminiſtrazione , il che abbraccia ogni genere d' induſtria .

8. Il Negoziante dee come il Politico calcolare l' abbondanza , e la careſtia degli articoli , ſopra i quali vorrà ſpeculare , tanto della prima mano, quanto ne' luoghi dove ſi fa la conſumazione . Se vuol riguardare i prodotti delle terre , dee aver preſente la raccolta di molti anni : ſe ſi rivolge ſopra i ritorni dell' Indie Orientali , dee calcolare a che arriva la conſumazione , l' importazione attuale , la quantità de' naufragj nella navigazione . Così può prevedere il prez-

zo ai luoghi della consumazione, e prescriversi giusti limiti nelle sue compre.

9. Queste regole si possono applicare ad una infinità di articoli, e particolarmente a quelli, che sono soggetti a rivoluzioni. La natura però di questi affari non esige una precisione geometrica, perchè è impossibile, ma è molto l'accostarvisi.

10. Il punto più importante ad osservare in questa scienza è l'esattezza nell'ipotesi, e la certezza de' fatti, perchè le conseguenze sono sempre giuste.

11. Accadono spesso delle rivoluzioni, sieno in bene, sieno in male, che cambiano in un momento la faccia degli affari, come quella degli Stati, e che modificano, anzi qualche volta annullano le supposizioni. Così i calcoli, e i risultati non sono meno variabili degli avvenimenti.

12. La Filosofia dà i precetti, che possono servire per diminuire i mali di ogni uomo in particolare: la Morale ricerca i motivi, che diriggono le loro

azio-

azioni, e la Politica li mette in opera per la loro felicità.

13. Il cuor dell' uomo ha ſempre gli ſteſſi deſiderj, e prova gli ſteſſi biſogni. La Politica, che è propriamente la Morale delle Società, ſi ſerve delle paſſioni più focoſe. La mano dell' Artefice ſa impiegar l'acqua, il vento, ed il fuoco, queſti elementi così diſtruttori, per ſollevare i travagli degli uomini, e accreſcere le loro ricchezze.

14. Tutto ſi può ridurre al calcolo, ma nella Legislazione il più gran Genio, dopo aver molto travagliato, può ſcuoprire tanti oggetti differenti, che è obbligato di abbracciare nello ſteſſo tempo. Egli dee eſaminare il poſſibile, dove entrano il calcolo degli uomini, il numero de' travagliatori, il valor de' travagli, il mezzo di moltiplicarli, e di farli valere. Biſogna rivolgere l' attenzione ed il genio de' Popoli ſul Commercio, ſul credito, ſulla coltura delle terre, della navigazione, e in queſto ſenſo il miglior calcolatore è il miglior Legislatore.

15.

15. L' Aritmetica Politica ha dunque per oggetto le ricerche utili all' arte di governare i popoli, come sarebbe il calcolare il numero degli uomini, che abitano un Paese, la quantità delle nodriture, che debbono consumare, il travaglio che possono fare, il tempo che hanno da vivere, la fertilità delle terre, l' intrapreſe marittime, la frequenza de' naufragj, il corso del cambio, il credito della Nazione. Datemi nel Mondo Politico un uomo, che a tanto si determinasse, ed io lo rassomiglierei ad un Newton, a questo Confidente del Creatore, che quasi passeggiando su i Cieli, ha saputo misurare questi Globi Celesti, che girano sulle nostre teste.

16. Questa scienza è stata già maneggiata da' Genj eccellenti. Ella in se stessa è antica, ma il Cavalier Guglielmo Petty è il primo, che l'abbia applicata al Commercio. Egli misurò la potenza di uno Stato, e sottopose la Politica alla legge del calcolo. Il suo libro intitolato *l' Aritmetica Politica*, opera po-

stu-

ſtuma, è ſtato ſtampato nel 1691. . Il frutto, che ſe ne può ricavare, è di trovarvi una maniera di calcolo per lo valore delle terre, degli uomini, e della navigazione.

17. Mr. Davenaut, colpito dall' utilità di queſta ſcienza, e dalle ſviſte di Petty, che avea eſaggerata la ſua ipoteſi per luſingar la ſua Nazione; ha avuto mire più vaſte nel ſuo breve Trattato dell' Uſo dell' Aritmetica Politica nel Commercio, e nelle Finanze, impreſſo nel 1698. La lettura di queſto picciolo Trattato ſarà aſſai utile ſe ſi riflette, che le ſteſſe regole di calcolo ſull' arte di amminiſtrare il Commercio, le Finanze, e di governar lo Stato, poſſono applicarſi facilmente al Commercio pratico.

18. Altri, come Mr. de Montmort, Mr. Bernoulli, Nipote de' due celebri Giacomo, e Giovanni Bernoulli, e Mr. Moivre hanno intrapreſo di ſottoporre alla legge del calcolo i pericoli delle rendite vitalizie, quelli della Navigazione, i giuochi, e ſopra tutto i giuochi di for-

ſorte , e miſurare tutto quello , che ſi naſconde al calcolo .

19. Mr. di Vauban , quel Guerriero Cittadino , che con una mano innalzava le Fortezze , e coll' altra miſurava le Terre , quegli , che fra tutt' i Savj del ſuo tempo, ſeppe meglio adattare le Matematiche a i biſogni degli uomini, non le limitò a perfezionare l'arte della guerra . Egli le applicò alle Finanze , alla Marina , alla coltura delle terre , e delle Foreſte , al Commercio . L' Abate di S. Pietro ha paſſata la ſua vita a calcolar la Politica , e i ſuoi diverſi progetti poco ſuſcettibili di eſecuzione , non ſono intanto ſenza utilità .

20. Così la Politica ha de' fondi ſparſi in diverſe opere , ma non ha ancora una proviſione aſſai ampia per formare un ſiſtema , che niente laſcia di deſiderare . Mr. Cantillon , Mr. Hume , Mr. de Monteſquieu , e l' Amico degli uomini hanno fatto in queſte ſcienze coll' ajuto del calcolo dei felici progreſſi . Nelle loro opere ſi trova un ammaſſo di ricchi

materiali, onde si può fabbricare un grand' edificio. Altre opere insigni su questa materia non lasciano di farci sperare un buon sistema generale su quest' oggetto, e di considerar la Politica non più in particelle, ma nel suo tutto.

CAP.

## CAP. XIII.

*Delle preſcrizioni di Commercio.*

1. VI ſono alcuni dritti, che conſiſtono in un ſemplice potere, chiamati in latino *jura meræ facultatis*, dritti di ſemplice facoltà. Eſſi ſono di tal natura, che chi li poſſiede può uſarne o non uſarne ſecondo, che gli ſembra a propoſito, in maniera che le azioni, che ſi riferiſcono all' eſercizio di queſti dritti, ſono atti di pura, e libera volontà, che ſi poſſono fare, o non fare ſecondo il piacere.

2. Dritti di queſta ſpecie non ſi poſſono preſcrivere dal non eſſerſi uſati, perchè la preſcrizione non è fondata ſe non ſopra un conſenſo legittimamente preſunto. Che ſe io poſſeggo un dritto tale di ſua natura, che io poſſo uſarne, e non uſarne, ſecondo che mi pare a propoſito, non ſi può preſumere, perchè ſia ſtato lungamente ſenza farne uſo,

che la mia intenzione ſia ſtata di abbandonarlo.

3. Giacchè dipende dalla volontà di ogni Nazione di eſercitare il Commercio con un altra, o di non eſercitarlo, e di regolar la maniera, onde ella vuole eſercitarlo, il dritto di Commercio è evidentemente un dritto di pura facoltà, un ſemplice potere, e per conſeguenza è impreſcrittibile.

4. Così quando anche due Nazioni avrebbero commerciato inſieme ſenza interruzione per un ſecolo, queſto lungo uſo non dà alcun dritto nè all' una, nè all' altra, e l' una non è obbligata per queſto di ſoffrire, che l' altra venga a vendere le ſue mercanzie, e a comprarne preſſo di lei: tutte e due conſervano il doppio dritto e d' interdire l' entrata delle mercanzie ſtraniere, e di vendere le loro per tutto, dove ſi vorrà riceverle.

5. Gl' Ingleſi da un tempo immemorabile ſono nell' uſo di tirare i vini dal Portogallo. Eſſi non ſono perciò obbli-

ga-

gati di continuare per ciò questo Commercio, e non hanno perduta la libertà di comprare i loro vini altrove. Essi vendono da lunghissimo tempo i loro drappi in questo Regno: sono, ciò non ostante, i padroni di portargli altrove, e reciprocamente i Portoghesi non sono obbligati da questo lungo uso di vendere i loro vini agl' Inglesi, nè di comprarne i drappi.

6. Se una Nazione desidera qualche dritto di Commercio, che non dipende più dalla volontà di un altra, bisogna, che se lo procura per via di un trattato. Dopo avversélo procurato, ella non perde il suo dritto per non averne fatto uso, perchè questo dritto è un semplice potere, di chi è padrone di usare quando le piace, e di non usare.

## CAP. XIV.

### *De' contratti di Commercio .*

1. GLi uomini ſono obbligati di aſſiſterſi ſcambievolmente, e di contribuire, per quanto lo poſſono fare, alla perfezione, e alla felicità de' loro ſimili. Quindi ſi è, che dopo l'introduzione della proprietà, è dovere di vendere gli uni agli altri, ad un giuſto prezzo le coſe di cui il poſſeſſore non ha biſogno per lui, e che ſono neceſſarie agli altri, perchè dopo queſta introduzione niuno può procurarſi altrimenti tutto ciò, che gli è neceſſario, o utile, tutto ciò, che è proprio a rendergli la vita dolce, e piacevole.

2. Gli uomini, radunandoſi in ſocietà civile, non hanno potuto ſottrarſi all' autorità delle leggi naturali, e l' intera Nazione, come Nazione, vi è ſottopoſta. Quindi ſi è, che una Nazione ha il dritto di procurarſi a un prezzo equo le coſe, che le mancano, comprandole

da'

da' popoli, che non ne hanno. Ecco il fondamento del dritto di Commercio tralle Nazioni e in particolare del dritto di comprare.

3. Lo ſteſſo ſi può dire del dritto di vendere. Ogni uomo, ed ogni Nazione, eſſendo perfettamente in libertà di comprare una coſa, e di venderla, o di non comprarla, o di comprarla piuttoſto dall' una, che dall' altra, la legge naturale non dà a chicchefſia alcuna ſpecie di dritto di vendere ciò, che gli appartiene, a chi non vuol comprarlo, nè ad alcuna Nazione quello di vendere le ſue derrate, e mercanzie preſſo un popolo, che non le vuole ricevere.

4. Voi avete dritto di comprare dagli altri le coſe, che vi mancano, e di cui eſſi non hanno biſogno per loro: vi indirizzate a Tizio: queſti non è obbligato a vendervele. In virtù della libertà naturale, che appartiene a tutti gli uomini, Tizio dee giudicare ſe ne ha biſogno, e ſe è nello ſtato di vendervi le robe ſue: ſe ve le rifiuta ſenza ra-

gione, peccherà contro al ſuo dovere, ma voi non potete lagnarvene, nè intraprendere di forzarlo ſenza violargli la ſua libertà naturale, e fargli ingiuria. Il dritto di comprar le coſe, di cui ſi ha biſogno, non è dunque ſe non un dritto imperfetto.

5. Perchè una Nazione non può avere alcun dritto di vendere le ſue mercanzie ad un altra, che non vuole comprarle, ed ella non ha ſe non un dritto imperfetto di comprare dall' altre, quelle di cui ha biſogno, ed appartiene a queſte di giudicare, ſe elleno ſono nel caſo di vendere, e ſe non lo ſono, e finalmente giacchè il Commercio conſiſte nella vendita, e nella compra reciproca di ogni ſorta di mercanzia, egli è evidente, che dipende dalla volontà di ogni Nazione di eſercitare il Commercio con un altra, o di non eſercitarlo. E ſe ella lo vuol permettere a qualche Nazione, dipende anche da lei di permetterlo ſotto quelle condizioni, che ella troverà a propoſito. Permettendole il

Com-

Commercio, le accorda un dritto, ed ognuna è libera di apporre quella condizione, che le piace ad un dritto, che accorda volontariamente.

6. La buona fede sarà sempre l'anima del Commercio: ella suppone il candore, la rettitudine, ed anche la semplicità. Questo è quello, che dee regnare in tutt'i contratti di Commercio.

7. L'antica filosofia, quantunque meno illuminata della nostra, stendeva assai più di noi le massime della buona fede nel Commercio, e nelle compre de' particolari. Non si dee mai nel Commercio, diceva Cicerone, fingere ciò, che non è, nè dissimulare ciò che è, e l'uomo dabbene non farà mai l'uno non più che l'altro, nè per vendere più caro, nè per comprare a miglior mercato. E' certo, soggiunge, che non mai è utile il peccare, ed è sempre utile l'essere uomo dabbene.

8. Il Negoziante dee continuamente conciliare le bilancie della fortuna con quelle della giustizia. Le verità morali

del

del ſuo ſtato ſono nel ſuo cuore : tocca a lui a diſcernere l' oneſto dall' ingiuſto, quello che è permeſſo da quello che non lo è, e le circoſtanze, dove non ſi dee fare agli altri, ciò, che non dee eſſere fatto verſo di lui.

9. I beneficj, che riſultano dalle compre, e dalle vendite, che ſono le prime, e le principali operazioni del Commercio, e che abbracciano egualmente tutte le materie brute, e le materie lavorate, anche qualche volta i frutti avanti la raccolta, non hanno limiti certi, e non vi è perſona, che li poſſa preſcrivere. Le ſpeculazioni del Commercio abbracciano le compre, e le vendite delle derrate, e delle mercanzie di tutte ſorte, e di tutt' i Paeſi. Le compre, e le vendite ſtabiliſcono l' abbondanza in tutt' i mercati; traſportano in tutt' i Paeſi le derrate, e le mercanzie di cui hanno biſogno, e gli sbarazzano del loro ſuperfluo. Queſti beneficj ſono più o meno grandi ſecondo la concorrenza de' venditori, o de' compratori.

10.

10. Tutti queſti beneficj, che il Commercio ſparge preſſo i Negozianti dell' Univerſo, preſi ſopra le derrate, e le mercanzie, ſono fatti a ſpeſe altrui. Se ſi vuol ſeguire il cammino del Commercio dalla prima mano ſino a' magazzini de i Negozianti, e di là nelle botteghe de' venditori, ſi trova ſempre una produzione di nuovi valori aggiunti alle derrate, e alle mercanzie.

11. E pure tutto viene da' conſumatori. Queſti ſono l' origine di tutte le fortune de' Negozianti, e col loro denaro i Negozianti pagano le ſpeſe della fabbrica, del traſporto, dell' aſſicurazione, del magazzinaggio, della ſenſalia, della commiſſione, dell' uſcita, dell' entrata, del paſſaggio, e di altre impoſizioni. I venditori ſono i canali, che traſportano continuamente il denaro de' conſumatori alle caſſe de' Negozianti.

12. Queſti beneficj non ſono arbitrarj. Mille circoſtanze li danno, gli accreſcono, li diminuiſcono, e gli annullano, o danno perdite. L' abbondanza, la ca-

re-

reſtia , la concorrenza , o la mancanza di richieſta , operano alla giornata queſti effetti così differenti . Così queſti beneficj , che ſembrano a primo colpo di occhio fatti a ſpeſe altrui, non lo ſono. Il conſumatore , è vero che li paga , ma eſſi ſono il prezzo del travaglio , e di un gran travaglio , de' riſchi , delle gran perdite , o ſulle derrate , o mercanzie , o ſul credito , ſiccome ancora lo ſono del tempo .

13. I Negozianti debbono eſſere conſiderati a riguardo de' conſumatori , come intraprenditori , che ſi ſono incaricati della cura di provvederli nella maniera la più commoda , è ſeconda la loro volontà di tutte le coſe , che ſono neceſſarie . Eſſi non ſolamente ſi danno ſoli tutte le pene , e tutte le cure neceſſarie per le compre , pe' traſporti, per gli avanzi neceſſarj , ma anche prendono a loro pericolo la conſervazione delle derrate , e delle mercanzie , di cui la maggior parte eſige , e ricerca cure infinite ſino al punto , in cui eſſe conſegna-

gnano a' consumatori, che hanno il dritto, e la libertà di rigettare, e di sdegnare tutto ciò che loro non conviene, perchè il Negoziante è anche obbligato di occuparsi infinitamente intorno alle cure di loro piacere.

14. Questi sono i titoli, che rendono legittimi tutt' i guadagni, e tutt' i benefic̣j del Commercio. Quella massima, che a niuno è permesso di arricchirsi a spese altrui nelle materie di Commercio, è da applicarsi alla sola operazione, ch'è accompagnata dal dolo, e che colpisce la buona fede. Che se si volesse applicare a' beneficj del Commercio, che abbiamo esaminato, tutti si proscriverebbero, e con essi anche il Commercio, il cui cammino è sostenuto da' benefizj del Negoziante.

CAP.

## CAP. XV.

*Delle Lettere di Cambio, ed altre carte di Commercio.*

1. LE carte di Commercio ſono gl' iſtrumenti di quella immenſa ſomma di credito, che eccede prodigioſamente il mantenimento di tutto il numerario, che eſiſte in Europa. Queſto credito rappreſenta nell' iſteſſo tempo una prodigioſa quantità di derrate, e di mercanzie delle quattro parti del Mondo, e a cui il Commercio, la circolazion delle derrate, e delle mercanzie, e per conſeguenza l' arti, che le producono, debbono tutta la loro attività.

2. La Lettera di cambio è la prima, e la più importante di tutte le carte di Commercio. Eſſa rappreſenta il denaro, e ne fa tutte le funzioni. Queſte lettere nelle mani dei Negozianti ſono, come il denaro, i ſegni rappreſentativi di tutt' i valori, ma, con un vantaggio ſuperiore al denaro, per mezzo della fa-

ci-

cilità , e rapidità del traſporto , danno un attività maggiore alla circolazione delle derrate , e delle mercanzie, più di quella , che potrebbe fare il denaro .

3. La neceſſità fece inventare le Lettere di cambio . I Giudei , cacciati da Francia ſotto Filippo Auguſto , e ſotto Filippo il Lungo , ricorſero a queſto eſpediente , per mettere i loro beni al coverto . Il Commercio ſi approfittò di queſta invenzione per evitar le ſpeſe del traſporto del denaro , e ſubito ne fece un nuovo ramo di Commercio , o-gidì sì utile , e sì neceſſario , conoſciuto il nome di Banco , o Commercio di cambio , che conſiſte a cambiar la carta per lo denaro , e il denaro per la carta .

4. Queſta carta anima, e nudriſce l'immenſo fondo del credito, ſul quale il Commercio moltiplica ogni giorno le ſue operazioni all' infinito in tutta la eſtenſione dell' Europa . Tutto il Commercio è ſoſtenuto dal credito : i manifattori comprano a termine quaſi tutte le materie prime , i Negozianti tirano anche a termi-

mine le produzioni delle manifatture: anche a termine vendono ai venditori a minuto; e questi sono obbligati di spacciarne molte a credito ai consumatori.

5. La massa di denaro, che circola nel Commercio, rappresenta una piccola parte dei valori, e i segni, e le carte di Commercio triplicano, o quadruplicano forse il numerario. Senza questo soccorso, le funzioni del denaro sarebbero assai ristrette, e non potrebbero corrispondere nè all' estensione, nè all' attività del Commercio.

6. Vorrei, che la forma, e l' uso delle lettere di cambio fossero sotto l'impero di una legge generale, ed uniforme presso tutte le Nazioni commercianti. Questo potrebbe avvenire, quando tutto si decidesse sopra i principj della buona fede, e sopra gl' interessi della fede pubblica. Se io mi trovassi in un Concilio Ecumenico de' Sovrani, io così la proporrei per vantaggio del Commercio,

7.

7. Le Lettere di cambio accettate, debbono eſſer riguardate come un obbligo dell' intera Nazione. Elleno non ammettono dilazioni, intrighi, e rifiuti di pagamenti.

8. Le Lettere di corriſpondenza de i Negozianti ſono contratti: la giuſtizia del Commercio dee far eſeguire queſte lettere ſenza miſericordia. I contratti di aſſicurazione, e dell' uſure marittime debbono eſſere eſeguiti a piede della lettera.

9. L' altre carte di Commercio ſono d' un ordine aſſai inferiore alle Lettere di cambio, per la comodità, utilità, ed anche per la confidenza nella circolazione. La maggior parte di queſte carte, non eſſendo una ceſſione di un fondo attualmente eſiſtente, ma un continuo uſo del credito, e ogni particolare avendo la libertà di produrre queſte carte nel Commercio ſotto la ſteſſa forma, è eſtremamente difficile di diſtinguere la carta veramente ſoda da quella, che non lo è.

10. Il credito è la fede di tutte le difficoltà, che possono nascere nel corso della circolazione di queste carte, e dei pericoli, che il Negoziante corre in caricarsene: questi pericoli gl' indicano la ragione della conoscenza, che dee acquistare, e delle cure, che dee prendere, per far conoscere il valore, poichè questa sorta di moneta, ha come l' oro, e l'argento, per così dire, il suo peso, ed il suo titolo assai difficili ad assicurare.

11. Tre sorte di ricchezze si sono stabilite successivamente nella Società: le produzioni, o di natura, o d' industria, che sono le vere sole ricchezze: i metalli, segni di queste produzioni, e le carte, segni di questi metalli. Il credito è oggidì una vera ricchezza, che ha la sua origine nelle tre altre, o è credito pubblico, o è particolare. Egli è un affare di opinione, ma una opinione, che è appoggiata sopra principj di realtà.

CAP.

## CAP. XVI.

*Dell' intereſſe del denaro.*

1. L'Uſura è condannata da tutte le leggi. Richiamate alla voſtra memoria le qualificazioni odioſe, che le hanno date tutt'i popoli, che hanno conoſciuto i dritti dell'umanità, e ſopra tutto quelle ſublimi maſſime del Vangelo, che iſpirano ſempre un amor fraterno. La morale del Criſtianeſimo non ſi è ingannata, quando ha proſcritta l'uſura: ella ne ha conoſciuta tutta l'ingiuſtizia.

2. Furti, e rapine ſon quelle coſe, che caratterizzano la malignità dell'uſure. Fate ſcomparire queſti delitti, e, in luogo di profitti ingiuſti, ſoſtituite guadagni innocenti, e che non ſieno di peſo a perſona. Allora è impoſſibile di collocar l'uſure tralle coſe proibite.

3. Egli è impoſſibile di fare il Commercio ſe ſe ne bandiſce il credito, cioè a dire, le vendite, e le compre ad un

certo termine . Vi dee eſſere neceſſariamente una differenza, tra il prezzo delle mercanzie , vendute a contanti , ed il prezzo di queſte ſteſſe mercanzie, vendute ad un certo termine , altrimenti il Commercio ſarebbe impraticabile, ed anche impoſſibile . Queſto eccedente di prezzo , ſtipulato a ragione del termine, forma un beneficio di convenzione.

4. L' intereſſe uſurario naſce dall' impreſtito , il beneficio del termine ha per principio il contratto di vendita . Queſti due contratti non hanno analogia tra loro . L' impreſtito è , e dee eſſere un ſoccorſo dato nel biſogno : la vendita non è un ſoccorſo , e non ſuppone alcun deſiderio di obbligare . Il compratore forma mire di guadagno ſopra ciò , ch' egli traffica . Il venditore trova ancora il ſuo vantaggio a disfarſene : il prezzo li decide , ſenza che le parti badino a renderſi ſervizio tra loro .

5. Nel contratto d' impreſtito il creditore eſige dal ſuo debitore una ſomma di denaro per prezzo dell' uſo della coſa

pre-

prestata : nella vendita non vi è nè affitto , nè uso : il venditore non domanda , e non riceve , che il prezzo della sua cosa , e questo sul piede del contante : ciò , che è al di sopra di questo prezzo , gli è accordato per non alterare , e diminuire tralle sue mani questo denaro contante , che è il giusto valore della cosa venduta .

6. Queste ragioni vi fanno conoscere , che non si possono sottoporre questi due contratti alle stesse regole , e che le convenzioni del Commercio , rispetto a i crediti , non meritano alcuno de' titoli , coi quali si sono giustamente condannati i patti usuraj .

7. Affinchè il Commercio possa riuscire , è necessario , che il denaro abbia un prezzo , ma che questo sia poco considerabile . Se è troppo alto , il Negoziante che vede , che gli costerebbe più in interessi di quello , che potrebbe guadagnare nel suo Commercio , non intraprende niente : se il denaro non ha prezzo , non vi è persona , che presti , ed

il Negoziante anche niente intraprende.

8. Il denaro è il ſegno del valore. Chi ha biſogno di queſto ſegno dee prenderſelo in affitto, come per tutte l'altre coſe, di cui può aver biſogno. La differenza conſiſte in ciò, che tutte le altre coſe poſſono affittarſi, e comprarſi, quando il denaro, che è il prezzo delle coſe, ſi dà in affitto, ma non ſi vende. Tutto s' intende dove l' oro, e l' argento non ſono conſiderati come mercanzie.

9. Quegli paga meno, dice Ulpiano, che paga più tardi. Queſto decide la queſtione, ſe l' intereſſe è legittimo, cioè dire, ſe il creditore poſſa vendere il tempo, ed il debitore comprarlo.

10. La ſcoperta dell' Indie fece diminuire per la metà il prezzo dell' uſura. Dovea eſſere così. Una gran quantità di argento fu tutta inſieme portata in Europa: ſubito ci fu meno biſogno di argento. Si accrebbe il prezzo di tutte le coſe, e ſi diminuì quello del denaro, e perciò quelli che l' aveano, furono obbli-

bligati a diminuire il prezzo, o l'affitto della loro mercanzia, cioè a dire, l'intereſſe.

11. Se da queſto tempo l'oro, e l'argento ſi foſſero accreſciuti in Europa in ragion di uno a venti, il prezzo delle derrate, e mercanzie avrebbe dovûto aſcendere in ragion di uno a venti. Ma ſe dall'altra parte il numero delle mercanzie ſi ha accreſciuto, come uno a due, biſognerà, che il prezzo di queſte mercanzie, e derrate ſi ſia alzato da una parte in ragione d'uno a venti, ed abbaſſato in ragione di uno a due, e che non ſia per conſeguenza, che in ragione di uno a dieci.

## CAP. XVII.

### *Dell' obbligo perſonale de' debitori di Commercio.*

1. ALcuni Scrittori filoſofando ſopra l'uomo, e ſopra gl' intereſſi del Commercio, hanno voluto attaccar la Legislazioe dell'Europa ſu queſta materia. Quaſi in tutta queſta bella Parte del Mondo, anzi negli Stati ſuoi più politi, ogni ſorta di contratti tra' Negozianti dà luogo alle carcerazioni, principalmente per le lettere di cambio, e in molte Città celebri, i Cittadini godono il funeſto privilegio di ſtraſcinare nelle carceri i loro Concittadini, come i Stranieri per ogni ſorta di debiti, e ſpeſſo per debiti ſuppoſti. Ecco il loro diſcorſo.

2. L' aſpetto delle carceri ſpaventa, e pare, che queſte non doveſſero racchiudere, ſe non beſtie feroci. La legislazione le ha introdotte per aſſicurare il pubblico ripoſo contro alle vio-

len-

lenze, e contro a' delitti. Ma queſte fabbriche, la cui eſiſtenza umilia l' umanità, e fatte per la ſua conſervazione, non debbono ſervire a diſtruggerla.

3. La neceſſità della buona fede nelle convenzioni, e la ſicurezza del Commercio obbligano il Legislatore a dare a' creditori mezzi da farſi pagare da' loro debitori. Ma biſogna diſtinguere il mercante fallito per dolo da quello, che lo è per buona fede. Quando queſti foſſe ſpogliato de' ſuoi beni, o dall' infedeltà de' ſuoi proprj debitori, o dalla perdita, o dalle diſgrazie inevitabili alla prudenza umana, non merita tanto rigore.

4. Eſſi abborriſcono quella maſſima di reſtringere tralle carceri un debitore di buona fede. Perchè togliergli la libertà, ch' è il ſolo bene, che gli reſta? Perchè fargli ſoffrire le pene de' colpevoli, e farlo pentire della ſua probità?

5. Che ſi riguardi il ſuo debito ineſtinguibile ſino all' intera ſoddisfazione: gli ſi nieghi il dritto di ſcioglierſi, ſen-

za il consenso degl' interessati, all' obbligo, che ha contratto; che si costringa d' impiegare il suo travaglio, e i suoi talenti, e rimettersi nello stato di soddisfare i suoi creditori, ma non mai si potrà giustificare una legge, che lo priverà della sua libertà senza utilità pe i suoi medesimi creditori.

6. Essi vorrebbero distinguere il dolo accompagnato con circostanze odiose dall' error grave: l' errore grave dal leggiero, e questo dall' intera innocenza, e regolare in conseguenza la legge, ed il castigo.

7. Un Legislatore, che prevede, e ch' è savio, potrebbe impedire la maggior parte de' fallimenti con frode, e preparare i rimedj agli accidenti, che avvengono all' uomo industrioso, e di buona fede. Un pubblico registro di tutt' i contratti, e la libertà ad ogni Cittadino di consigliarsi con esso: un Banco, formato per mezzo di una contribuzione saviamente ripartita sopra i Commercianti, e donde si potrebbero tirare somme con-

convenevoli per ſoccorrere l' induſtria diſgraziata, ſarebbero ſtabilimenti molto vantaggioſi, e che non produrrebbero alcuno inconveniente reale.

8. Un tremuoto, una guerra, un naufragio, una nuova legge, avvenimenti forzati, che diſſipano in un momento la fortuna del Negoziante il più deſtro, il più ſavio, ed il più accreditato, non debbono fargli temere la perdita della ſua libertà, e la privazione de' mezzi, che potrebbe ancora trovare nella ſua induſtria, e nelle ſue cognizioni, nel ſuo genio, e nella ſua fermezza per rialzarſi.

9. Un Negoziante che trae, o accetta lettere di cambio in mancanza di pagamento riguarda in modo principale la ſua fortuna, il ſuo credito, e ſopra tutto il punto di onore. Queſti ſono i principj fondamentali di tutti i ſuoi contratti, e ſu queſti principj ripoſano eſſenzialmente la confidenza, e la fede pubblica nel Commercio.

10. Non si debbono ammettere altri principj della legislazione che l' equità naturale, e l' interesse pubblico. *Salus populi suprema lex esto*. Una legge che sembra dura adattata a casi particolari è giusta se è conforme a questi principj, e se la salvezza del popolo l' abbia ottenuta dal Legislatore.

11. L' antichità della legge che arresta la persona del debitore non ne giustifica la disposizione, e non dee entrare nella bilancia. Le Nazioni polite in cui si dettarono non erano meglio istruite da i legislatori. Erano quasi all' oscuro di tutta l' idea del Commercio: ne videro alcuni rami particolari, e non la considerarono in quella vasta estensione, o in quei generali rapporti che ha con se stesso, e collo Stato.

12. L' arte della legislazione ha come l' altre arti il suo luogo nell' ordine istorico dei progressi dello spirito umano, e quest' arte è forse quella tra tutte le arti che sia la più suscettibile di nuove perfezioni, come è la più degna delle me-

di-

ditazioni dei genj più ſublimi. Una legge adunque che in certi tempi, e in certe circoſtanze può eſſere utile, e giuſta, cambiandoſi l'idee, i coſtumi, ed il ſiſtema può eſſere inutile, nociva, ed anche ingiuſta.

13. La grand' arte del Legislatore conſiſte a ben conciliare la pubblica utilità colla giuſtizia, il che eſige in lui una profonda cognizione non ſolamente della materia ſulla quale vuole dettare una legge, ma ancora che conoſca a fondo tutte le materie, che vi ſono relative. Non ſi potrà mai ſupporre, che gli antichi legislatori abbiano ſul Commercio tanto meditato, quanto vi farebbero nel preſente ſiſtema di Europa.

14. L'intereſſe, che è l'idolo de i Negozianti ha tutto poſto ſottoſopra per iſtrappar queſta legge, e i Legislatori che ve lo vedevano comparire quaſi ſolo nella ſcena del Commercio vi ſi ſono preſtati. Ma oggi l'intereſſe dee cedere all'intereſſe, perchè il Negoziante arreſtato non per colpa ſua, e inabilitato a ri-

risorgere fa perdere tutta la speranza a i creditori .

15. A che minacciar ferri ad un Negoziante per un caso , dove egli non vi ha alcuna parte , e dove non può resistere ? A che ridurlo per questa via in uno stato , dove non può soccorrere nè a se stesso , nè a suoi creditori ? Cesseranno così le sue industrie , e mancheranno braccia al Commercio .

16. L' onore dà la mano all' interesse, e l' interesse fa regnare l' onore . Queste due molle entrano dapertutto nell' Architettura del Commercio , e ne fanno da se eseguir le leggi , perchè ispirano tutta la prudenza , e tutte le precauzioni necessarie per evitar la disgrazia . Il Legislatore niente può aggiungere al loro impero, e quando volesse farlo con nuovi rigori , ne guasta piuttosto il disegno.

17. La legge penale che cade sopra un fatto non volontario distrugge senza niente edificare. Rovescia totalmente tutte l' edificio del Negoziante quando lo mette in catene , e gli toglie quei mezzi

zi che potrebbe adoperare per ripararlo.

18. Non è dunque l' arreſto del debitore quello, che ſoſtiene la gran macchina del Commercio: l' onore, il credito, la fortuna, in una parola l' intereſſe perſonale del Negoziante n' è il vero legame, ed un legame aſſai più ſodo di qualunque legge.

19. Che volete che io vi dica? Io ſono ſcoſſo da queſte conſiderazioni, e le farei valere a tempo, e a luogo, e come un prudente Giudice potrebbe avvalerſene nelle circoſtanze. Ne ſono tanto più commoſſo, e perſuaſo, perchè ho veduto che la noſtra Legislazione ha conoſciuto queſte verità, ed ha cominciata a manifeſtarla con impero. Le leggi del Re Cattolico, e quelle di S. M. vi ſi ſono adattate. E ſe vi darete la pena di dare un occhiata alla Giuriſprudenza del Commercio data in queſt' anno alla luce, voi troverete come io mi ſia sforzato di far vedere l' umanità dei ſentimenti di queſti due Regnanti.

CAP.

## CAP. XVIII.

*Del fallimento, e bancherotte de' debitori.*

1. IL fallimento è una ceſſazione di pagamenti, ed è forzato: la bancherotta è una ceſſazione fraudolente, e di mala fede.

2. La bancherotta ſi fa con frodi, e malizia: l'impotenza del debitore a pagare è apparente: egli abbandona una parte de' ſuoi beni al creditore, e ne naſconde un'altra. Queſto è un furto fatto al pubblico, che dalle leggi della maggior parte delle Nazioni è punito colla morte.

3. Il fallimento è aſſai vicino alla bancherotta: l'opinione pubblica non troppo li diſtingue per onor de' fallimenti. Queſti accadono per diſgrazia, come per un incendio, per la perdita di un Vaſcello, anche per ignoranza, e per negligenza. Purchè non vi ſia mala fede,

li

il fallimento non è reo, ma è infelice, e perciò è forzato.

4. La bancherotta merita il rigore delle leggi, e la severità delle leggi, e la severità della giustizia; il fallimento esige indulgenza, e dolcezza. Intanto nell' esecuzione delle leggi, la giustizia non troppo li distingue. Ella permette a' creditori di decidere egualmente della sorte del fallito, e di chi fa bancherotta nella stessa maniera. L'ultimo è quasi sempre trattato con una indulgenza, che la legge gli rifiuta: l'altro è esposto ad un rigore autorizzato dalla legge, ma che rivolta l'umanità. Allorchè il fallimento è aperto, i due terzi, o tre quarti di creditori, riuniti insieme, accordano a piacer loro un contratto al fallito, o che il fallimento sia fraudolento, e di mala fede, o che sia di buona fede, e forzato. Non vi è cosa, che quì distingua la virtù dal vizio, e la probità dalla frode. Tutto dipende dal capriccio de' creditori.

5. Riconoſco quì un vizio nell' amministrazione della giuſtizia preſſo quaſi tutte le Nazioni Commercianti. Vorrei, che il fallimento colla frode non poteſſe ſcappare alla ſeverità delle leggi, e che non foſſe permeſſo all' intereſſe, o indulgenza de' creditori di aſſicurargli un aſilo. Vorrei veder l' induſtria, e la libertà del fallito di buona fede ſotto la protezione della pubblica autorità. La bancherotta è delitto, ma queſto delitto reſta quaſi ſempre impunito, perchè i creditori amano meglio di far qualche rimeſſa al loro debitore, e di far tacere l' ingiuſtizia. Queſto abuſo della legge diſtrugge l' Impero di una giuſta ſeverità. Queſta indulgenza moltiplica i fallimenti di frode, che ſono quelle coſe, che il Commercio dee aſſai temere. Le noſtre leggi però vi hanno ben provveduto come ſi può leggere nelle noſtre Prammatiche, e particolarmente in quella del 1744. emanata unicamente per affari di Commercio.

6.

6. Dall' altra parte il fallito di buona fede, ſe non può concordarſi co' ſuoi creditori, perde la ſua libertà, e tutta la ſperanza di riſtabilirſi per mezzo del ſuo travaglio, e della ſua induſtria col ſoccorſo della ſua famiglia, e de' ſuoi amici. La perdita della pubblica confidenza, e del credito, di cui ella è la baſe, conſeguenza infallibile del fallimento, non è accompagnata da quella della confidenza degli amici, e della famiglia: l' intelligenza del fallito, e la ſua probità provata, e riconoſciuta gli aſſicurano un mezzo da poter riſorgere, giacchè l' Arti, ed il Commercio preſentano ſempre all' induſtria campi a coltivare, e felici raccolte a fare.

7. In Inghilterra il fallimento ſenza frode, e mala fede è riguardato come un naufragio, che diſtrugge la fortuna di chi lo pruova ſenza pregiudicare il ſuo onore. La confidenza, e la ſtima pubblica non ſono alterate: l' opinione delle ricchezze non eſiſte più, ma il fallito di buona fede non incontra alcun

oſtacolo nel punto di onore per farlo rinaſcere, ſe ne trova i mezzi ne' ſoccorſi della ſua famiglia, o de' ſuoi amici, nella ſua intelligenza, e nella ſua induſtria. Ecco perchè non è raro di vedere in Inghilterra caſe divenir potenti, dopo aver mancato una, o due volte, e godere di tutti gli onori dovuti a' buoni Cittadini, a' Cittadini utili alla Patria. Sarebbe coſa vantaggioſa al Commercio ſe l' altre Nazioni poteſſero adottar queſte coſtumanze.

CAP.

## CAP. XIX.

### *Dei Delitti.*

1. UN buon Legislatore dee piuttosto prevenire i delitti, che punirli, dar costumi piuttosto, che castighi. Volete prevenirli? Fate, che la ragione, e le conoscenze si stendono tra gli uomini. Volete prevenirli? Ricompensate le virtù. Volete prevenirli? Rendete gli uomini migliori col perfezionarne l'educazione.

2. Applicatevi a conoscere il principio del disordine. Come volete applicare il rimedio, quando la natura del male vi è nascosta? Senza questa cognizione farete leggi, che, lungi di rimediare al male, ne produrranno de i nuovi.

3. La legislazione è simile alla medicina. Le malattie dello Stato debbono essere attaccate nella loro origine, e i palliativi non giovano a i mali di conseguenza.

4. Un buon Codice di leggi, non è altra cosa, che un mezzo di mettere a freno quella pernicioſa malizia, che porta l' uomo a nuocere al ſuo ſimile, e d' incoraggiare l' uomo alla virtù, col preſentare i mezzi più facili, e più ſicuri.

5. Volete corregger gli abuſi? Volete coſtumi? Fate che il popolo vegga il governo occuparſi a farlo ben ſuſſiſtere, e a metterlo in una ſituazione comoda, e felice. I ſucceſſi dell' amminiſtrazione di Sully furono dovuti in gran parte all' eſatta oſſervanza di queſte due regole.

6. Le frodi, la mala fede ſi hanno da proſcrivere con rigore, ma l' eſame di queſti punti eſige formalità. Il loro eccesſo diſtrugge la libertà: la loro dimenticanza totale introduce la licenza. Non ſi debbono interamente togliere queſte formalità, ma reſtringerle, e provvedere all' eſtrema facilità della loro eſecuzione.

CAP.

## CAP. XX.

### *Del Controbbando, e Commercio clandeſtino.*

1. IL Controbbando è l' introduzione delle derrate, e mercanzie, che ſi fa in uno Stato, dove eſſe ſono proibite, dove l'entrata n'è aſſolutamente interdetta, e fatta in frode de i dritti di Dogana, e di entrata.

2. Tutte le Nazioni, che hanno Colonie, ne vogliono il Commercio in eſcluſione di qualunque altra. I loro Coloni non poſſono far Commercio, che colla loro Metropoli, e non è permeſſo ad alcun Negoziante Europeo di far Commercio con altre Colonie, che con quelle della ſua Nazione. Queſta legge è oggidì una delle più importanti del dritto pubblico delle Nazioni dell' Europa, per l'impegno, che hanno contratto ne trattati di oſſervarla riſpettivamente.

3. Il contrabbando è un vero furto fatto allo Stato, il quale non vi può

riparare, ſe non coll'aumento dell' impoſizioni. Il Legislatore dee proteggere l'induſtria, ed applicarla all' arti utili: dee favorire la libertà del Commercio, ma ſempre riſtretta, ſecondo che eſigono i diverſi intereſſi del Commercio Nazionale.

4. Credeſi communemente, che il Commercio clandeſtino ſia un Commercio legittimo, perchè non nuoce alla patria, anzi l'è utile, e ſpeſſo l'arricchiſce. Tale è il Commercio, che gl' Ingleſi fanno per la Giamaica alle Colonie di Spagna, che, ſecondo la loro aſſertiva, è il loro ramo di Commercio più ricco. E' un grand' errore preſſo la maggior parte degli uomini, di credere il dover meno riſpettare le leggi delle Nazioni ſtraniere, che quelle della patria, e di non fare alcun attenzione all' equità naturale, che ſtringe non ſolamente le Nazioni in generale, ma anche tutti gli uomini tra loro, ſenza riguardo alla loro patria.

5. Il

5. Il Negoziante è un Cittadino del Mondo: egli porta il ſuo Commercio preſſo tutte le Nazioni: egli vi ſtabiliſce delle corriſpondenze, e degli Amici: tratta continuamente cogli uomini di tutt' i paeſi, e gl' intereſſi del ſuo Commercio lo mettono continuamente nell' occaſione di fare atti di giuſtizia, e di umanità preſſo tutte le Nazioni del Mondo, e di riceverne. Se egli ſi conſidera ſotto queſto aſpetto, riguarderà con orrore il Commercio clandeſtino colle Nazioni ſtraniere.

CAP.

## CAP. XXI.

### *Delle pene.*

1. LE pene ſi poſſono conſiderare come mezzi, pe i quali gli uomini ſono riuniti, e mantenuti in Società, e ſenza i quali la Società non potrebbe ſuſſiſtere.

2. Chi traſcura queſti mezzi, e chi non ne fa conto, diviene reo, e la legge ſe ne vuol vendicare. Ecco dunque il delitto, e la pena.

3. Ogni pena è ingiuſta, quando non è neceſſaria alla conſervazione della pubblica ſicurezza.

4. Il Commercio, e la Navigazione hanno le loro leggi, o ſieno i mezzi da mantenerli, e renderli potenti. Chi le traſgrediſce dee eſſere eſcluſo dalla Società.

5. E' un trionfo della libertà, quando le leggi criminali traggono ogni pena dalla natura particolare del delitto. Tutto l'arbitramento va a ceſſare: la

pe-

pena non dipende più dal capriccio del Legislatore, ma dalla natura delle cose: non è l'uomo che fa violenza all'uomo: la sua propria azione è quella, che lo condanna.

6. La severità delle pene conviene meglio al Governo dispotico, il cui principio è il terrore, che alla Monarchia, che ha per principio l'onore, il quale prende il luogo della virtù, e la rappresenta per tutto. In Costantinopoli la scimitarra è stata sempre, ed è l'interpetre dell'Alcorano.

7. Un Legislatore di Commercio, non dee essere legislatore terribile. Non appartiene, che ai Giapponesi il punire i leggieri difetti come gran delitti.

8. Non bisogna condurre l'uomo per le vie estreme. Seguite la Natura, che ha data la vergogna agli uomini come il loro flagello, e che la più gran parte delle pene sia l'infamia di soffrirle.

9. Il Commercio vuol essere trattato con dolcezza, ed accarezzato. Egli vuol essere animato, e non atterrito. Il suo spi-

ſpirito porta alla pace : ſe voi ne volete punire i delitti , toccatelo piuttoſto nell' onore , che in altro , e voi gli darete pene proporzionate alla ſua natura .

10. Eſaminate la cauſa di tutt' i diſordini , e vedrete , ch' ella viene piuttoſto dall' impunità de i delitti , e non dalla moderazion delle pene .

11. Le pene debbono avere un armonia tra loro , perchè è eſſenziale , che ſi eviti un gran delitto piuttoſto , che un minore . Vi vuole adunque la giuſta proporzione tra i delitti , e le pene .

12. I Germani non ammettevano che pene pecuniarie . Queſti uomini guerrieri , e liberi ſtimavano , che il loro ſangue non dovea eſſer verſato , che coll' armi alla mano . I Giapponeſi per lo contrario ributtano queſta ſorta di pene , ſotto preteſto , che le perſone ricche eluderebbero il caſtigo .

13. Un buon Legislatore prende un giuſto mezzo . Egli non ordina ſempre pene pecuniarie , e non affligge ſempre con pene corporali . Si ſa la Storia di quel-

quell' impertinente di Roma, che ſchiaffeggiava tutti coloro, coi quali s' incontrava, e loro faceva contare ſubito le venticinque grana della legge delle dodici Tavole. Quando i ſpiriti ſono corrotti, le pene corporali non fanno tanto caſo.

14. Lo ſtabilimento delle pene, non dovrebbe avere l' oggetto di tormentare un eſſere ſenſibile. Le pene debbono tendere ad impedire al colpevole il nuocere oramai alla Società, e di diſtogliere i Cittadini dal commettere ſimili delitti. Tralle pene ſi debbono dunque impiegare quelle, che eſſendo proporzionate ai delitti, faranno l' impreſſione la più efficace, e la più durevole ſullo ſpirito degli uomini, e nello ſteſſo tempo la meno crudele ſul corpo degli uomini.

15. Dove regna la ſeverità delle pene, non vi può regnare il Commercio. Tale è lo ſtato dove tutto è terrore. Quando ſi vede una teſta ſanguinoſa alla mano, quando una numeroſa Corte di ſicarj è incaricata di eſeguire gli omicidj.

dj : dove ſi chiede la teſta del Miniſtro, dove ſi fa cadere quella del Deſpota , dove ſi dirà , che un perſonaggio ſuo pari non è nato per terminare i ſuoi giorni pacificamente in un letto come un uomo oſcuro , voi troverete il Regno del terrore . Che Commercio fiorito volete trovare in un popolo, che nuota continuamente in un fiume di ſangue ?

CAP.

## CAP. XXII.

### *Delle confiscazioni.*

1. LE confiscazioni sono state introdotte, perchè quegli che è stato separato dalla Società umana per l' ultimo supplicio, e dalla Repubblica per la morte civile, è creduto un nulla, e per conseguenza incapace di lasciare la sua eredità a i suoi parenti, e ai suoi amici, come uno il quale non ha più participazione colla legge. In conseguenza di questi principj, i beni che possedeva, trovandosi senza proprietarj, debbon andare al dominio pubblico, come al centro comune, dove si presume di essere stati estratti.

2. Le pene fiscali hanno una cosa particolare, che sono più severe in Europa, che in Asia. In Europa si confiscano le mercanzie, qualche volta anche i Vascelli, e le vetture: in Asia non si fa nè l' uno, nè l' altro. La ragione si è, perchè in Europa il Mercante ha

Giu-

Giudici, che poſſono garantirlo dall' oppreſſione: in Aſia i Giudici diſpotici ſarebbero eglino ſteſſi gli oppreſſori. Che farebbe il Mercante contro a un Baſsà, che avrebbe riſoluto di confiſcare le ſue mercanzie?

3. La veſſazione ſupera ſe ſteſſa, e ſi vede coſtretta ad una certa dolcezza. In Turchia vi è un ſolo dritto di entrata, dopo di che tutto il Paeſe è aperto a i Mercanti. Le dichiarazioni falſe non producono nè confiſcazione, nè aumento di dritti. Alla Cina non ſi apre il balotto di quelle perſone, che non ſono Mercanti. La frode preſſo il Mogol non è punita colla confiſcazione, ma col dritto raddoppiato.

4. I Principi Tartari, che abitano nelle Città dell' Aſia, non impongono quaſi alcun dritto ſulle mercanzie che vi paſſano. Che ſe al Giappone il delitto di frode nel Commercio è un delitto capitale, queſto è perchè ſi hanno ragioni per proibire ogni comunicazione cogli

Stra-

Stranieri, e che la frode vi è piuttosto una contravvenzione alle Leggi fatte per la sicurezza dello Stato, che alle leggi del Commercio.

## CAP. XXIII.

### *Delle guerre di Commercio.*

1. LA gelosia del Commercio è una gelosia di potenza. Ma quando una Nazione gode di un gran Commercio, e può far sussistere molti Stati col superfluo delle sue ricchezze, qual' interesse può eccitarla a dichiarar la guerra ad altre industriose Nazioni, ad impedir loro di navigare, di travagliare, in una parola, a proibire ad esse di vivere sotto pena di morte?

2. Una guerra in mezzo alle Nazioni commercianti può riguardarsi come un incendio, che le divori tutte; o come un litigio, il quale minacciando la fortuna di un Negoziante, faccia impallidire i suoi Creditori.

3. Pare che le guerre di Commercio ſieno due vocaboli oppoſti : il Commercio alimenta , e la guerra diſtrugge . Il Commercio può bene ſuſcitare , e nutrire la guerra : ma la guerra taglia tutte le vene del Commercio . Tutto ciò, che una Nazione guadagna ſopra un altra nel Commercio , è un germe di travaglio , e di emulazione per tutte , e due : nella guerra è una perdita per l'una, e per l' altra , perchè il bottino , il ferro , ed il fuoco non ingraſſano, nè le terre , nè gli uomini .

4. Sembra, che una Nazione non doveſſe impedire il travaglio, che non può far da ſe ſteſſa , nè condannare all' ozio un altra , perchè eſſa è ozioſa . Perchè poi arrogarſi un ramo eſcluſivo di Commercio , un dritto di peſca , e di navigazione a titolo di proprietà , quaſi il mare doveſſe dividerſi in tante ſtaja come la terra ?

5. Le guerre di Commercio ſono altrettanto più funeſte , quanto che mercè l' influenza attuale del mare ſopra la ter-

ra

ra, e dell'Europa ſopra le tre altre parti del Mondo, l'incendio divien generale: le diſſenſioni di due popoli marittimi ſpandono la diſcordia preſſo di tutti i loro Alleati, e l'inerzia nello ſteſſo partito neutrale.

6. In queſto incendio ſi ſono vedute tutte le coſte, e tutti i mari roſſi di ſangue, e coperti di cadaveri, e i fulmini delle guerre tonanti da un polo all' altro fra l' Africa, l' Aſia, e l' America, ſull' Oceano, che ci divide dal Nuovo Mondo, e ſulla vaſta eſtenſione del Mar Pacifico. Frattanto la terra ſi ſpopola di Soldati, ſenza che ripopolaſſe il Commercio, e le campagne ſono diſſeccate dalle impoſizioni, ſenza che i canali della navigazione ne irrigaſſero l' agricoltura.

7. Le Nazioni vittorioſe, nelle guerre di Commercio, ſoggiacciono al peſo delle conquiſte, e rendendoſi padroni di più paeſi di quelli, che potevano conſervare, e coltivare, ſi diſtruggono, per così dire, nella rovina de' loro nemici.

Le Nazioni neutrali, che vogliono pacificamente arricchirsi in mezzo a quell' incendio, ricevono, e soffrono insulti più sensibili delle disfatte di una guerra aperta.

## CAP. XXIV.

*Del Commercio in tempo di guerra.*

1. LE leggi della guerra, che cambiano necessariamente per un tempo la faccia del Commercio delle Nazioni belligeranti, interessano ancora infinitamente il Commercio delle Nazioni neutrali. Un Codice di leggi arbitrarie, che ogni Nazione in guerra vuole imporre alle Nazioni neutrali, turba di mille maniere il Commercio dell' Europa. Questo Codice di leggi arbitrarie, quasi tutte dettate dall' ambizione, e dall' interesse, stende il flagello della guerra al di là de' suoi limiti naturali. Questo è quel Codice di leggi ingiuste, e distruttive, che si dovrebbe cancellar dal corpo delle

le-

legislazione Europea per vantaggio, ed onore dell'umanità.

2. Le Nazioni neutrali in queſto affare non riconoſcono, che due principj, la legge naturale, che aſſicura la libertà del Mare, e la loro indipendenza, ed il dritto ſtabilito da' Trattati, che è una legge ſacra, che non è permeſſo di eludere.

3. Ogni Nazione è per dritto naturale, libera, ed indipendente. In queſto ſtato di libertà, e d'indipendenza ſi dee eſaminare ſe una Nazione può arrogarſi il dritto d'interrompere il Commercio di un' altra, e d'imponerle leggi arbitrarie ſul fondamento, ch'ella ha un nemico a combattere, ed indebolire, a ſoggiogare, a punire, cioè a dire ſull' unico fondamento del ſuo intereſſe.

4. Voi vedete, che tutta l'Europa crede lecita la confiſcazione di quelle mercanzie, che i Trattati, e l'uſo chiamano di contrabbando, armi, legna di coſtruzioni, vaſcelli, e tuttociò che ſerve alla Marina. Se una Nazione neutra-

le le traſporta preſſo una Nazione, ch'è in guerra, l'altra le afferra, e tutto ſi crede lecito. Perchè togliere la libertà naturale? Perchè ſi crede, che poſſa la Nazione in guerra impedire al nemico di divenire più potente, e più difficile ad eſſer vinto. Tutto dunque viene dall' intereſſe.

5. Io non ſaprei ſe l' intereſſe, ch' è l' unico fondamento del preteſo dritto di confiſcazione, poſſa rendere giuſte, e legittime le intrapreſe, che farebbe una Nazione ſulla libertà, ed indipendenza di un' altra. Queſto principio dell' intereſſe milita egualmente per ogni Commercio, e ſopratutto per quello del comeſtibile. Ogni Commercio è un' aſſiſtenza, che fortifica, e mantiene le forze di una Nazione in guerra, e perciò ſe foſſe giuſta la vaga, ed illimitata ragione dell' intereſſe, ſi potrebbe dalla Nazione in guerra egualmente, e con giuſtizia proibire alle Nazioni neutrali ogni Commercio col ſuo nemico. Addio, in queſti caſi, la legge naturale, che ſtabi-

biliſce la libertà, ed indipendenza di tutte le Nazioni.

6. La legge naturale non dà altro dritto alla Nazione in guerra, che quello di riconoſcere la Nazione de' Vaſcelli, che incontra per mare. E' giuſto che ella poſſa diſtinguere il ſuo nemico, che può ſcappare dalle ſue mani; o le può tendere inſidie ſotto le apparenze, e la forma eſteriore d'un Vaſcello neutrale. Ma queſto dritto non dee paſſar più avanti.

7. Quì vengono a conteſa due intereſſi. La Nazione neutrale, che fa un gran Commercio di nolo coll' una delle Nazioni in guerra, ha un grand' intereſſe di conſervare queſto ramo di Commercio. L' altra Nazione in guerra ha ſenza dubbio un grand' intereſſe d' interromperlo. L'intereſſe della Nazione neutrale è incontraſtabilmente fondato ſulla legge naturale: quello della Nazione in guerra, che vuole interdire queſto Commercio alla Nazione neutrale, non è fondato, che ſul biſogno ch' ella ha d' indebolire il ſuo nemico.

8. Se voi fate prevalere il dritto del biſogno a quello della libertà naturale, vi troverete in un precipizio di tanti aſſurdi. La Nazione in guerra potrebbe eſigere ſuſſidj dalla neutrale, abbandono di qualche ramo di ſuo Commercio, e rendere così una guerra particolare generale tra tutte le Nazioni.

9. Le ſteſſe leggi marittime, e gli Autori, che ne hanno ſcritto, hanno riconoſciuta l' ingiuſtizia di queſta pretenſione della Nazione in guerra, quando ammettendola, l' hanno obbligata al pagamento del nolo al padrone del Vaſcello neutrale. Con queſta riſerba hanno riconoſciuto il dritto, che ha la Nazione neutrale di fare il Commercio del nolo. Ma con queſto pagamento non ſi ripara al dritto della Nazione neutrale, che viene ad eſſere offeſo. La ſua navigazione è interrotta, ed il beneficio di queſto Commercio non è riſtretto al ſolo traſporto delle mercanzie. La loro importazione dà altri vantaggi alla Nazione, di cui non è giuſto di privarla,

come

come non ſembra giuſto di privarla del prezzo del traſporto. Queſti beneficj ſi trovano nello ſcarico della Nave, ne' dritti d' entrata, di magazzinaggio, di commiſſione, nel prezzo della vendita, e nelle rieſportazioni. Tutti queſti vantaggi appartengono, di dritto naturale, alla Nazione della Nave arreſtata. E come ſono riparati con quel pagamento di nolo?

10. L' Imperio del Mare è una chimera, ſe ſotto queſta voce ſi voglia intendere un uſo eſcluſivo, un poſſeſſo, una proprietà. Il ſenſo ragionevole di queſto termine ſi riduce alla ſuperiorità delle forze marittime, il cui uſo legittimo non può ſtenderſi al di là della protezione ſenza ferire i dritti, e la libertà delle Nazioni ſovrane. La forza, ed il dritto non poſſono eſſer mai termini ſtranieri. La forza, e la guerra, legittima che ſia, non poſſono mai dare il dritto di nuocere ad una Nazione neutrale.

11. I dritti delle Nazioni in guerra ſono aſſai limitati. Elleno ſono nel caſo della violenza, e delle piraterie, quando eſercitandole, ſi allontanano dalle leggi dell' equità, o dalle condizioni de' Trattati. Se non ſi può loro contraſtare il dritto, che hanno di viſitare i baſtimenti neutrali, queſto è per aſſicurarſi della loro neutralità. La viſita non dee ſtenderſi al di là di ciò, ch' è neceſſario per arrivarvi, il che ſi fa colla ſola iſpezione delle carte, che ſono a bordo, e della coſtruzione della Nave. Ricerche maggiori ſono una infrazione alla legge naturale.

12. E' un abuſo lo ſtabilire preſſo di una Nazione il tribunale per eſaminare, e decidere ſecondo le ſue proprie leggi tutte le prede fatte ſopra Nazioni libere, ed amiche. Non vi è coſa più contraria alla legge naturale, e a' primi principj di ogni amminiſtrazione di giuſtizia, quanto queſta ſpecie d' Impero. Come? Eſſere Giudice nel tempo iſteſſo, e parte? Ma intanto queſta ſpecie di giuriſdizione

in-

informe ſuſſiſterà ſenza dubbio per l'eſtrema difficoltà, che vi ſarebbe nello ſtabilirne una più regolare.

13. Il Commercio marittimo, eſſendo libero alle Nazioni neutrali in tempo di guerra ſullo ſteſſo piede, come in tempo di pace, le Nazioni in guerra ſenza giuriſdizione riguardo alle Nazioni neutrali, e ſenza offeſa dalla parte di queſte, non hanno alcun potere morale di più in tempo di guerra, che in tempo di pace, d'interdire loro una, o più parti del loro Commercio per qualunque rapporto.

14. Applicate queſti principj, e voi facilmente giudicherete della legittimità delle prede in tutt' i caſi. Una volta non ſi metteva alcun oſtacolo alla libertà del Commercio delle Nazioni, eccettuatene le munizioni di bocca, e di guerra deſtinate per le piazze, campi, o luoghi aſſediati, bloccati, o inveſtiti. Queſte veramente ſarebbero le ſole mercanzie, che ſi poſſono chiamare contrabbando di guerra, ſe non ſi è derogato al dritto naturale per mezzo de' Trattati.

15.

15. Le Nazioni Barbaresche ſieguono ancora su queſto punto la legge naturale; queſte Nazioni non conoſcono la diſtinzione delle mercanzie, alle quali ſi dà il nome di contrabbando di guerra: elleno riſpettano la bandiera neutrale, qualunque ſieno i caricamenti delle Navi, ed il loro deſtino.

16. In luogo di queſte maſſime ſemplici, e naturali, ſe ne ſoſtituirono in altri tempi dell' altre, nate nel ſeno della barbarie, dell'ignoranza, o dell' intereſſe particolare. Queſta è quella macchia, che ſi è dileguata colla grand'opera della Neutralità armata conchiuſa tra i due Imperi Romano, e Ruſſo, colla Francia, colla Spagna, colla Svezia, Danimarca, colla Pruſſia, colle due Sicilie, col Portogallo, e colle Provincie unite, dove ſi ſono ſiſſate le mercanzie di contrabbando, tutto il reſto ſi è dichiarato libero, e ſicuro, e dove queſte dieci Potenze ſi ſono impegnate di armarſi, e allegarſi e difendere a mano armata queſto Codice proprio a ſervire

di

di baſe alla tranquillità, e alla proſperità degl' Imperi.

17. Le ordinanze, i regolamenti, e tutte le leggi marittime intorno al Commercio in tempo di guerra colle Nazioni neutrali non ſono altre, che leggi arbitrarie, che ogni Nazione le può fare a ſuo piacere, e che non poſſono obbligare le Nazioni indipendenti ſenza il loro conſenſo. Tutto dunque nel Mare dee dipendere, o dalla legge naturale, o da' Trattati.

CAP.

## CAP. XXV.

### *De' Trattati di Commercio..*

1. OGni Nazione è obbligata a trafficare coll' altre, per quanto lo può fare, ſenza mancare a ſe ſteſſa. Dipende dal giudizio di ogni Stato, il vedere ciò, che può, e dee fare ne' caſi particolari, e perciò le Nazioni non poſſono contare, che ſopra generalità, e nel reſto ſopra dritti imperfetti dipendenti dal giudizio altrui, e per conſeguenza ſempre incerti. Se elleno dunque vogliono aſſicurarſi qualche coſa di preciſo, e di coſtante, biſogna, che ſe la procurano con Trattati.

2. Perchè una Nazione è nel pieno dritto di regolarſi per riguardo del Commercio ſopra ciò, che l'è utile, o ſalutare, ella può fare ſopra queſta materia quei Trattati, che giudicherà a propoſito ſenza che altra abbia dritto di offenderſene, perchè queſti Trattati non feriſcono i dritti perfetti degli altri. Se

ella

ella in un Trattato ſenza neceſſità, e ſenza potenti ragioni, ſi mette fuor di ſtato di adattarſi al Commercio generale; che la natura raccomanda tra' popoli, ella pecca contro al ſuo dovere. Ma come ella è il Giudice di ſeſteſſa, l'altre la debbono ſoffrire, riſpettando la libertà naturale, ed anche ſupporre, ch' ella agiſca per buone ragioni.

3. Ogni Trattato di Commercio, che non offende il dritto perfetto degli altri, è dunque permeſſo tralle Nazioni, e niuno ſi può opporre alla ſua eſecuzione: quello però ſolo è legittimo, e lodevole in ſe, che rispetta l'intereſſe generale quanto è poſſibile, e ragionevole di avervi riguardo nel caſo particolare.

4. Le Nazioni poſſono mettere quelle condizioni, che trovano a propoſito ne' loro Trattati. E' libero ad eſſe di farli perpetui, a tempo, o dipendenti da certi avvenimenti. La prudenza ſi è di non farli mai per ſempre, perchè le congiunture, che ſopravvengono, poſſono ren-

rendere il Trattato gravoſo ad una delle parti.

5. La Nazione dopo un Trattato, non può operare contro al tenore del Trattato. Quando ſi è privata della libertà di una coſa, queſta non è più in ſuo potere. Se dunque ella ſi è impegnata di vendere ad un'altra ſola certe mercanzie, non le può vendere altrove. Lo ſteſſo è ſe ſi foſſe obbligata a comprare certe coſe da una ſola Nazione. E' vero, che queſto è permeſſo di farlo, perchè i doveri verſo di ſe debbono prevalere a quelli degli altri, ma ſenza buone ragioni non ſi fanno mai queſti Trattati. Buone però, o cattive, che ſieno queſte ragioni, il Trattato è valido, e l' altre Nazioni non ſono in dritto di opporviſi.

6. E' libero ad ognuno il rinunciare al ſuo dritto: una Nazione può reſtringere il ſuo Commercio in favor di un'altra, obbligarſi a non trafficare d'una certa ſpecie di mercanzie, aſtenerſi di commerciare col tale, o tal Paeſe. Se ella

non

non offerva le ſue promeſſe, agiſce contro al dritto perfetto della Nazione, con cui ha contratto, e queſta è in dritto di reprimerlo. La libertà naturale del Commercio non è ferita da i Trattati di queſta natura, perchè queſta libertà conſiſte ſolamente in ciò, che niuna Nazione ſia turbata nel ſuo dritto di commerciare con quelle che vogliono trafficar con lei, ed ognuna reſta libera di accomodarſi ad un Commercio particolare, o di rifiutarviſi, ſecondo che giudica di eſſere più di vantaggio per lo Stato.

7. Ecco adunque il dritto convenzionale delle Genti; fondato ſugl' impegni delle potenze indipendenti, che ſi prendono col mezzo de i contratti politici, che chiamanſi Trattati, Convenzioni, e Capitolazioni. Quindi ſi è, che la natura de' contratti in generale decide della legittimità, della validità, della durata, della violazione, che chiamaſi infrazione, e finalmente de i dritti che ſeco portano i Trattati de i Sovrani.

8. La fede de i Trattati dee eſſere inviolabile, quando anche una delle parti contraenti ſi trovaſſe perciò più dell'altra ſoggetta ad alcuni inconvenienti. La ſana Politica dee loro inſegnare, ſe giovi o nò l'ammettere gli articoli progettati, e ſe faccia di meſtieri il ſottoſcrivere, o nò le condizioni propoſte. Il vantaggio, ed il danno, che recano al bene dello Stato, debbono farle accettare, o rigettare. Ma ſubito che le propoſizioni ſono ſtate gradite, e ratificate, la Legislazione univerſale dell' umanità ordina di oſſervarle religioſamente.

9. Biſogna diſtinguere gli Articoli de' Trattati, i quali non ſono che una modificazione, e una conferma delle leggi del dritto primitivo delle Genti, da quei che ſono originati da i ſoli biſogni attuali, e da i particolari diſegni degli Stati contraenti. I primi ſono già obbligatorj in virtù della giuſtizia univerſale, e le parti contraenti facendogli inſerire nelle loro convenzioni, gli fanno così ſoltanto riconoſcere, e ſe ne aſſicura-

no

no gli effetti, con una confessione formale della loro forza obbligatoria sempre esistente, e sempre indipendente da ogni arbitrio umano. Non è così dei secondi. La sola volontà delle parti, è quella, che in qualche maniera li fa divenir leggi.

10. Questi Trattati formano un Codice secondario degli Stati Sovrani, ed un Codice particolare, perchè, per confessione di tutto il Mondo, le sue massime non obbligano, e non possono obbligare se non le parti contraenti, in quantocchè esse non sono fondate, che su i Trattati, e purchè non sieno semplici ripetizioni delle leggi dell' umanità. Così gl' impegni di alcuni popoli, non potendo servir di regole obbligatorie per la condotta degli altri, è incontrastabile, che il dritto convenzionale delle Genti è un dritto particolare delle stesse Genti.

11. Nei casi forti però, e difficili, nei quali pare, che le leggi non parlano, non vi è cosa più utile, quanto di esercitar lo spirito sopra gli esempj anti-

chi, e moderni. Quì, come in altre cose, la sperienza della vita più lunga non basta. Bisogna supplirvi colla Storia. Così vediamo, che l' Illustre Grozio, e quelli che dopo di lui hanno scritto sopra la materia del dritto delle Genti, e del dritto pubblico, hanno proccurato di cercare in tutta l' Antichità gli esempj, che hanno rapporto a qualche punto particolare, o generale, e di unirgli a i moderni. Quindi si sono fatte delle belle raccolte di questi Trattati, e Barbeirac, che fa la Storia dei Trattati antichi, che precedettero Carlo Magno, per servire d' introduzione alla raccolta, che ne fece Dumont, nella sua prefazione, così ne fa vedere l'utile, e l' eccellenza.

12. Le leggi Romane hanno conosciuta la forza de i Trattati. Ulpiano divide le convenzioni in pubbliche, e in private. Chiama pubbliche quelle che si fanno per mezzo della pace, o tra i Capitani di guerra. Grozio illustrandolo, dice, che il Giureconsulto intende sotto

nome

nome di pubbliche convenzioni quelle, che non ſi poſſon fare, *niſi jure imperii majoris vel minoris*, il che le diſtingue non ſolamente da i contratti de i privati, ma anche da quelli de' Principi intorno a i negozj privati.

13. Egli poi divide queſte pubbliche convenzioni in confederazioni, *fœdera*: promeſſe, *ſponſiones*, ed altri patti. Le prime ſi fanno per ordine della ſuprema poteſtà: le ſeconde da chi non ha il mandato dell' autorità ſuprema, ma che promette coſa che la riguarda. Le prime obbligano alla lettera: le ſeconde ancora, e non è diſſobbligato chi le fa, coll' impiegar ſolamente tutta l' opera ſua. Chi contraendo con lui, ha promeſſa, e data qualche coſa del ſuo, vuole che gli ſi corriſponda. Quindi la legge civile, che ripudia la promeſſa del fatto alieno, obbliga *ad id quod intereſt* la promeſſa della ratifica.

14. Sotto nome di altri patti, egli intende quelli, che i Soldati, e i Capitani fanno non di coſe, che apparten-

gono al ſommo Imperio, ma di coſe private. Queſti non vanno co i Trattati de' quali parliamo.

15. Non vorrei, che un trattato di Commercio foſſe un ſeme di guerra. La libertà generale dell'induſtria, e del Commercio: ecco il ſolo trattato, che una Nazione Commerciante dovrebbe ſtabilire ne' proprj paeſi, e maneggiare preſſo dell' altre. Tal popolo ſarebbe il benefattore del genere umano.

16. Quanto più ſi travagliaſſe ſopra le terre, quanto maggior numero di baſtimenti valicaſſe il mare, tanto maggiore ſarebbe l' abbondanza di quei vantaggi, che ſi ricercano per mezzo di trattati, e di guerre, poichè le ricchezze non mai ſi aumentano in un paeſe, ſe non v' è induſtria preſſo de' ſuoi vicini.

17. I trattati non giovano a tutte le Nazioni, ma alle più potenti in mare. Chi non ha Commercio marittimo non faccia Trattati. Ella vien legata ſenza legare. Queſte Nazioni vogliono eſſere aperte a tutti: ſolo quel-

la,

la, che può legare, può utilmente contrarre.

18. I Trattati, che le Nazioni di Europa hanno cogli Algerini non giovano, che agli Algerini, come si vede dalla sperienza. Questo fenomeno politico è il più singolare che fosse stato mai in Terra. Ma, fin che non si abbia una potente marina per sostenere la navigazione, non bisogna aver trattati di Commercio, o dovrebbero essere regolati con certe condizioni adattate alle circostanze.

## CAP. XXVI.

### *Del dominio del Mare.*

1. Figuratevi quattro cerchi di differente grandezza, rinchiusi l'uno nell'altro, cioè le Famiglie, le Città, e Comunità, gli Stati generali, e particolari, e infine la Repubblica universale del Mondo. I beni particolari appartengono alle Famiglie: i beni pubblici, presi impropriamente, alle Città, ed alle Comunità: le cose pubbliche nel loro vero, e naturale senso, agli Stati, e le comuni alla gran Repubblica dell'Universo, di cui l'originario, lo straniero, l'uomo civilizzato, ed il barbaro sono egualmente Cittadini.

2. Da questo principio i Giureconsulti hanno conchiuso, che la Terra, l'Aria, il Fuoco, ed il Mare appartengono generalmente a tutti gli uomini, e che il dritto delle genti ha aperta l'entrata, ed il passaggio di tutt'i Mari ad ogni sorta

di

di Nazioni ſenza diſtinzione di Paeſe, nè di clima.

3. Le principali ragioni, che ſtabiliſcono queſto dritto comune del Mare, ſono derivate dalla neceſſità del Commercio, dalla diverſità de' genj, e dell' Arti, dal deſiderio di viaggiare, e dall' inclinazione, che hanno tutti gli uomini per la Società: dal dritto originario, che ogni particolare ha ſopra tutta la Terra, e che il concorſo ha diviſo, come divide una ſucceſſione tra molti coeredi: dalla qualità, che ha il Mare di eſſere il cammino pubblico di tutte le Nazioni della Terra: dal non eſſere queſta gran ſtrada ſoggetta a guaſtarſi, nè ad alcune riparazioni, e finalmente perchè non v'è perſona, che poſſa lagnarſi con giuſtizia di un paſſaggio, che appartiene alla natura, e che non ſi diſtrugge, nè mai ſi cambia.

4. L'uſo del Mare conſiſte nella navigazione, e nella peſca: lungo le Coſte egli ſerve anche alla ricerca delle coſe,

che

che ivi ſi trovano, e ſulle rive, come le conchiglie, le perle, l'ambre ec.; a far del ſale, e finalmente a ſtabilire de' ritiri, e de' luoghi di ſicurezza pe' Vaſcelli.

5. Queſt' uſo è innocente, e non nuoce a perſona, poichè baſta a' biſogni di tutti gli uomini. Eſcluderneli, è privarli de' beneficj della natura. La Terra, come non dava più ſenza coltura tutte le coſe neceſſarie, e utili al Genere Umano all' eſtremo moltiplicato, convenne d' introdurre il dritto di proprietà, che fece ceſſare la comunione primitiva. Ma queſta ragione non può aver luogo in quelle coſe, l' uſo delle quali baſta a tutti, come ſono la navigazione, e la peſca.

6. Quella Navigazione, che vuole arrogarſi un dritto eſcluſivo ſul Mare, fa ingiuria a tutte le altre, e tutte hanno il più grand' intereſſe di fare univerſalmente riſpettare il dritto delle genti, ch' è la baſe della loro tranquillità. Ad ognuna però è permeſſo di rinunciare il

ſuo

ſuo dritto per mezzo di qualche Trattato, ma non mai per preſcrizioni, e per non eſſerne mai ſervito.

7. Già il Mare, per un dritto naturale, è un bene comune a tutti gli uomini, e a tutte le Nazioni: è un gran cammino di communicazione dell' una all' altra, e di cui alcuna non può vantare dominio eſcluſivo. Ma non per queſto ſi dee conchiudere, che ogni Nazione, ogni uomo poſſa uſare di queſto bene comune a tutti a ſuo piacere, e di una maniera aſſoluta. L'uſo del Mare è ſottomeſſo a leggi, che ſono fondate ſull' equità naturale, e formano un dritto comune tra tutte le Nazioni, ed ogni Nazione in particolare ha regolato queſt'uſo con leggi, che ſono proprie, o con conſuetudini, o con trattati. Così è egualmente facile di provare, che il Mare dee eſſer libero, e che è permeſſo a tutti gli uomini di navigarvi, il che è l'oggetto del celebre Trattato di Grozio *Mare liberum*, e di far vedere, che il Mare non dee eſſer libero, che è l'oggetto

getto di un Trattato di Seldeno *Mare clauſum*.

8. I diverſi uſi del Mare vicino alle coſte lo rendono capace di dominio. Vi ſi peſca, vi ſi tirano delle conchiglie, delle perle, dell'ambra, ed altre coſe. L'uſo di queſte coſe non può baſtare a tutti, e perciò può acquiſtarſi come ſi poſſono acquiſtare le terre.

9. Una Nazione può appropriarſi quelle coſe, l'uſo delle quali è libero, e comune, ma a lei ſarebbe nocivo. Ecco una ſeconda ragione, per cui le potenze ſtendono il loro dominio ſul Mare, e lungo le coſte, fin dove poſſono proteggere il loro dritto. Importa alla ſicurezza, ed al bene del loro Stato, che non ſia libero ad ognuno di accoſtarſi alle loro terre, ſopra tutto co i Vaſcelli di guerra, d'impedire l'acceſſo alle Nazioni Commercianti, e di turbarvi la loro navigazione. Nelle guerre degli Spagnuoli colle Provincie Unite, Giacomo I. Re d'Inghilterra fece diſegnare i limiti vicino alle ſue coſte, colla dichiarazione,

che

che non vi soffrirebbe alcuna delle potenze in guerra, che venisse a perseguitarvi i suoi nemici. Questo però non mai si dee intendere, quando vi entrassero per usi innocenti, e non sospetti, e per necessità.

10. Non è facile il determinare la distanza, dove una Nazione può stendere i suoi dritti sopra i Mari, che la circondano. Vi è chi pretende, che secondo il dritto comune di tutt' i popoli marittimi, il dominio del Principe si stende fino a trenta leghe distante dalla Costa. Ma dov'è questo consenso? Quel che di ragionevole si può dire su questa materia si è, che siccome si può acquistare una porzione del Mare, così questo dominio vale fin dove si può far valere.

11. Le forze navali dell' Inghilterra hanno dato luogo a i suoi Re di attribuirsi l' Impero de' Mari, che la circondano fino alle Coste, che vi sono dirimpetto. Le Provincie Unite lo riconobbero in qualche maniera col trattato

di

di Breda nel 1667. almeno quanto agli onori della bandiera. I Franceſi però non hanno mai dato mano a queſta pretenſione dell' Inghilterra, e nell' iſteſſo Trattato di Breda, Ludovico XIV. non volle ſoffrire ſolamente, che la Manica foſſe chiamata Canale d' Inghilterra, e Mar Brittannico. La Repubblica di Venezia voleva l'Impero dell'Adriatico, ed a tutti è nota la famoſa cerimonia dello ſponſalizio, che ſi faceva in ogni anno. L'altre Nazioni le contraſtano queſt' Impero. Oggidì tutto quello ſpazio di mare, che è alla portata del cannone, lungo le coſte è riguardato come una parte del territorio, e per queſta ragione un Vaſcello, preſo ſotto il cannone di una fortezza neutrale, non è di buona preſa.

12. Un Mare, che è totalmente riſtretto tralle terre d' una Nazione, e che comunica ſolamente coll'Oceano per mezzo di un Canale, di cui anche quella Nazione ſi può impadronire, dee ſeguire la ſorte del Paeſe, che l'occupa. Il Mediterraneo era altra volta racchiuſo nelle

terre

terre del popolo Romano. Queſto popolo, rendendoſi padrone dello Stretto, che l' uniſce all' Oceano, poteva ſottometterlo al ſuo Impero, ed attribuirſene il dominio. I dritti delle Nazioni non erano offeſi, perchè un mare particolare è deſtinato dalla natura all' uſo de i popoli che lo circondavano: dall' altra parte col proibir l' entrata del Mediterraneo ad ogni Vaſcello ſoſpetto, i Romani mettevano in ſicurezza tutta la vaſta eſtenſione delle loro coſte.

13. Due inſigni Valentuomini hanno ſcritto ſul dominio del Mare: Grozio per la ſua libertà, Seldeno per la ſua ſervitù. Il primo ha malamente difeſa una buona cauſa, ed il ſecondo ha con ſommo valore, ed erudizione difeſa una cauſa cattiva.

14. Quando una Nazione s' impadroniſce di alcune parti del Mare, ella vi occupa l'Impero come ne ha occupato il dominio. Queſte parti del Mare ſono della giuriſdizione, del territorio della Nazione. Il Sovrano vi comanda, vi dà

leggi,

leggi, e può gastigare chi lo trasgredisce: egli in una parola vi ha tutti quei dritti, che gli appartengono sopra la terra. L'Impero unito al dominio stabilisce la giurisdizione.

15. L'Impero, ed il dominio e la proprietà non sono inseparabili di loro natura, anche per uno Stato Sovrano. Una Nazione potrebbe possedere il dominio di uno spazio di terra, e di mare senz' averne la Sovranità. Ella potrebbe ancora aver l' impero di un luogo, la cui proprietà, e dominio utile spetterebbe ad altro popolo.

16. Chi ha l'Impero, il dominio alto, la Sovranità, è da presumersi, che abbia ancora il dominio utile. Ma questa regola non sempre corre. Una Nazione può aver buona ragione da attribuirsi l' Impero in un Paese, e particolarmente in uno spazio di Mare, senza pretendervi alcuna perpetuità, o dominio utile. Gl' Inglesi non mai hanno pretesa la proprietà di tutt' i mari, di cui si attribuiscono l' Impero.

17.

17. Tutto quello che ſi è detto delle parti del Mare vicino alle Coſte, ſi dee intendere con maggior ragione delle Radè, delle Baje, e degli Stretti, come più capaci ancora di eſſere occupati, e più importanti alla ſicurezza del Paeſe. Io parlo delle Baje, e degli Stretti di poca eſtenſione, e non di quei gran tratti di Mare, a i quali talvolta ſi dà queſto nome, come la Baja di Hudſon, lo Stretto di Magellano, ſopra i quali non può cadere impero, e molto meno la proprietà. Una Baja, di cui ſi può proibir l'entrata, può eſſere occupata, e ſottopoſta alle leggi del Sovrano, ed importa che lo ſia, perchè il Paeſe potrebbe eſſere più facilmente inſultato in queſto luogo, che ſopra le coſte, aperte a i venti, e all'impeto dell'onde.

18. Quando lo Stretto ſerve alla comunicazione di due Mari, la cui navigazione è comune a tutte le Nazioni, o a molte, quella, che poſſiede lo Stretto, non può impedire il paſſaggio all'altre, purchè il paſſaggio ſia innocente,

e ſenza pericolo per lei . Queſto dritto di paſſare è un reſiduo della comunione primitiva . L' attenzione per la propria ſicurezza giuſtifica il padrone ad uſar certe precauzioni , ad eſigere delle formalità, e qualche dritto modico, ſia per la ſicurezza che procura, proteggendola contro a i nemici , ſia per le ſpeſe de' canali , ed altre coſe neceſſarie per la ſalvezza de i naviganti .

19. Tale è il fondamento del dritto , che il Re di Danimarca eſige per lo paſſaggio dello Stretto della Sonda . Queſto Stretto, che è trall'Iſole di Schonen, e di Seeland , è la chiave del Baltico , ed il Re vi comanda per via della fortezza di Cronenbourg . Tutti quanti i Vaſcelli ſenza alcuna diſtinzione , che paſſano colà , ſono ſoggetti a pagare un certo dritto , fondato ſopra un uſo immemorabile , e ſopra un poſſeſſo , che da tutte le Nazioni è ſtato riconoſciuto per via di ſolenni trattati . Queſto pedaggio è preſſo a poco l'iſteſſo pe i Franceſi , Ingleſi , Olandeſi , Svezzeſi : la diffe-

ferenza, ſe ve ne ha, è piuttoſto nella maniera di pagarlo, che nel valor medeſimo del dritto, che può aſcendere ad uno per cento, quantunque la tariffa diſtingua le varie merci, onde le navi ſon cariche. L'altre Nazioni, ſenza neppure eccettuarne i Daneſi, pagano un quarto di ſoprappiù. Si ſtima, che paſſino annualmente per queſto Stretto ſino a tre mila Vaſcelli, e ſiccome ogni baſtimento paſſa due volte, alcuni ne contano ſeimila.

## CAP. XXVII.

*Della coſtruzione delle Navi.*

1. L'Arte della navigazione ſi è perfezionata a miſura dei gran progreſſi del Commercio. Ma non ſi è ancora arrivato a niente più deſiderare ſopra queſta materia. La diverſità de i metodi della coſtruzione, che ſi vede nelle differenti Nazioni, e preſſo i differenti cantieri di Europa, ognuno de i quali ha i ſuoi vantaggi, e ſvantaggi, ce lo fa chiaramente conoſcere. Intanto la coſtruzione è la prima baſe della navigazione, e queſt'arte, donde ne dipendono tutt'i ſucceſſi, ha infinite regole, e metodi differenti.

2. La coſtruzion delle navi riguarda molto il Legislatore, e le leggi proprie a far fiorire il Commercio, onde non potrei diſpenſarmi a farne menzione. Ecco l'oggetto, che io mi propongo.

3. La Nazione, che vuol navigare, dee badare a coſtruire Vaſcelli perfetti, che

che veleggiano bene, e di costruirne a miglior mercato dell' altre Nazioni. Chi ha gli articoli necessarj alla costruzione, legna, ferro, canape, pece, sevo, catrame, e Marinari, ha un vantaggio sopra quelli che non gli hanno.

4. Il Legislatore dee formare un Codice di leggi invariabili per la costruzione: egli dee sul rapporto di abili Costruttori, dar regolamenti certi, e misure sicure, prescrivere la qualità, e l' età de' legni. Anzi dee riguardarli prima di tagliarli, e dettare ordinanze, che li determinano nei tempi e nell' età degli arbori, nei quali sono proprj ad essere impiegati.

5. Egli dee ancora rivolgersi alla teoria, forza, e qualità delle corde, alla fabbrica delle vele, alla qualità del ferro necessario alla costruzione: dee occuparsi a prescrivere come si debbono preparare i metalli, che sono necessarj alla costruzione, ed alla navigazione, e la sua idea, in tutti questi regolamenti, dee essere la perfezione della costruzione,

ed il miglior mercato, o per lo meno l'eguaglianza del prezzo coll' altre Nazioni, che coſtruiſcono, e che navigano.

6. Vorrei adottare l'uſo degl' Ingleſi, che hanno ſottopoſti i loro Coſtruttori a preſentare i loro piani di coſtruzione all' Ammiragliato, e ad ottenerne l'approvazione: Un coſtume così ſavio, a cui gl' Ingleſi debbon il vantaggio generale della loro coſtruzione, forſe porterebbe l'arte alla ſua più alta perfezione.

7. Il Legislatore dee regolare il numero de' Marinari neceſſarj ad ogni Vaſcello, e dee ſtabilire i mezzi per animare i popoli a navigare, e per iſtruirli nella navigazione.

8. Laſciate all' Accademia la cura di eccellenti carte marine, di vegliare alla perfezion della buſſola, dei compaſſi di variazioni, di compaſſi equinoziali, di aſtrolabj, arbaleſti, quarti di cerchio, in una parola, di tutti gl' iſtromenti di Matematica, e di Aſtronomia ad uſo della navigazione. Queſta è la maniera di averli per-

perfetti, e queſta perfezione è di una conſeguenza infinita nelle marine. Gli Accademici Aſtronomi debbono ancora arricchire il pubblico di tutte le ſcoperte che fanno in Cielo, ſopra la terra, e ſopra il mare, che poſſono ſervire a perfezionare l' arte della navigazione. Quantunque il vantaggio di una ſcoperta non ſia ſempre proſſimo, e attuale, ſi può intanto aſſicurare arditamente, che non ve ne ſia alcuno inutile, e che una nuova coſtellazione, trovata con penoſe oſſervazioni, può condurre mille Vaſcelli a buon porto.

9. L' Arte della coſtruzione è aſſai difficile, e i principj non ſono gl' iſteſſi preſſo tutte le Nazioni Commercianti. Il taglio, la forma de' Vaſcelli Ingleſi, Franceſi, Olandeſi ec. differiſcono molto, ed ognuna di queſte Nazioni ha ragioni particolari, che le fanno preferire il modello, che ha adottato.

10. Le navi lunghe, ſtrette, di cui la poppa è pontuta, ſono le migliori per la vela, e ſi adattano facilmente al-

la manopra. Quelle, che ſono lunghe, o rotonde verſo la poppa contengono più di peſo, e ſi tengono più ferme ſull'acqua. Gl' Ingleſi ſono eccellenti nella maggior parte delle coſe, che hanno rapporto alla navigazione: il grand' eſercizio, ed una ſperienza più grande rendono abili i loro Artefici. I loro Vaſcelli ſono in generale i migliori velieri dell' Europa.

11. I Vaſcelli di Olanda, quei del Mar Baltico, e di quaſi tutta la coſta d' Italia ſono di una fabbrica rotonda, e larga di fondo. I loro Paeſi eſiggono queſta forma di coſtruzione, perchè non hanno aſſai fondo. Hanno biſogno di Vaſcelli, che prendono la menoma acqua poſſibile. Le Navi dell' altre Nazioni, che hanno buoni porti, entrano profondamente nell'acqua.

12. Una tal meccanica fa, che queſt' ultime Navi navighino più vicino al vento, e le prime non navigano, ſe non quando hanno il vento in poppa. Quindi ſi è, che i Vaſcelli di una coſtru-

ſtruzione rotonda, e larga di fondo ſono lenti nel loro viaggio.

13. La Nave quando è più piccola, tanto più è in pericolo nelle tempeſte. I venti, ed i flutti del Mare agiſcono ſulla ſuperficie: il Vaſcello grande più reſiſte col ſuo peſo alla loro impetuoſità, che il piccolo, ed anche perchè prende più acqua.

14. La perfezione di tutt' i baſtimenti di Commercio in generale conſiſte ad eſſere di un gran porto, e a poter navigare con poca gente. Un Vaſcello mercantile dee andar bene, ben governare, portar bene la vela, poco derivare, aver movimenti dolci, contenere molte mercanzie, e non eſigere un equipaggio numeroſo.

CAP.

## CAP. XXVIII.

*Delle rive, de' porti, e porti franchi.*

1. LE rive del Mare appartengono incontraſtabilmente alla Nazione padrona del Paeſe, di cui fanno parte, e ſono nel numero delle coſe pubbliche. Se i Giureconſulti Romani le collocano tralle coſe comuni, queſto è a riguardo del loro uſo ſolamente, e non ſi dee conchiudere, che le aveſſero conſiderate come indipendenti dall' Impero. Il contrario ſi manifeſta da un gran numero di leggi.

2. I Capitani di Enea ſi lamentavano cogli Uffiziali di Didone, perchè era loro impedita l' entrata delle rade, e l' abbordo delle coſte di Africa, e Giunone in Ovidio ſi lagna di una ſimile ingiuſtizia. Queſto è l' uſo, che non laſcia di eſſere comune, quando è innocente. Io abborriſco quelle maſſime degli adulatori, i quali ſoſtenevano, che tutto quello, che nuotava nel Mare, e

nelle

nelle riviere, era dell' Imperadore, come con nauſea ce lo atteſta Giovenale.

3. I porti, e le ſpiagge ſono ancora manifeſtamente una dipendenza, e una parte iſteſſa del Paeſe, e per conſeguenza appartengono in proprietà alla Nazione.

4. L' abbondanza de' buoni porti in uno Stato è uno de' più grandi incoraggiamenti per la navigazione, perchè la facilità di una intrapreſa la moltiplica: così la Nazione, che poſſiede il più gran numero di porti, dee fare il più gran Commercio, eſſendo tutte l' altre coſe eguali.

5. E' dunque neceſſario ſupplire, quanto è poſſibile coll' Arte, i difetti della natura, mantener queſti porti, e non reſtringere la navigazione ad alcuni di eſſi. Sarebbe l' iſteſſo, che privarli della concorrenza de' capitali nel Commercio, armatori, Marinari, e ſpogliare i poveri di uno de' generi di occupazione di prima neceſſità.

6.

6. Queſta regola generale non può ſoffrire, che una eccezione, qual ſi è quella, che naſce dalla iſtituzione de' porti franchi. Sotto nome di porto franco s' intende un porto, dove ſi può, ſenza pagare alcun dritto, portare ogni ſorta di mercanzia, e riportarnela.

7. Alcuni Stati l' hanno introdotto per non eſcludere una Nazione dal profitto, ch' ella può fare ſulle mercanzie ſtraniere, ed accreſcere in conſeguenza le ſue ricchezze relative. In queſti Paeſi ſi permette l' importazione franca di tutto ciò, che è vantaggioſo di rieſportare.

8. I porti franchi ſi ſono ſtabiliti per non privare la Nazione del beneficio del Commercio ſopra le mercanzie, la cui libera introduzione nel reſto dello Stato farebbe dannoſa. Così, per miſurare l' utilità de' porti franchi, non biſogna calcolare il beneficio del loro Commercio col reſto di uno Stato, e colle ſue Colonie: queſto farebbe calcolar le perdite, che cagionano allo Stato; ma biſogna eſaminare il beneficio, che fanno

nel

nel Commercio collo Straniero, perchè, generalmente parlando, ogni importazione di derrate per poi traſportarle, è vantaggioſa alla Nazione, e tale è ſtato l' oggetto, e l' utilità de' porti franchi.

9. Non vi è coſa, che più agevola la circolazione delle derrate, e delle mercanzie, e contribuiſca ad innalzare il Commercio d' una Nazione, quanto lo ſtabilimento de' porti franchi, e degl' intrapoſti. Tale fu il motivo, che portò Pietro il Grande ad accordare agl' Ingleſi una eſenzione generale da ogni dritto nel porto d' Arcangelo, che avrebbe dovuto ſtendere a tutt' i Naviganti per procurarſi i vantaggi della concorrenza.

10. Genova, ed Amburg, per mezzo di queſta franchizia, hanno chiamato tutt' i Vaſcelli dell' Europa, ed innalzato il loro Commercio. Queſte due Città non hanno fatto conſiſtere le ricchezze dello Stato ne' prodotti de' dritti d' entrata, ma nella ricchezza de' loro abitanti. Tutto ciò, che entra ne' porti di Francia per eſſere rimandato allo

Stra-

Straniero, è eſente dai dritti. In Inghilterra ſi reſtituiſce il dritto all'uſcita, e l'eſattezza è tale, che la dogana reſtituiſce ſopra una pezza di cammellotto, fabbricata in Inghilterra, i dritti d'entrata, che il pelo di capra di Angora, di cui ella è fatta, ha pagato in entrare.

11. Ma pure non biſogna riguardare i porti franchi dagli effetti eſtrinſeci. Il Legislatore dee fiſſarci uno ſguardo più filoſofico. Il porto franco è ſtato, ed è l'idolo di molti Economi. Io non voglio far quella diſtinzione, che veggo fatta da chi dà lezioni a' Legislatori. Egli vorrebbe il porto franco negli Stati, che fanno il Commercio d'economia, perchè l'economia dello Stato compenſa colle ricchezze induſtrioſe della Repubblica i tributi, che perde collo ſtabilimento del porto franco. Non lo vuole nel Governo Monarchico, perchè ſarebbe il ſollevare il luſſo dal peſo dell'impoſizioni, e togliergli il ſolo freno, che in una ſimile coſtituzione poſſa ricevere.

12.

12. Io mi regolarei con altre maſſime più generali. Una Nazione ſavia, qualunque ella ſia, e qualunque ſia il ſuo Commercio, vuol avere tutt'i porti aperti da dentro, e da fuori, e a certi riguardi tutti chiuſi. Aperti da dentro, perchè lo ſcolo delle derrate, e manifatture interne ſia rapido, e aperti da fuori a tutte le Nazioni, che vogliono venirvi a trafficare.

13. Queſte due bocche però ſi hanno da ſerrare a certi riguardi. Non ſi vuol laſciare uſcire da dentro ſe non quello, che uſcendo moltiplica i generi, e fin dove li moltiplica. Così ſi laſceranno uſcire liberamente le manifatture, non le materie, e le derrate ſino al punto del ſoverchio, affinchè premendo non iſcoraggino l'Agricoltura.

14. La bocca di fuori dee eſſere chiuſa a Nazioni, che veniſſero a piratare. non a mercantare: e dove ſi portaſſero delle derrate, e manifatture, atte a ſcoraggire le noſtre, ſi verrebbero a proibire, o caricar di dazj: dove foſſero ma-

materie neceſſarie per le noſtre Arti, vorrebbe eſſere per tutto porto franco.

15. Che ſe le Nazioni vicine aveſſero tutte, o la maggior parte, un porto franco, non ſi potrebbe far di meno di averne anche noi, perchè è in un deſerto chi reſta ſolo.

CAP.

## CAP. XXIX.

### *Delle Avarie.*

1. LE avarie ſono gli accidenti, che accadono a' Vaſcelli, e alle mercanzie che portano, e ciò dal loro carico, e partenza ſino al loro arrivo. Non vi è coſa nel Commercio marittimo, che ſia più ſuſcettibile di difficoltà, e contraſti tra i Negozianti quanto è la materia dell' avarie.

2. Le leggi non hanno preveduto tutt' i biſogni del Commercio, e i Negozianti ſono ſtati obbligati aſſai ſpeſſo di ſupplire con uſi, fondati ſull' equità naturale, e ſull' intereſſe generale del Commercio, al difetto, o al ſilenzio della legge.

3. Quando i proprietarj delle mercanzie ſono riſpettivamente di buona fede, il regolamento dell' avarie diviene una operazione ſemplice, giuſta, e facile.

4. Il valor delle mercanzie ſalvate dovrebbe eſſere ſempre contato ſul piede

del corso delle piazze, dove elleno sono state consegnate, dopo aver fatta la deduzione de' dritti di entrata, dello scarico, e del nolo. Accade intanto, che si contano qualche volta sul piede del prezzo, che costa alla deduzione delle spese fino al bordo. Così si regolano in Amsterdam le avarie accadute al di là della metà della strada del Vascello.

5. Non vi è cosa più istruttiva sulla materia dell' avarie, e dell' assicurazioni, quanto l' Ordinanza della Marina di Francia del 1681. col Commentario di M^r. Valin, e le Ordinanze di Olanda del 1551., e 1563., e 1570.: le Costumanze di Amsterdam, di Rotterdam, e Middelbourg co'Commentarj di M.Glinstra su quest' ultima, e le opere di Wisbuis., e Weitsen, a' quali si può aggiungere il celebre Binkershoek. Vorrei, che questi Autori, e queste opere vi fossero avanti gli occhi per la scelta delle leggi, che debbono riguardare punti così importanti del Commercio marittimo.

CAP.

## CAP. XXX.

### *Delle uſure marittime.*

1. QUelle perſone, che non hanno aſſai fondo per fare tutto il Commercio marittimo, che vorrebbero abbracciare, aſſociano coi contratti di cambio altre perſone, che loro ſomminiſtrano denaro. La rimborſazione de i fondi, e de i profitti, ſi fa al ritorno del Vaſcello, che è mandato per fare il Commercio.

2. Quando vi ſono molte perſone, che fanno il Commercio di dar denaro a cambio marittimo, è ſegno dell' abbondanza di denaro in uno Stato. Queſto ne accreſce il Commercio, poichè non ſono i ſoli Negozianti, che v' impiegano i loro fondi, ma è tutta la Nazione, la quale diventa commerciante, e, avendo acquiſtato lo ſpirito del Commercio, volentieri gli dà il ſuo denaro.

3. Un tal Commercio non è mai tanto eſteſo, ſe non quando il denaro, eſ-

ſendo divenuto aſſai comune, è eſtremamente difficile di ſituarlo, e farlo profittare. L'abbondanza del denaro accreſce il valor delle terre, e queſte terre non hanno più quel frutto, che aveano, quando erano a prezzi più moderati. Quando i fondi ſono tutti ripieni, è neceſſario, che poſſeggono il denaro, s'induſtriano ad impiegarlo altrove, e a farlo profittare al di là di ciò, che le terre poſſono produrre, e non lo poſſono ottenere, ſe non nel Commercio.

4. Il Legislatore adunque per animar queſto Commercio di denaro, dee tirarne molto nel ſuo Stato. Quando vi ſarà entrato, e non ne potrà uſcire, metterà da ſe ſteſſo in moto, perchè la natura del denaro ſi è, che non può reſtare ozioſo.

5. La grandezza dell'uſure marittime è fondata ſopra due coſe: il pericolo del mare, che fa, che uno non ſi eſpone a preſtare il ſuo denaro, ſe non per averne molto vantaggio, e la facilità, che il Commercio dà al preſtatore, di

far

far prontamente grandi affari, e in gran numero. Le uſure di terra, come non ſono fondate ſopra queſte due ragioni, ſono o proſcritte da i Legislatori, o, che è più ragionevole, ridotte a giuſti limiti.

## CAP. XXXI.

### *Delle Aſſicurazioni marittime.*

1. I Pericoli del mare hanno dato luogo alle aſſicurazioni. Queſte ſi poſſono fare ſopra gli oggetti, che corrono qualche riſico incerto. Non penſo però, che ſi debba fare ſulla vita degli uomini. La vita dell' uomo non dee eſſere un oggetto di Commercio. Ella è troppo prezioſa alla Società, per eſſere la materia di un valore pecuniario. L' aſſicurazione dunque dee cadere ſopra i beni reali.

2. Il pericolo effettivo dipende in tempo di pace dalla lunghezza della Navigazione intrapreſa, dalla natura dei ma-

ri, e delle coſte, dove ella ſi ſtende, dalla natura delle ſtagioni, ch' ella occupa, dal ritardo dei Vaſcelli, dalla loro coſtruzione, dalla loro forza, dalla loro età, dagli accidenti, che poſſono ſopraggiungervi, come quelli del fuoco, dal numero, e dalla qualità dell' equipaggio, dall' abilità, e dalla probità del Capitano.

3. In tempo di guerra, il più gran pericolo aſſorbiſce il minore. Il riſchio è miſurato a proporzione delle forze navali, dall' uſo di queſte forze, e da i Corſari, che vanno ſcorrendo i mari.

4. Il pericolo, o riguarda la perdita totale, o quello dell' avarie. Queſt' ultimo è più comune in tempo di pace. I regolamenti che produce, ſono una delle materie più ſpinoſe delle aſſicurazioni ſono ſuſcettibili di una infinità di contraſti; la buona fede reciproca dee eſſerne la baſe.

5. La legge vuol preferire gli Aſſicuratori, non ſolamente, perchè pochiſſimi particolari ſono nello ſtato di correre i pe-

i pericoli di una grande intrapresa di Commercio, ma anche, perchè sono continuamente esposti ad essere ingannati, che ad ingannare. Questo è un principio, che non bisogna mai perdere di veduta in tutte le differenze, che possono nascere per le assicurazioni, e nell'interpetrazioni delle loro leggi, siccome ancora quell'altro, che l'assicurazione è nulla dove non ci è materia di pericolo.

6. Nei casi dubbiosi sulla buona fede, l'assicuratore dee essere preferito. Essi corrono il pericolo di un infinità di avvenimenti sinistri, che accadono lungi da loro, senza che lo sappiano, senza che possan prevederli, prevenirli, e ai quali non possono arrecare alcun rimedio. Essi non possono attendere alla conservazione di un bene, che gl' interessa tanto, come ne fossero i veri proprietarj, se non quando se n'è fatto loro l'abbandono come perduto. Su questo principio è fondata la massima degli Olandesi, che l'assicuratore merita di essere protetto come un pupillo. In fatti essi non

hanno alcun mezzo d' ingannare, mentre, che gli assicuratori ne hanno mille da sorprendere la loro confidenza . La mala fede adunque è sempre presunta dalla parte degli assicurati , perchè gl' interessi dell' assicuratore fino all' abbandono , son sempre nelle mani degli assicurati .

7. L' assicurazione è una convenzione sottomessa alle regole generali , comuni a tutte le Nazioni , ma ancora ha delle regole particolari , e costumanze proprie ad ogni Nazione . In Inghilterra l' assicurazione è considerata come una scommessa , che come un contratto marittimo , e su questo principio vi si assicura tutto , fin anche la vita . Non è così in Francia , e in Olanda : l' assicurazione è limitata al suo primo , e principale oggetto , che è il Commercio marittimo.

8. Quì , piucchè in ogni altra materia di Commercio , non si dee mai perder di mira la buona fede , che è l'anima della condotta del buon Negoziante. Si hanno ancora da tenere innanzi gli

occhi i principj dell'equità naturale, se si vogliono conoscere a fondo le regole, e gli usi, e saper farne in ogni occasione una giusta applicazione. Noi non abbiamo leggi su questa materia, quantunque si possion considerare come tutte arbitrarie, che non sieno fondate sopra questi principj. Le consuetudini stesse, che sembrano contrarie ad alcune di queste leggi, non sono propriamente che eccezioni introdotte su gli stessi principj di equità, ed egualmente favorevoli agl'interessi del Commercio.

9. Le assicurazioni marittime debbono entrare nella Bilancia del Commercio. Elleno sono assai lucrose. Gli Olandesi le stabilirono alla nascita della loro Repubblica: gl'Inglesi le stendono sopra ogni sorta di pericoli, e gli uni, e gli altri assicurano sopra i Vascelli di tutte l'altre Nazioni.

10. La ragione è d'accordo colla sperienza sopra i profitti delle assicurazioni. Un Negoziante non carica un Vascello, se non colla probabilità di un felice viag-

gio,

gio : intanto non ardisce di arrischiare un sì gran fondo. Egli ricorre all' Assicuratore, che non vuole, nè dee entrare in questo pericolo, senza avere ancora qualche probabilità per lui. L' assicurazione adunque è un gioco favorevole all' Assicurato, ed al Commercio.

11. Le assicurazioni hanno assai incoraggiato il Commercio. Elleno nacquero dal suo seno, il genio del Negoziante le ha prodotto, e ne ha fatto nell' istesso tempo un ramo di Commercio assai ricco. La necessità ne fece nascere l' idea, come quella delle Lettere di cambio, l' industria le ha poscia sviluppate, e le ha stese presso tutte le Nazioni, che hanno un Commercio marittimo, la di cui prodigiosa estensione è dovuta in gran parte all' uso delle assicurazioni.

12. Quando il Commercio non ancora si avea dato questo importante soccorso per formare l' intraprese marittime, bisognava un ardire poco comune presso il Negoziante. Un solo accidente di ma-

re

re baſtava per abbaſſare caſe ſode, e per aſſorbire il frutto di un travaglio di molti anni. L'uſo delle aſſicurazioni, mettendo i Negozianti a coperto de i pericoli del mare, fece moltiplicare generalmente tutti gli affari di Commercio.

13. I Negozianti hanno combinato le loro operazioni ſopra nuovi principj. I premj dell' aſſicurazione hanno aggiunto un nuovo valore alle derrate, e alle mercanzie, ma ſenza dubbio molto inferiore di quello, che prima davano i pericoli del mare. Su queſto valore ſi ſono ſtabiliti nuovi prezzi, e i Negozianti hanno calcolato i loro beneficj.

14. La concorrenza degli Aſſicuratori di tutte le piazze, e di tutte le Nazioni, che fanno queſto Commercio, regola il prezzo de' premj il cui corſo è quaſi per tutto eguale.

15. Una Nazione, che fa un Commercio marittimo, dee deſiderare di aver preſſo di lei molti Aſſicuratori, e che queſti Aſſicuratori ſi arricchiſcono. Ne vengono due vantaggi aſſai ſenſibili. La

Na-

Nazione conserva il valore, che le assicurazioni aggiungono alle mercanzie importate: ella guadagna sopra lo Straniero il valore, che le assicurazioni aggiungono alle mercanzie esportate, e riesportate, ed il beneficio degli assicuratori n'è uno per lo Stato.

16. Vi è chi ricercando l'origine delle assicurazioni, non la trova più alta dell' undecimo Secolo, e che queste si debbano attribuire agli Ebrei, che, cacciati da Francia, immaginarono questo mezzo dell'istesso tempo delle Lettere di cambio, per salvare i loro beni. Gl' Inglesi pretendono di aver essi stabilito i primi l'uso corrente delle assicurazioni. Soggiungono, che gli abitanti di Oleron, avendone avuto conoscenza, ne fecero una legge tra loro, e che il costume di là s'introdusse in Francia.

17. Anche vi è chi pretende, che gli antichi hanno conosciuto le Assicurazioni, appoggiato sopra un passo di Livio. Vi si vede, che il tesoro pubblico si caricò dei pericoli de i Vascelli, che

por-

portavano grani all' eſercito di Spagna. Queſto però fu un incoraggiamento accordato dallo Stato in favor delle circoſtanze, e non già un contratto. L'iſteſſo ſi dee dire dell' Imperador Claudio, quando queſto Principe preſe ſopra di lui il pericolo de' grani, che ſi traſportavano a Roma per mare. Il profitto di queſto Commercio eſſendo allora più certo, un più gran numero di Mercanti l' intraprese, e la loro concorrenza vi mantenne l' abbondanza.

CAP.

## CAP. XXXII.

### *Del Commercio del Nolo.*

1. IL Commercio del nolo non ha limiti in Amſterdam, Rotterdam, Amburg: è più riſtretto negli altri porti del Nord, del Mediterraneo, di Francia, e d'Inghilterra, ed è ſconoſciuto in un gran numero di porti di Mare. La ſua importanza, e la ſua utilità, e, nel tempo iſteſſo, il ſilenzio degli Autori, che hanno trattato del Commercio ſulla ſcienza pratica di queſto ramo, eſigono che io ve ne ſviluppi con poche parole i principj.

2. Il nolo è il prezzo di un traſporto per Mare di mercanzie da un luogo all'altro, e queſto prezzo è il primo beneficio, che la Navigazione dà ad una Nazione marittima, e la principal cauſa delle ſue ricchezze, e delle ſue forze navali. L'affitto delle Navi ne ſtende la coſtruzione, moltiplica i Marinari, e i Vaſcelli, l'intrapreſe del Commercio, e for-

forma un fondo ſodo alla potenza marittima.

3. La natura del nolo è tale, che la Nave o naviga per conto della Nazione, o per conto dello Straniero, o per quello di un altro Negoziante, guadagna ſempre egualmente il prezzo del traſporto delle mercanzie, di cui è carica perchè queſto prezzo è un valore nuovo, aggiunto alla mercanzia dalla neceſſità del traſporto, che ſi paga a' Naviganti ſenza ritardo, nè diminuzione.

4. Tutti gli Artefici impiegati alla coſtruzione, e all' equipaggio de' Vaſcelli ſono nutriti, e pagati dalla Marina, e per parlar più eſattamente, la loro nutritura, e i loro ſalarj fanno parte di queſto nuovo valore, che le ſpeſe del traſporto, che ſi chiamano nolo, aggiungono alle mercanzie, che è ſempre pagato dal Conſumatore indipendentemente dal valore intrinſeco delle mercanzie.

5. Quanto più il nolo è a prezzo baſſo preſſo una Nazione, tanto più è vantaggioſo. Il buon mercato del nolo fa

fiorir

fiorir in Olanda il Commercio di economia . Gl' Ingleſi non poſſono coſtruire , e navigare , che a prezzo aſſai alto : il nolo è un ramo del loro Commercio oppreſſo dalle loro taſſe , o loro dritti di dogana .

6. La coſtruzione è più , o meno cara , più o meno ſoda ne' differenti porti dell' Europa , e l'intelligenza del Negoziante , che fa coſtruire , o compra una Nave , dà ancora vantaggi , più o meno conſiderabili , al Commercio del nolo .

7. Sul piede de' pericoli dell' avarie , delle dimore , de' rilaſci forzoſi , della navigazione della Nave , qualche volta carica per metà , il beneficio del nolo dee eſſere valutato . In ciò ſi dee ſupporre ſempre nel proprietario il travaglio, e le conoſcenze neceſſarie per far ben coſtruire , rattoppare , o comprare una Nave , per ben equipaggiarla , e provvederla , e procurarle il nolo , in una parola tutta quella prudenza mercanrile , che toglie al caſo tutto ciò , che gli può togliere .

CAP.

## CAP. XXXIII.

### *Conchiuſione.*

1. Eccovi i fondamenti ſopra i quali ſi dovrebbe fabbricare una legiſlazione ſopra le materie di Commercio. I ſuoi teoremi; le ſue definizioni, e i ſuoi principj che vi ho dato la riguardano da lontano, da vicino, e non la laſciano mai di veduta.

2. Forſe ſembrerà a taluno, che io abbia voluto abbracciar tanti oggetti, che poſſono conſiderarſi come lontani dall' argomento. Chi mi ha inteſo parlar di Belle Lettere, di Morale, e di altro potrà credere, che io abbia voluto trattenermi a far ſiſtemi, e belli diſcorſi, ed abbia voluto dare una idea perfetta di un governo. Ma uno ſpirito che ſia filoſofico, e penetrante, uno, che per poco ſia applicato alla politica, non ne reſterà ſorpreſo.

3. Ho voluto dir qualche coſa del Mare, perchè il Mare dipende dalla Terra,

ſiccome la Terra non produrrebbe tutte le ricchezze ſenza lo ſcolo che ne dà il Mare. Chi guarda il Mare ſenza la Terra, vede una parte dell' edificio ma ſenza il fondamento. Chi poi contempla il Commercio di Terra ſenza quello del Mare vede un corpo fluido, che non può camminare, e produce il riſtagno.

4. Lo Stato è una macchina complicata; ogni parte ha conneſſione coll' altra, e chi le vuol ſeparare è in procinto di ſcioglierla tutta. Una ha concatenazione colla più vicina; queſta con chi la ſegue, e così l' una dopo l' altra ſi danno la mano, e formano l'armonia politica, che è il bello, il piacevole, ed il forte dell'umana ſocietà.

5. Il Commercio è una catena. Senza la Terra non vi ſono uomini, che da eſſa traggono la ſuſſiſtenza: ſenza uomini non vi è induſtria: ſenza induſtria non vi è Commercio interno, ed eſterno: ſenza Commercio non vi ſono Finanze, e ſenza Finanze non ſi può ſoſtenere il Commercio; ſenza denaro non

vi è credito, ſenza credito non vi è denaro: ſenza denaro non vi è circolazione, ſenza circolazione non vi è cambio; ſenza cambio non vi può eſſere circolazione: ſenza circolazione non vi è moto: ſenza moto non vi è ſangue: ſenza ſangue non vi è vita, e lo Stato va a morire.

6. Era dunque neceſſario mettervi tutto avanti gli occhi: l'idea dello Stato, della ſua felicità, della ſua grandezza, della ſua potenza, e come il Commercio o interno, o eſterno, o terreſtre, o marittimo vi abbia avuto parte, e tanto intereſſe. Un Legislatore dee tutto vedere, tutto rimirare per dettare una legge. La legge è feconda di conſeguenze, e dee avere i ſuoi principj. Tutti i rapporti debbono eſſere noti al Legislatore per ordinare una menoma coſa.

7. Il Commercio ſi raſſomiglia ad una piramide, la cui baſe è la Terra, ſenza la quale non può eſiſtere, ed innalzarſi. Tutta la macchina per comparir bella, e maeſtoſa ha le ſue proporzioni, ma

nella ſommità vi dee riſedere il Legislatore, che con una ſola occhiata la dee in un momento vedere da capo a piedi per regolarne le miſure.

8. Tale è l' idea del Commercio conſiderato ne' ſuoi principj, e nelle ſue circoſtanze. Reſta finalmente di vederlo in tutte le ſue conſeguenze, e nella ſua vaſta eſtenſione, il che ſarà l' ultimo oggetto di queſte Iſtruzioni.

CAP.

# LIBRO III.

## Antico proſpetto del Commercio.

### CAP. I.

*Argomento.*

1. VOi che fin ora mi aſcoltaſte vorreſtivo vedere. La Filoſofia, la Politica, la Morale, vi avranno forſe perſuaſo di quanto vi ho detto intorno al Commercio, e alla maniera di ſtabilirlo fralle Nazioni. Reſta ſolamente di vederne gli effetti, ed eſſer convinto da i fatti della verità di queſte Iſtruzioni. Allora queſta ſcienza diventa evidenza, ed è riſerbato alla Storia di dar l'ultima mano alla pruova.

2. La Storia in fatti rende al Commercio una teſtimonianza quanto glorioſa, altrettanto vera, cioè di aver civilizzato molte Nazioni ſelvagge, di aver

eſteſo la ſuperficie della Terra con immenſe ſcoperte, di aver arricchito i popoli, che, nulla eſſendo in ſe ſteſſi, ſono divenuti potenti per queſto ſpirito di calcolo, ed hanno dato ombra, e geloſia a Nazioni ricche, e potenti, che non avevano queſte cognizioni.

3. Qui voi ſcuoprirete il vero carattere, i coſtumi, e la politica de' popoli: vedrete qual Impero ſia più ſtabile, ſe quello della forza, o quello dell' induſtria. Queſti forſe furono i diſegni dell' immortale Colbert, a cui tanto dee la Francia, quando commiſe al celebre Monſignor Huet di ſcrivere la Storia del Commercio, e della Navigazione degli antichi. Non lo fece certamente per una letteraria curioſità, e per una vana ſpeculazione; ma architettò queſt' idea per le viſte profonde di Politica, e di civile economia, che vi ſi racchiudevano, tanto neceſſaria per quelli che ſon deſtinati al governo de' Popoli, e degli Stati. Tanto dunque è intereſſante quello che io vi propongo in queſti ultimi libri,

bri, perchè fu creduto grande da un uomo sì grande, e fu eseguito colla stessa grandezza dalla penna più erudita che avesse allora la Francia.

4. L'illustre Autor dello Spirito delle Leggi dopo aver guardato il Commercio nella sua natura, e nelle sue distinzioni credette ancora di considerarlo nelle rivoluzioni che ha avuto nel Mondo. Ricorre perciò agli antichi tempi, e mano mano arrivando ai moderni ne sviluppa meglio i principj, e le conseguenze coll'ajuto della Storia.

5. Io mi trovo di aver descritto il Commercio degli antichi in quattro Tomi. Ivi potreste vederne l'origine, ed il progresso in tutte le Nazioni del mondo con tutti i dettagli che vi convengono. Ma qui sarò contento di farvene un brevissimo riassunto, tale quale può corrispondere al mio disegno.

6. Volete in fatti sapere in un istante in quai rivoluzioni sia stato il Mondo per causa del Commercio? Eccolo in poche parole: L'Asia era anticamente in

poſſeſſo di ſpandere in Europa tutte le ricchezze delle ſue produzioni, e di rapirle il ſuo oro, ed il ſuo argento per mezzo del Mar Roſſo, e del Mar Mediterraneo. Queſto Commercio arricchì Tiro, Cartagine, Marſiglia, che fecero tanto ſtrepito nell' Antichità: reſe poſcia tanto potenti nei ſecoli di mezzo Venezia, Genova, Firenze, e finalmente le Città Anſeatiche a ſpeſe di tutto il reſto di Europa.

7. La principal parte del Commercio dell'Aſia cambiò ſtrada colla ſcoperta del Capo di Buona Speranza; l'Italia decaduta dal ſuo Commercio non ebbe più quell' antica forza ed attività; altre Potenze ſi fecero ſentire per queſt' oggetto, e cambiarono l' aſpetto di queſta bella Regione. Ma lo ſteſſo Commercio dell'Aſia che per tanti ſecoli avea aſſorbito i metalli d' Europa, ha fatto una perdita immenſa coll' induſtria, che dopo una tal epoca ſi ſparſe in queſta ſteſſa parte del Mondo.

8. La

8. La ſcoperta dell' America ha accreſciuta l' induſtria Europea, ed ha infinitamente diminuito il peſo del tributo, che l' Europa pagava in ogni tempo all' Aſia. L' Europa non ha mandato più il ſuo oro, ed il ſuo argento nell' Aſia: ella ha mandato quello dell' America, che ha acquiſtato, ed acquiſta ogni giorno con una buona parte delle derrate, e delle mercanzie, che riceve dall' Indie Orientali rimandandole all' Indie Occidentali, dove ſono cambiate coll' oro, e coll' argento, e col vantaggio di un accreſcimento di valore per l' Europa di più di dugento per cento.

9. Queſta ſcoperta ha prodotta una gran rivoluzione nel Governo politico. Il Mare ha cambiato tutt' i ſiſtemi della terra, e la marina che è un nuovo genere di potenza, per cui dovea commuoverſi tutto il Globo è derivata dal Commercio. S' incominciò a viaggiare ſul mare per poſſedere, e ſi conquiſtò un Mondo per arricchire l' altro. Queſt' oggetto di conquiſta ha rigenerato il Commer-

mercio, e per ſoſtenere il Commercio vi biſognavano le forze navali che ſono il prodotto della navigazione mercantile.

10. Le tre potenze marittime, che oggidì eſiſtono, l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda non ſolamente fanno il Commercio dell'Europa, ma anche quello del reſto del Mondo. Elleno hanno per tal'effetto ventimila Vaſcelli, o Barche, coi quali diſpongono di tutt'i mobili dell'Univerſo, portando alle Nazioni le più rimote il ſuperfluo dell'altre. E come ſono vicine a tutt'i paeſi che confinano col mare, poſſono fare del bene, e del male a molti Stati, e giungono in una certa maniera a diſporre del continente.

11. Gli uomini delle più lontane Regioni dopo la ſcoperta dell'America, e della Strada del Capo, ſono divenuti giovevoli agli altri: i prodotti de' climi, poſti ſotto all'Equatore ſi conſumano nei Paeſi vicini al Polo: l'induſtria del Settentrione è paſſata al Mezzogiorno: i veſtimenti fabbricati nell'Oriente ſervono

al

al luſſo degli Occidentali : alcune Nazioni , valutate pochiſſimo per l' addietro , ſono divenute molto potenti : altre all' incontro , che fecero tremar la terra, ſi ſono affatto avvilite .

12. Queſte conſeguenze così notabili hanno trasformata l' Europa . Ella oggi ci offre un ritratto di potenza , e di debolezza , che non ha eſempio nella Storia del Mondo . I Romani colla loro prodigioſa fortuna , non poſſono paragonarſi alla ricchezza di alcuni popoli moderni , e dall' altra parte l'Univerſo non ci ha mai dato uno ſpettacolo più vivo delle vicende degli altri. La Politica è arrivata a ſcuoprire i mezzi , per cui gli antichi Imperj s' innalzarono alla grandezza , mentre gli altri reſtarono avviliti, ma ora ſi affatica ancora a ſviluppare la ragione, per cui ne' noſtri tempi i governi ſono in una diſtanza sì grande gli uni dagli altri. Qui è che ſi rivolge in gran parte al Commercio .

13. Per illuminarsi appunto in questioni così rilevanti, bisogna ricorrere alla Storia. Conviene primieramente dare una rapida occhiata allo stato, in cui il Mondo è stato in Commercio avanti le scoperte accennate: esaminare in secondo luogo gli avvenimenti derivati da tali scoperte: e considerare per ultimo l'Europa, e la superficie della Terra nello stato, in cui trovansi a' nostri giorni, per l'istess' oggetto. Noi non possiamo parlare di quel che siamo, senza saper ciò che siamo stati una volta.

14. E tutto questo perchè? Perchè la storia del Commercio di questi tempi è una parte della storia degli Stati. E dove una volta si considerava come una cosa meccanica, e materiale, e si vedevano i soli effetti senza conoscersene i principj, oggi conoscendosene l'importanza, se n'è fatta una scienza, ed è entrata nella gran massa della Politica.

CAP.

## CAP. II.

### *Commercio delle prime Nazioni.*

1. CHi vuol guardare il Commercio nelle ſue rivoluzioni a guiſa di ogni altra Storia, può concepirne varie faſi, e varie epoche. La prima ſi fu quando gli uomini ſi diviſero le loro riſpettive occupazioni. L'uno ajutava l'altro colle ſue arti, e colle ſue induſtrie, e queſto cambio ne i primi tempi d'innocenza, e di pace ſi fece in natura valutandoſi derrata con derrata.

2. Quando la Scrittura ci dice che Caino era agricoltore, e Abele paſtore ci fa concepire che Caino dava al ſuo fratello grano, e frutti della terra per ſuo nutrimento, ed Abele in cambio dava a Caino pelli, e lana per veſtire. Tali furono i primi rudimenti del Commercio, che ha dovuto naſcere fin dacchè la terra ebbe degli abitanti.

3. Queſto cambio divenne imbarazzante quando ſi formarono le Società. Si con-

convenne di dare alle mercanzie un ſegno comune. L'oro, l'argento, ed il rame furono ſcelti per rappreſentarle: un tal cambiamento non alterò la natura del Commercio; che ſempre conſiſte nel cambio di una derrata, ſia per un altra, o ſia per metalli; ma ciò non oſtante queſto cambiamento ſi può riguardare come una ſeconda epoca nel Commercio.

4. L'Aſia che vide creare l'uomo ne reſtò popolata prima dell'altre parti del Mondo, e diede il primo ſpettacolo del Commercio col ſorprendente luſſo dei ſuoi grand' Imperi. Le vaſte conquiſte degli Aſſirj, le loro immenſe ricchezze, il luſſo dei loro Rè, le maraviglie di Babilonia ci aſſicurano di una gran perfezione delle Arti, ed in conſeguenza di un gran Commercio. Ma pare che tutto era rivolto all'interno di queſti Stati, e alle loro produzioni.

5. L'Antichità rimaſe ſorpreſa quando vide i Fenicj, ſituati ſopra un paeſe ſecco, e ſterile, arricchirſi per le vie dell'induſtria, e del Commercio.

Eſſi

Eſſi prendevano il ſuperfluo da un popolo, e lo cambiavano colle mercanzie, che aveano ritratte da altro popolo. Eſſi, ſituati ſu i lidi del mare nei confini dell' Aſia, e dell'Africa, furono i primi a ſuperare le barricate, che i mari opponevano ai loro deſiderj, e di appropriarſi le derrate di tutti i popoli, con ricevere, e con iſpendere tutte le ricchezze dell' antico Mondo. Tiro per queſta ſtrada acquiſtò tante ricchezze, tanta gloria, e tanta potenza, che ſi crederebbe una eſagerazione negli Autori profani, ſe gli ſteſſi Profeti non ne aveſſero parlato con più magnificenza. La deſcrizione della ſua grandezza, della ſua forza, e del numero quaſi incredibile de' ſuoi vaſcelli, delle ſue mercanzie, e de' ſuoi mercanti è uno dei più belli luoghi della profezia di Ezechiele.

6. Queſto Profeta, laſciando il linguaggio figurato della Profezia, va a prendere il ſemplice ſtile dell' Iſtoria, quando ci dice che i Negozianti, e le mer-

mercanzie di tutta la terra erano radunate in quella ſola Città, e che gli altri popoli paſſavano di eſſere piuttoſto ſuoi tributarj, che alleati. Tiro ſecondo un altro Profeta ( Iſaia ) era la Città comune di tutte le Nazioni, e come il centro di tutto il Commercio, in una parola la Regina delle Città, i cui mercanti erano Principi, e i ſuoi Negozianti erano le perſone le più illuſtri della Terra.

7. Tale era l' antica Tiro, che abbagliando il Mondo col ſuo ſplendore, e col ſuo commercio eccitò la geloſia dei popoli di Oriente. Tutte le forze della prima Monarchia del Mondo ſotto la condotta di Nabuccodonoſor Re di Babilonia appena baſtarono a ſottometterla dopo l'aſſedio di tredici anni. Colle ricchezze, che ſeppe conſervare fu fabbricata la nuova Tiro, dal cui porto uſcirono Flotte che ſcorrevano tutti i mari allora conoſciuti.

8. Ella fondò Colonie in Aſia, in Europa, ed in Africa, e tutte per lo Com-

Commercio. I Fenicj paſſarono le Colonne d' Ercole, e fecero ſtabilimenti ſulle coſte dell' Oceano. Andarono a cercar lo ſtagno nell' Iſole Caſſiteridi, conoſciute oggidì ſotto il nome della Gran Brettagna; arrivarono ſino all' ultima Tule, che ſi crede comunemente eſſere l' Islanda. Il celebre Bochart ha impiegato il primo libro del ſuo *Canaan* a far la numerazione delle loro Colonie in tutti i paeſi vicino al mare.

9. Queſto commercio dei Fenicj non fu come quello degl' Imperj dell' Aſia, che fu Commercio di luſſo. Eſſi furono i Commiſſionarj di tutti i popoli, ed il loro Commercio è chiamato Commercio di economia, che è ſtato quello di quaſi tutti gli antichi navigatori. Queſti erano obbligati a ſeguir le coſte, ed i loro viaggi erano lunghi, e penoſi. La poco conoſcenza che la maggior parte de' popoli avea di quelli che erano lontani da eſſi favoriva le Nazioni che facevano il Commercio di economia. Elleno mette-

vano nel loro negozio le oſcurità, che volevano, e così aveano tutti i vantaggi che le Nazioni intelligenti prendono ſopra popoli ignoranti. Così i Tirj non facevano un commercio di luſſo, nè negoziarono per la conquiſta: la loro frugalità la loro abilità, la loro induſtria, i loro pericoli, le loro fatiche, li rendevano neceſſarj a tutte le Nazioni del Mondo.

10. Così un piccol popolo riſtretto tra il mare, e aride rupi, che non poſſedeva in Aſia che lo ſtretto territorio delle Città di Tiro, e di Sidone divenne più famoſa delle più grandi Nazioni Aſiatiche, ed anche dell'Egitto. La ſua gloria immortale è di aver ſcoperta l'Europa, di avervi portata la ſua lingua, le ſue ideè, le ſue cognizioni, le ſue arti, di aver ingentilito i noſtri popoli ſelvaggi, di aver piantato le ſue colonie lungo le due coſte del Mediterraneo, e al di là dello ſtretto dall'Iſole Britanniche, e forſe dall'ultime Tule ſotto al Cerchio Polare Artico ſino al Capo di Buona

Spe-

Speranza osserva il Polo Antartico, o al meno fino al Senogal senza parlare della fondazione di Cartagine la Regina del Mare, e la rivale dell'Impero Romano.

11. I Fenicj avean con questo mezzo saputo radunare nella lor propria patria le ricchezze, e le commodità del mondo intiero nell'istesso tempo che colmavano di beneficj i selvaggi Europei, che oggidì sono a loro debitori di tutto quello, che sono. Essi formarono i Greci, e dirozzarono gli altri selvaggi di Europa, che furono poi perfettamente formati dai Greci, e dai Latini.

12. La più conosciuta, e la più famosa delle Colonie di Tiro fu Cartagine, grande, forte, potente, e bellicosa. Ella col suo Commercio abbracciava il Mediterraneo, le coste Occidentali dell' Africa, e l'Indie Orientali per mezzo del Mar Rosso. Padrona del Commercio dell'oro, e dell'argento lo volle essere ancora del piombo, e dello stagno. I viaggi di Annone, e d'Imilcone, l'uno per l'Occidente dell'Africa, e l'altro per

lo Settentrione d' Europa ſono noti a tutti. Ella penetrò in Iſpagna, nelle Gallie, e ſino nelle Iſole Brittanniche.

13. Cartagine non ſoffriva rivali in Commercio. Nel Trattato che diede termine alla prima Guerra Punica Cartagine fu principalmente attenta a conſervarſi l' impero del Mare, ſiccome Roma a quello della Terra. Le ſue ricchezze la fecero aſpirare alla gloria delle conquiſte. Poſſedette in Africa, in Iſpagna, in Sicilia, in Sardegna, e avrebbe dato l' ultimo paſſo alla monarchia univerſale, ſe dopo aver fatto tremare Roma con quattro battaglie, aveſſe ſaputo approfittarſi delle ſue vittorie.

14. La rovina di Cartagine ſarebbe ſtata quella del Commercio, ſe i Greci fortunatamente non ne aveſſero avuto alcune nozioni da i Fenicj, che ſpeſſo comparirono nell' Iſole dell' Arcipelago, e nel Continente della Grecia. Gli Ateniesi, i Gioni, i Cipriotti, i Corintj, i Foceſi, i Creteſi, i Rodiani, ed

al-

altri popoli di queſta bella Regione conobbero, e ſperimentarono gli effetti del Commercio, e tra i gran vantaggi, che ne riportarono, giunſero per mezzo ſuo ad umiliare l'orgoglioſa potenza de i Re di Perſia.

15. L' Iſola di Sardegna, la Sicilia, i Tarantini, i Tirreni, ed altri popoli della Magna Grecia in Italia, come ancora Marſiglia fondata da una Colonia de' Foceſi in Francia, comparvero colle ſpoglie de' Cartagineſi ſul teatro del Commercio.

16. Atene, in verità ripiena di diviſioni, e di progetti di gloria, più attenta a conſervarſi l' Impero del mare che a goderne, non fece un gran Commercio, ma lo limitò alla Grecia, e al Ponto Euſino, donde tirava la ſua ſuſſiſtenza. Corinto però divenne la chiave del Peloponneſo, e della Grecia. Ella fu una Città della più grande importanza in tempo in cui la Grecia faceva la più luminoſa comparſa nel mondo, ed attirava l'ammirazione dell' Univerſo.

17. Aleſſandro comparve, e fondò la terza Monarchia ſulla rovina di quella de' Perſiani. Le conſeguenze delle ſue conquiſte formano la terza epoca del Commercio.

18. Quattro grandi avvenimenti ſotto il Regno di queſto Principe diedero un altro aſpetto al Commercio; la preſa di Tiro, la conquiſta dell' Egitto; quella dell' Indie, e la ſcoperta dell' Oceano Indiano, che è al Mezzogiorno di queſto grande, e ricco paeſe.

19. Tiro totalmente diſtrutta, ecco caduta la ſua navigazione, e Commercio. Fiera delle ſue ricchezze, e della ſua potenza ardì di opporſi ad Aleſſandro, e gl' interruppe il corſo delle ſue vittorie. Intieramente diſtrutta dal vincitor per prezzo della ſua temerità, le fu tolta la ſua marina, ed il ſuo Commercio per non aver più la ſperanza di riſorgere come accadde la prima volta.

20. L'Egitto fino a quel tempo nemico degli ſtranieri baſtando a ſe ſteſſo commerciò cogli altri popoli dopo la ſua conqui-

quiſta. Era nello ſtato di fare un gran commercio: era ſituato in modo da ſtendere una mano verſo l' Oriente, ed un altra all' Oocidente ſenza che ſoffriſſe contradizione dalla parte di Tiro, rivale di ogni Nazione commerciante, e che più non eſiſteva. Il Mar Roſſo gli apriva un libero commercio coll' Aſia, e il Mediterraneo col reſto dell' Africa, e dell' Europa: il Nilo gli apriva la ſtrada nelle vaſte, e ricche contrade dell' Etiopia, e le caravane così commode per la ſicurezza dei mercanti, e traſporto delle mercanzie gli aprivano tutto l' interno dell' iſteſſo ſuo paeſe.

21. La ſcoperta dell' Indie, e del ſuo mare, che ne bagna le coſte ne ſpalancarono le porte, e ne fecero un gran teatro di Commercio. Aleſſandro che vi era entrato dalla parte del Nord, e che avea trovato da quella del Mezzogiorno gran Nazioni, gran Città, e gran fiumi, e ne fece la conquiſta formò il diſegno di unire l' Indie coll' Occidente per mezzo di un Commer-

cio marittimo, come le avea unite colle Colonie, che per terra vi aveva ſtabilito. Aleſſandria fabbricata all' entrata dell' Egitto dal gran Conquiſtatore, che le diede il nome, nell' altro che con una mano apriva il Commercio dell' Indie, e ſtendeva l' altra a quello dell' Occidente. Ella ſucceſſe a Tiro e a Cartagine nella marina, e nel Commercio, a queſte due Città che per lungo tempo aveano abbracciato quaſi ſolo quello di tutte l' altre Nazioni.

22. L'Eroe che fece comparire i Greci in una delle quattro gran Monarchie del Mondo non fece per eſſi tanto vantaggio trasferendo l' Impero de' Perſiani ai Macedoni quanto lo fu per aver formato l' ardito progetto di cambiar la faccia del Commercio di tutta la Terra. La riuſcita di queſto gran diſegno non meno contribuì a eſtendere, e perpetuare la ſua fama quanto la conquiſta di tutta l' Aſia. Conobbe che tutta la ſua potenza non ſarebbe ſtata permanente, e che il mezzo più ſicuro per lui, e più

utile pel ſuo ſecolo, e pei ſecoli ſeguenti ſi foſſe ſtato di dare una ſede al Commercio per farlo circolare per tutta la Terra, e queſta fu la fondazione di Aleſſandria.

23. Aleſſandro non viſſe tanto perchè poteſſe vedere lo ſtato felice, e florido in cui il Commercio dovea innalzare Aleſſandria. I Re di Siria laſciarono a quelli di Egitto il Commercio meridionale dell' Indie, e non attefero che al Settentrionale, che ſi faceva per mezzo dell' Oſſo, e del Mar Caſpio. I Tolommei portarono Aleſſandria ad un grado di perfezione che queſta gran Città divenne il depoſito delle mercanzie dell' Oriente, e dell' Occidente.

24. La fondazione di Aleſſandria avea molto diminuito il Commercio di Cartagine. Nei primi tempi la ſuperſtizione bandiva in qualche maniera gli ſtranieri dall' Egitto, e allorchè i Perſiani lo conquiſtarono badarono ſolamente ad indebolire i loro nuovi ſudditi. Ma ſotto i Tolommei l'Egitto fece quaſi tutto il

Com-

Commercio del Mondo, e quello di Cartagine cominciò a decadere.

25. Aleſſandria ſparſe in tutto l'Egitto ricchezze così conſiderabili che il ſolo prodotto dei diritti d'entrata, e di uſcita ſulle mercanzie che entravano nella dogana di Aleſſandria arrivavano ogni anno a più di trenta milioni di lire, non oſtante che per lo più i Tolommei foſſero aſſai moderati nelle loro impoſizioni. Ella in ſomma divenne la ſede del più ricco commercio della Terra da Tolommeo figliuolo di Lago, che ſucceſſe ad Aleſſandro ſino alla famoſa Cleopatra.

26. Quel che Appiano avea veduto negli Archivj Reali; quel che ſcrive Ateneo di quella ſuperba feſta data da Tolommeo Filadelfo, quel che Plinio dice di Tolommeo Aulete che al tempo di Pompeo avea caricato ottomila cavalli di denari, e dato da bere in Giudea a miile convitati con vaſi d'oro cambiandoli di tratto in tratto, moſtra fin dove arrivò l'Egitto nelle ricchezze per effetto del ſuo Commercio.

Que-

Queſte furono quell' immenſe ricchezze che reſero l' Egitto così potente che arrivò a ſoſtenerſi per lo ſpazio di più d' un ſecolo contro ai Romani che conobbero l' importanza dell' acquiſto di un sì bel Regno.

## CAP. III.

### *Stato del Commercio in tempo de' Romani.*

1. ROma comparve colla ſua condotta, e colle ſue conquiſte cambiò tutta la faccia dell'Univerſo, e diede un tale aſpetto al Commercio, che ſe ne può conſiderare come la quarta Epoca. Ne formo un Epoca, non perchè foſſe ſtato allora aſſai più brillante, ma perchè laſciò di eſſere maeſtoſo, anzi cominciò a decadere da quell'antico ſplendore, per effetto di coſtituzione di quella nuova Repubblica, che ſteſe le ſue ali ſopra una gran parte del Mondo conoſciuto. Laſciate che io vi trattenga un poco

co più in queſti tempi, per poter conſiderare il Commercio nei ſuoi principj, e nelle ſue conſeguenze coll' ajuto della Storia Romana, che può chiamarſi in una certa maniera come una Storia Univerſale, e che è la più diſtinta, e la più continuata di tutte l' altre Storie di quei tempi.

2. Lo ſteſſo illuſtre Colbert tutto intento a quello che poteva contribuire ad accreſcere le ricchezze dello Stato, ed a ſtabilire una ſaggia amminiſtrazione delle Finanze in Francia diede l' incarico ad una perſona di merito, perchè gli preſentaſſe una memoria ſulle Finanze dei Romani. Queſta memoria comparve, e l' Autore con eſattezza e preciſione dà una idea così delle finanze di queſta celebre Nazione, come della maniera di percepirle, e delle diverſe perſone incaricate per tale oggetto, e facendovi il paragone con quelle della Francia fece conoſcere tutto il grande, e tutto l' eſſenziale che vi era in queſta materia, e come gli antichi tempi potevano dar regola ai moderni.

3.

3. Vi farò dunque conſiderare i coſtumi, le inclinazioni, il genio di queſta quarta, ed ultima Monarchia, che fu la più vaſta, la più terribile di tutte l'altre, e che diede leggi a quaſi tutta la Terra. Non è poſſibile di ſeparare la Storia degli uſi, e de' pregiudizj di un Popolo dalla ſtoria del ſuo Commercio. E qui vedrete come il Commercio debba entrare nella coſtituzione dello Stato, come influiſce nelle Arti, nelle Scienze, e ne' ſuoi coſtumi, e quai colpi vi dà per la ſua grandezza, e per la ſua rovina.

4. Così dopo avervi finora delineato ſemplicemente il quadro dell'antico Commercio facendo vedere quali erano quelle Nazioni che lo coltivarono, e che ne divennero perciò potenti, ed illuſtri, mi luſingo di darvi la più bella lezione filoſofica di queſta Scienza, che ci ſi può ſomminiſtrare dalla Storia antica, e che ſerve di fondamento a quella che ci ſi preſenta dalla Storia moderna, e che dimoſtra coi fatti la verità di quanto vi ho dettato in queſte Iſtruzioni. 5.

5. Roma dacchè nacque ſino alla prima guerra Punica, quando uſcì la prima volta da Italia, non ebbe alcun genio, nè alzò gli occhi al Commercio. Roma dalla prima Guerra Punica ſino alla battaglia d'Azio traſcurò per orgoglio il Commercio, e pensò ad arricchirſi colle ſpoglie di tutte le Nazioni. Roma dalla battaglia d'Azio ſino a Coſtantino dovette abbandonarſi al Commercio, ma ad un Commercio paſſivo, e rovinoſo che la fece cadere nella povertà, e nella barbarie.

6. Non ſi parla quì di quel piccolo traffico che ſi trova in ogni Nazione, per ſoccorrere al mantenimento, e per evitare l'indigenza della vita. Si parla ſolamente di quel Commercio in grande che penetra col ſuo ſpirito tutta una Nazione, che anima l'induſtria, e la Navigazione, che arricchiſce un Impero, e lo rende florido, e riſpettabile. L'antichità ce ne ha dato l'eſempio in Tiro, ed in Cartagine, ed in altri luoghi. Queſto è quel Commercio che non fu cu-

rato, anzi disprezzato dai Romani. Non fu mai del suo genio; non entrò mai nelle sue misure politiche; non si considerò come forza, e grandezza, ed in conseguenza quando si faceva, e si faceva per necessità, era tutto rovinoso.

## §. I.

### *Genio dei Romani per la guerra.*

1. LA guerra infatti fu sempre l'educazione dei Romani; il loro mestiere, e la loro passione dominante. Essi furono Soldati per massima di Stato, per forza d'istituzione, per necessità di difesa, per influenza di Religione, per esempio dei vicini. L'educazione era tutta guerriera; Virgilio, e Sallustio insieme con altri ce la descrivono, e ci fanno vedere che la gioventù più si compiaceva delle belle armi e dei belli cavalli, che dei divertimenti.

2. Essi come destinati alla guerra, e riguardandola come la sola Arte, si die-

diedero totalmente a perfezionarla. Queſti ſenza dubbio è un Dio, dice Vegezio, che loro iſpirò la Legione. Le ſpade taglienti dei Galli, gli elefanti di Pirro non li ſorpreſero che una ſola volta. Quando conobbero la ſpada Spagnuola laſciarono la loro. Deluſero la ſcienza dei Piloti per l'invenzione di una macchina che Polibio ci ha deſcritto. Finalmente come dice Giuſeppe, la guerra era per eſſi una meditazione, e la pace un eſercizio.

3. La Guerra dava la nobiltà, gli onori, le Magiſtrature, i titoli, l'iſcrizioni, le ſtatue, i trionfi, le ricchezze. Nulla riputavaſi nobile, e degno di un Romano, che la Guerra. Eſſi contavano i loro trionfi, eſſi moſtravano ſempre le loro cicatrici, eſſi prendevano il nome dalle Provincie vinte, e debellate, e credevano per queſta via arrivare all' immortalità. Tutte in ſomma le loro azioni, e i loro iſtituti erano indirizzati alle coſe militari, ſicchè ſi potrebbe conchiudere di non eſſerſi colà altro fine pro-

po-

posto che avanzar l'Impero col far nascere una Guerra dall'altra.

4. Tale era il principale oggetto della pompa dei loro Trionfi, delle Colonne, degli Archi, e dei Trofei, delle Corone Militari, dei Panegirici pei vivi, degli elogj dei morti, dei luoghi distinti nei Teatri, e di tante altre immaginarie ricompense che il Governo accordava agli uomini che si erano distinti nelle Armi, e per servizio della Patria.

5. Gli Oracoli, le Predizioni, ed i Prodigj servirono per far credere al Popolo, che per questa via arriverebbe ad essere l'Arbitro di tutto il Genere umano. Ed i Poeti coi loro canti si adattarono a queste idee quando fecero fare delle speciose promesse alle loro divinità intorno al felice destino dei Romani. Erano queste non già fantasie, ma i dogmi universali della loro Teologia, a i quali si dava tutta la piena fede. Virgilio in fatti sul fine del sesto libro della sua elegantissima Eneide lascia il vanto delle Arti, e delle Scienze all'altre Na-

zioni, e riserba a i Romani il solo Imperio delle armi.

## §. II.

### *Loro Arti, e loro Scienze.*

1. QUando tutto respirava la guerra non vi potevano essere nè Arti, nè Scienze. Io non parlo di quelle Arti che si trovano in ogni Nazione anche rustica, ed incolta. Parlo di quelle dove vi può essere del gusto, e del disegno, la finezza e la grazia, dove si conoscono le Arti liberali, le Lettere, e le Scienze, e che si trovano presso le Nazioni colte, e civili, e che col Commercio sempre più si vanno ad ingentilire.

2. La Pittura fu quasi sconosciuta per cinque secoli in Roma: l' Architettura avea in verità dei Tempj, delle Statue, la via Appia, la Rupe Tarpea, e tante altre opere, ma tutto era dovuto agli Artisti Toscani, e agli Architetti della Magna Grecia.

3. Ro-

3. Roma coll' Etruria da una parte, e colla Magna Grecia dall' altra non ebbe per cinquecento anni un Filoſofo, un Poeta, un Letterato a riſerba di qualche Giureconſulto, che faceva un miſtero delle formole forenſi. Vi era ancora qualche Pontefice iſtruito nei Riti ſuperſtizioſi, e nelle ſcienze Etruſche di ſaper l'avvenire per mezzo degli animali, il cui fegato, il cui volo, il cui buono, o cattivo appetito decideva ſovente gli affari più gravi della Repubblica. I Libri Sibillini, e l'Aruſpicina formavano allora l'enciclopedia dei Romani.

4. Quando dunque non vi ſono Lettere, nè Scienze voi non troverete nè Arti, nè induſtrie, nè manifatture, nè commercio. Le Arti tutte, e le Scienze vanno ſempre inſieme. Lo ſtabiliſce per aſſioma il celebre Hume, il più ſolido ragionatore di Commercio ne' ſuoi Saggi quando diſſe, che *non può eſſervi una Fabbrica di panni ridotta a perfezione in un popolo, che ignori l' Aſtronomia*. Non è che l' Aſtronomia aveſſe alcuna relazione

immediata con un lanificio, ma dove si coltiva l'Astronomia fioriscono le Matematiche, e dove queste vi sono si conoscono le proporzioni, le proprietà della luce, e dei colori, e gl' istromenti della Meccanica che agevolano, e rendono più esatto il lavoro, dall' aggregato delle quali cose dipende la perfezione di un lanificio.

5. I Romani non ebbero per quasi cinque secoli che una incomoda, e pesante moneta di rame. Plinio ci fa sapere che quattro anni avanti la prima Guerra Punica si cominciò a battere l'argento, e sessantadue anni dopo l'oro verso il fine della seconda Guerra Punica. Ma la fecero dopo che spogliarono di metalli le Città del Sannio, ed altre Nazioni ricche, e mercantili, colle quali non aveano avuto alcun vantaggioso Commercio.

6. Dove dunque trovate il Soldato per istituzione, e per massima di Governo voi non vi potrete trovare per gl' istessi principj il Mercante. L' un carat-

tere

tere è in oppoſizione coll'altro; l' uno acquiſta coll' armi, e colla forza, e l'altro colla pace, e coll'induſtria. Una Nazione guerriera che è piena di vaſte idee, di progetti brillanti, di gloria, di trionfi, e di conquiſte non può adattarſi ai minuti dettagli della mercatura, e perciò ſecondo la nobile rifleſſione dell' Autore dello ſpirito delle Leggi, diceva molto bene Cicerone, quando non amava che l'iſteſſo popolo foſſe il Dominatore, ed il Fattore dell' Univerſo. *Nolo eundem populum Imperatorem, & portitorem eſſe terrarum.*

## §. III.

### *Loro leggi per lo Commercio.*

1. I Cittadini Romani riguardavano il Commercio, e le Arti come occupazioni de' ſchiavi, e non l'eſercitavano. Romolo non permiſe che due ſorte di eſercizj alle genti libere l'Agricoltura, e la Guerra. I Mercanti, gli Artefici non erano nel numero de' Cittadini. I liberti ſolamente potevano eſercitare le loro prime induſtrie.

2. Dopo la prima guerra Punica, quando Roma avea conquiſtata una buona parte della Sicilia, ed indi occupata la Sardegna, le due Iſole più fertili del Mediterraneo, umiliò la potenza di Cartagine, poteva in quel momento quella Repubblica dar qualche occhiata al Commercio. Ma tanto non volle.

3. Il Senato conobbe che il Commercio avrebbe potuto indebolire l'energia di ſentimento, e deprimere i penſieri orgoglioſi, e feroci che formavano il ca-

carattere della Nazione. Si promulgò dunque la legge Flaminia che da taluni si dice Claudia, la quale proibiva espressamente ai Patrizj la mercatura, lasciando sì fatta professione alla plebe. Questa legge sparse di una specie d'infamia la mercatura, e tutte le leggi posteriori fino a Costantino si fondarono sull'assurdo principio che il Commercio sia un mestiero vituperevole, ed infame.

4. Lo stesso Cicerone, Oratore, e Filosofo, grande in tutto istruito da i Greci, nel secolo il più illuminato di Roma, non fu esente da questo generale pregiudizio della Nazione. Egli faceva pochissimo conto della mercatura, e di tutti quelli, che vivevano col travaglio delle loro mani. Bisogna sentirlo parlare colle sue proprie voci nel libro primo degli ufizj; *opifices omnes in sordida arte versantur; nec etiam quidquam ingenuum potest habere officina*. E nel libro secondo la tolerava in quanto contribuiva a rendere Roma abbondante delle mercanzie forastiere.

5. Lo ſpirito della Legislazione fu ſempre l' iſteſſo contro al Commercio, e voi lo ſentirete continuare ſotto gl' Imperadori, perchè veramente queſta Nazione non era fatta per queſt' oggetto, e per altra via era arrivata a quella grandezza, che è ſtata l' ammirazione di tanti ſecoli.

## §. IV.

### *Ricchezze dei Romani.*

1. ROma divenne ſubito con tante vittorie la più ricca Città dell' Univerſo. La Guerra aſſorbiſce le ricchezze di tutti gli Stati. Ma era pei Romani una feconda ſorgente, donde ricavavano la ſuſſiſtenza ed i teſori. Dionigi di Alicarnaſſo rapporta, che Tarquinio il Superbo trionfò dei Sabini, e ne raccolſe un gran bottino, oltre all' aver diſtribuito cento mine d' argento ad ogni Soldato. Livio ci riferiſce il trionfo di Papirio Curſore ſopra i Sanniti, e le ſue ricchezze; ſiccome ancora quello di Lucio, e di Fabri-

brizio. Marcello il vincitor di Siracusa, e di Archimede s'impadronì del famoso tesoro del Re Gerone, ch'era di un valore inestimabile, e questa preda si paragona da Livio a quella che si sarebbe fatta a Cartagine quando era nel colmo della sua ricchezza, e potenza.

2. Taranto fu saccheggiata, e questa Città la più ricca, e la più voluttuosa d'Italia versò oro, argento, ed immense ricchezze nel seno dei Romani. Nel trionfo di Scipione Africano il vincitore di Annibale, e di Siface si strascinarono le spoglie preziose di un gran numero di Città Puniche, e di una gran parte delle Numide.

3. Col trionfo dei due Scipioni nell'Asia sopra di Antioco Re di Siria, i Romani restarono abbagliati dallo splendore di tanti tesori, e dalla magnificenza dell'Asiatico lusso, oltre a quello, che aveano veduto quando il Console Acilio vinto lo stesso Re Antioco riportò a Roma un numero immenso di preziosi vasi d'argento lavorati sul gusto Greco.

4. Nel

4. Nel trionfo di Paolo Emilio che foggiogò Perfeo, e la Macedonia, che durò tre giorni continui, fi fpiegarono agli occhi del popolo Romano ftrabocchevoli ricchezze. Tutti i tefori accumulati da tanti Re potenti, ed in tanti fecoli inondarono Roma in un fol giorno. Plinio afficura che vi fu tanto denaro, che fece ceffare al popolo Romano di pagare il Tributo.

5. Che dirò del trionfo di Scipione fopra Cartagine, e del bottino ftupendo, e memorabile fatto nella preſa, e nell' incendio di quella fuperba Città? Un' efercito di cento mila foldati divenne in dieci giorni ricchiffimo. L'oro, l'argento, le gemme, le ftatue, e le fpoglie prezioſe raccolte dai Cartagineſi per fette fecoli con tante vittorie, e da tante Nazioni, tutto entrò in Roma. Le gran ricchezze di Cartagine per effetto del fuo immenfo, e ricchiffimo Commercio, e che tanto l'avea fatto diftinguere nell' Antichità, fono raccontate da tutti gl' Storici.

6. Sil-

6. Silla, ſecondo Plinio, riportò dall' Aſia dopo aver data la pace a Mitridate duecento trenta mila marchi di argento, e trenta mila d' oro. Pompeo nella guerra di Mitridate raccolſe nel ſacco del Ponto, della Colchide, dell' Armenia, della Giudea, e di una gran parte dell' Aſia incredibili teſori. Paterco-lo parlando di queſti trionfi dice, che non ſi era veduto tant' oro, ed argento ne i trionfi paſſati, ad eccezione di quello di Paolo Emilio, quantunque Plutarco pretende che lo aveſſero ſuperato.

7. Ceſare ne' ſuoi quattro ſplendidiſſimi trionfi che ſono ſi ben dettagliati da Dione Caſſio, non ſolamente fece pompa dei titoli faſtoſi e ſuperbi delle ſue innumerabili vittorie, ma eſpoſe agli occhi dei Romani una infinità di ſpoglie prezioſe della Gallia, dell' Egitto, dell' Aſia, e dell' Africa. L' oro, e l' argento riportato dalla ſola conquiſta delle Gallie fece creſcere il prezzo de i terreni, e di tutte le mercanzie, e nel tempo iſteſſo fece diminuire l' uſura, e l' intereſſe

reſſe del denaro. Auguſto che non traſportò di oro, e d'argento dall'Egitto ridotto già in Provincia Romana?

8. Non biſogna tralaſciare il Pretore Anicio che conduceva prigioniero il Re d'Illiria coi ſuoi figli, i principali Signori, e tutte le ricchezze del Regno; Scipione Naſica che traſportava tutto l'oro, e l'argento dei Boj; Manlio che ſpogliava i Galati, che aveano ammaſſato le ricchezze di tutta l'Aſia minore: Fulvio che ſaccheggiava le Città, e gli Abitanti dell'Etolia; Sempronio, ed Albinio che predavano la Luſitania; Flacco, e Gracco che deſolavano la Spagna, il paeſe più ricco di Europa per miniere d'argento; Mumio che incendiava Corinto, la Città la più dovizioſa, e più magnifica della Grecia; Cepione che rubava la Gallia, e i Tempj famoſi dei Tettoſagi, ricchi d'oro, e d'argento, e i teſori sì celebrati di Attalo Re di Pergamo che laſciò egli ſteſſo ai Romani prima che queſti ſi riſolveſſero di rapirli.

9. La gloria di un Generale era giudicata dalla quantità dell' oro, e dell'argento che si portava al suo Trionfo. Ecco perchè niente si lasciava al nemico vinto; Roma sempre si arricchiva, ed ogni guerra la metteva in istato d' intraprenderne un altra, sicchè secondo l' espressione di Livio poteva contare più trionfi, che anni.

10. Ma non era solamente l' oro del Trionfo quello che arricchiva i Romani. Essi prendevano dal nemico tutto l' oro, e l' argento che potevano. Appiano assicura che Paolo Emilio trasportò l' oro, e l' argento di settanta Città, che avea prese, e rovinate. Silla condannò e forzò Mitridate a pagar le spese della guerra. Scipione l' Asiatico obbligò Antioco a pagare in contanti cinquemila talenti, e nove mila cinquecento in dodici anni. Scipione Africano fece restituire dai Cartaginesi ai Romani tutto quello, che aveano preso sopra di essi, e il valore in argento per le cose che non erano più in natura; e gli obbligò a pagare due-

9. La gloria di un Generale era giudicata dalla quantità dell' oro, e dell'argento che li portava al ſuo Trionfo. Ecco perchè niente ſi laſciava al nemico vinto; Roma ſempre ſi arricchiva, ed ogni guerra la metteva in iſtato d' intraprenderne un altra, ſicchè ſecondo l' eſpreſſione di Livio poteva contare più trionfi, che anni.

10. Ma non era ſolamente l' oro del Trionfo quello che arricchiva i Romani. Eſſi prendevano dal nemico tutto l' oro, e l' argento che potevano. Appiano aſſicura che Paolo Emilio traſportò l' oro, e l' argento di ſettanta Città, che avea preſe, e rovinate. Silla condannò e forzò Mitridate a pagar le ſpeſe della guerra. Scipione l' Aſiatico obbligò Antioco a pagare in contanti cinquemila talenti, e nove mila cinquecento in dodici anni. Scipione Africano fece reſtituire dai Cartagineſi ai Romani tutto quello, che aveano preſo ſopra di eſſi, e il valore in argento per le coſe che non erano più in natura; e gli obbligò a pagare

due-

duecento talenti Euboici l' anno durante lo ſpazio di cinquant' anni.

11. Silla dopo aver riportato due vittorie ſopra Mitridate Re del Ponto gli accordò la pace ſotto diverſe condizioni, l' una delle quali ſi fu, che pagherebbe per le ſpeſe della guerra due mila talenti. Pompeo fece l' iſteſſo con Tigrone Re d' Armenia obbligandolo a pagare ai Romani ſei mila talenti per le ſpeſe della guerra. Tito Quinzio Flaminio obbligò Filippo Re di Macedonia di pagare alla Repubblica mille talenti, metà ſubito, e l' altra metà in dieci anni. Preſcriſſe a Nabi Re di Lacedemone di pagare ſubito cento talenti, e cinquanta ogni anno.

12. Marcello reſe la libertà ai Celtiberi mediante il tributo di ſeicento talenti. Ceſare riſcoſſe ogni anno più di un milione di ſcudi. La Galizia, e il Portogallo, e qualche altra Provincia della Spagna pagavano parimente ogni anno ventimila libbre d' oro. Aleſſandria oltre ad una groſſa ſomma di denaro contribui-

buiva a Roma anche il grano baſtante per lo conſumo di quattro meſi. L' Africa per nove, e molto altro ne contribuiva no la Sardegna, le Sicilie, e l'altre Provincie. Laſcio infiniti altri eſempj per non eſſer lungo, e nojoſo.

13. I Popoli che erano amici, e alleati ſi rovinavano, tanto erano eccesſivi i doni immenſi che facevano per conſervare il favore, o ottene lo più grande. La metà del denaro che fu mandato per tal' effetto ai Romani avrebbe baſtato per vincerli. Livio rapporta che i Romani dopo aver vinto i Sanniti, i Cartaginesi mandarono ad eſſi degli Ambaſciatori per felicitarli, e col preſentar loro una corona d' oro di venticinque libbre. Manlio dopo aver vinto i Galati ebbe delle corone d'oro da molti Re, e da diverſi popoli ſomme rilevanti. Quinto Flaminio ne ricevette dùecento quattordici.

14. Giulio Ceſare in diverſe occaſioni ne ricevette ſino a mille ottocento ventidue, che peſavano quattrocento quattordici libbre. Cicerone rimprovera a Piſone di

aver-

averle esatte ingiustamente, e che non era permesso ai Generali di armate di accettarne se non dopo la fine del cammino per l'ornamento del trionfo.

15. Dione Cassio rapporta che molti Generali ottennero senza averlo meritato da Marco Antonio, e da Augusto l'onor del trionfo per aver sotto questo promosse le corone d'oro, le quali, secondo Festo, succedettero alle corone di alloro. Tali corone d'oro, o oro coronario, che sul principio erano volontarie, degenerarono poscia in tributo.

16. I Padroni dell'Universo se ne appropriarono tutti i tesori: meno ingiusti rapitori in qualità di conquistatori, che in qualità di Legislatori. Avendo saputo che Tolomeo Re di Cipro avea ricchezze immense, fecero una legge raccontataci da Floro sulla proposizione di un Tribuno, per la quale occuparono l'eredità di un uomo vivente, e la confiscazione di un Principe alleato.

17. I particolari terminarono di togliere quello che erasi sottratto alla pubbli-

blica avarizia. I Magiſtrati, e i Governatori vendevano ai Romani le loro ingiuſtizie. I Principi volendoſi comprare una protezione dubbioſa, per aver denaro ſpogliavano i Tempj, confiſcarono i beni dei più ricchi Cittadini, e commettevano mille delitti per dare ai Romani tutto il denaro del mondo.

18. I Governatori riguardarono le Provincie come un fertile campo di accumular ricchezze in tempo di pace. Giovenale gli accuſa delle più crudeli eſazioni durante la pace, che in mezzo alla guerra. Queſto Satirico rimprovera ai Romani di divorare i Re ſino alle midolla delle oſſa. Appena conquiſtata la Spagna, arrivarono al Senato i lamenti dei popoli oppreſſi dai Pretori. Ceſare avea un debito enorme di dugento cinquanta milioni di ſeſterzj, quando partì da Roma per lo governo della Spagna ulteriore. Al ſuo ritorno pagò il ſuo debito, e fece immenſe largizioni al Popolo per comprare il Conſolato. Ceſare perciò avea predata, ſucchiata, e ſpremuta la Provincia.

19. Che non fece Verre in Sicilia? Le ſue ruberie, ed orrendi ſaccheggi ſaranno ſempre noti nella poſterità, finchè ſaranno riſparmiate dai ſecoli l' opere di Cicerone, di quell' Oratore che le ha deſcritte coi più vivi colori, notandole di una eterna infamia. Lo ſteſſo Oratore che accusò Verre, e che difeſe Fonteio ci laſciò i monumenti della rapacità dei Governatori.

20. L' Aſia, quella vaſta, e ricca regione fu cento volte depredata una dopo l'altra da Silla, da Locullo, da Pompeo, da Ceſare, da M. Antonio, ed anche da Bruto, e da Caſſio, da quegli Eroi Romani che riguardavano gli altri popoli come barbari, e ſchiavi nati di Roma. L' Aſia appoco appoco cadde prima nel languore, e poi nell' eſtrema miſeria.

21. Il Proconſole Piſone ſi reſe illuſtre co' ſuoi latrocinj ſpogliando la Macedonia, l' Acaja, e tutta la Grecia. Appio Claudio a guiſa d'un Pirata ſcorſe tutte l' Iſole dell' Arcipelago, e dell' Egeo

por-

portando a casa sua gli avanzi sfuggiti alla cupidigia de' suoi predecessori. Cicerone parlando *pro Domo sua* con franchezza ce lo attesta.

22. Sallustio desolò la Numidia colle più crudeli estorsioni. Egli entrò povero nella Provincia ricca, ed uscì ricco dalla Provincia povera. I suoi giardini sì rinomati si fabbricarono colle spoglie degl' infelici popoli della Numidia. Catone in somma aveva ragione di dire liberamente in Senato, che i Grandi di Roma nuotavano nelle ricchezze; mentre le Provincie languivano nelle miserie. E Cicerone *pro lege Manilia*, dice l' istesso con termini più misurati quando disse che non v' era Tempio che fosse stato religioso pei Magistrati, Città che fosse stata rispettata, nè Casa che fosse stata chiusa, e guardata.

23. Aggiungete i saccheggi commessi nel furore delle guerre civili. Quante Città, e quante Comunità furono saccheggiate! Quanti popoli cacciati dalle loro terre, che furono date ai Soldati! Sal-

luſtio ſul principio della ſua Storia della congiura di Catilina ſcuoprendo le piaghe della Repubblica fa una pittura aſſai più viva di queſti eccelſi.

24. Ma che dice? La giuſtizia, la virtù, le leggi, la libertà, la Patria iſteſſa ebbero un prezzo. Conſoli, Pretori, Tribuni, Generali, Legioni, tutto era uno mercimonio, di cui facevaſi traffico. Il Foro di Roma era divenuto il gran mercato, dove ſi vendevano da una parte, e dall'altra ſi compravano i ſuffragj, i Magiſtrati, le Provincie, il comando delle Armate, e le finanze della Repubblica.

25. Gabinio vendeva il Regno di Egitto benchè non foſſe ancor dei Romani: Ceſare comprò le Gallie per dieci mine: Pompeo la Spagna per cinque: Craſſo la Siria. Volete un mercato più infame? Le fortune, le teſte dei Cittadini erano in prezzo per pagare i delatori ed i ſatelliti. La teſta di Cicerone coſtò duecento cinquanta mila ſeſterzi... Quando tutto era in prezzo a Roma, bi-

biſognava per tutte le vie acquiſtar denaro per comprarlo, il che fece dire ad Orazio, che quello era veramente il ſecolo dell'oro, e Giovenale ci fa vedere a Roma la ſteſſa povertà ambizioſa, e l'argento divenuto l'arbitro ſovrano del Mondo.

26. I Romani temevano i Barbari, e non già un popolo negoziante. Erano occupati in Città a guerre, ad elezioni, a brighe, a proceſſi; in Campagna all'agricoltura, e riguardavano le Provincie come un fertile campo di accumular ricchezze in tempo di pace, e le ingiuſtizie, e le violenze de i Governatori erano incompatibili col Commercio.

27. Così ſi profittava egualmente della guerra, e della pace per ſaccheggiare, e per arricchirſi. A tanti mali ſi aggiunſe l'uſura. Tutto il denaro trovavaſi in mano dei Cittadini Romani. Le Provincie ne aveano un eſtremo biſogno per riſarcire il guaſto della guerra, per pagare i tributi, per ſaziare l'ingordigia dei Pretori: Si dovea dunque ricorrere

a Roma per averlo, e i Romani lo davano con uſure ſtrabocchevoli a quegli ſteſſi, ai quali lo aveano rapito.

28. Pompeo diede ad Ariobarzane ſeicento talenti al ſettanta per cento l' anno. Bruto diede a i Salamini una ſomma al quaranta per cento l' anno, e fece approvare queſta enorme uſura da due Senatuſconſulti. Cicerone Proconſole nella Cilicia fiſsò l' uſura al dodici per cento coll' uſura dell' uſura in fine dell'anno, e gloriavaſi di aver fatto una coſa moderatiſſima, e degna di lode. Egli lo ſcriſſe ad Attico, come lo leggerete nel quarto, e nel decimoſeſto libro delle lettere a quel grande amico. Egli avea ragione di dirlo in paragone di quello che aveano praticato Bruto, e Pompeo.

29. Così l' oro *Trionfale* che proveniva dalle ſpoglie del nemico, e che compariva nella pompa dei trionfi; l' oro *Cattivo* che ſi traeva dalla vendita degli Schiavi, o ſia da quei popoli, che ſoggiogati dai Romani non ſolo erano ſpo-

glia-

gliati dei loro teſori, e del loro denaro, ma anche della loro libertà, e che conſiderati come ſchiavi erano obbligati a riſcattarſi, ed il cui prezzo era chiamato *Captiva pecunia*; l'oro *Coronario* che le Città Alleate offrivano a i Generali, dopo aver riportato qualche vittoria ſegnalata; in ſomma l'oro di tutte le Genti o per una ragione, o per l'altra correva a fiumi verſo Roma.

## §. V.

### *Luſſo dei Romani.*

1. LE ricchezze generarono il luſſo. Leggete Orazio nelle ſue Ode, e nelle ſue Satire, Giovenale, Petronio Arbitro, e Plinio nel libro decimo della ſua Storia Naturale, e troverete i Romani ſu i ricchi letti Punici, e ſu i tappeti di Pergamo goder la vendemmia dell' Iſole dell' Arcipelago, gli uccelli più pregiati delle ſponde del Faſi, e delle ſelve di Jonia, e di Numidia, i peſci più ſquiſiti dell' Adriatico; la porpora di Tiro, e di Laconia, le gomme, ed il balſamo odorato d' Arabia, le molli lane degli Alberi, che i Seri, ed i Perſi mandavano dall' ultimo Oriente.

2. In mezzo a tanto luſſo l' Arti furono traſcurate. I Greci fabbricarono ai Romani i loro Portici, i loro Tempj, i loro Anfiteatri; i Greci alzarono i Coloſſi, le Piramidi, gli Archi di trionfo; i Greci ornarono di Pitture, e di Statue i pa-

i palagi, ed i giardini; i Greci portavano a Roma tutte le loro invenzioni di gusto, e di moda; i Greci cantavano, danzavano, giuocavano; i Greci insegnavano a Roma la medicina, l'eloquenza, e persino la Lingua, ch' era la lingua dei dotti, e che parlavasi dai Grandi per boria, e fin dalle donne settagenarie per vezzo; in somma i Greci vinti soggiogarono in certo modo i loro vincitori, secondo la nobile espressione di Orazio nella seconda lettera del libro secondo quando disse:

*Græcia capta ferum victorem cæpit; & artes*
*Intulit agresti Latio.*

3. Così nei primi secoli di Roma, Pittura, Scultura, Architettura, Arti, Manifatture tutto fu Etrusco: negli altri secoli, Pittura, Scultura, Architettura, Musica, Arti, Manifatture, tutto fu Greco. Questa è la Storia delle Arti di Roma.

4. La

4. La mancanza delle Arti, e delle induſtrie obbligò i Romani ad aver biſogno degli altri Popoli per mantenere il loro luſſo. Queſto luſſo dovea produrre un Commercio così riguardo alle Provincie, come alle Nazioni ſtraniere.

5. Le Provincie eſtenuate trovarono nel luſſo di Roma un mezzo per poter ſuſſiſtere. Il luſſo rimiſe in circolazione il denaro, e venne a riſtorar le Provincie. Le leggi ſontuarie dei primi tempi erano non ſolo inutili, ma nocive. La legge Orcia, la Fannia, la Licinia, e tante altre convenivano bensì all' antica ſituazione della Repubblica, e all' antica povertà di Roma, ma non all' eccefſiva diſſuguaglianza della fortuna, e alla ricchezza prodigioſa de' ſecoli poſteriori.

6. Così le leggi di Ceſare ſopra il luſſo fanno vedere che allora s' ignorava tutto il ſiſtema di Commercio. Elleno non dovevano eſeguirſi in un tempo, in cui Roma poſſedeva tutti i teſori del Mondo, e mentre Ceſare ſteſſo dava eſempj del luſſo il più inaudito. Era impoſſi-

poſſibile allora il reprimere il luſſo, ma Ceſare avrebbe dovuto rivolgerlo al pubblico bene, facendolo diventare un eccitamento dell'induſtria, un mantice del Commercio, e un carro della circolazione.

7. Il poco Commercio adunque che ſi vedeva allora nelle Provincie non era effetto di una ſavia legislazione; nè di una maſſima di Stato, ma un Commercio di neceſſità che ſi trova in ogni popolo per ſuſſiſtere, e che nacque da quel luſſo ſmoderato dei Romani, i quali ſe contribuivano a ſollevare con queſto le Provincie dalla povertà, in cui le aveano ridotte colle guerre, e coi ſaccheggi, diedero però un colpo fatale al Commercio.

8. Così tutte le Nazioni mercantili, ed induſtrioſe, prima di eſſere ſotto il giogo de' Romani, profittavano del loro luſſo, dell'incuria, e della mollezza. Eſſe ſolcavano il Mediterraneo per portare a Roma i prodotti, le delizie, e le curioſità di tutt'i paeſi, di tutt'i climi, e ve-

ri-

ricevevano in cambio dell' oro, e dell' argento. Roma perdeva dunque ogni anno delle rilevanti ſomme per alimentare il faſto de' ſuoi Cittadini. Ma ben preſto ſi riprendeva colla forza tutto quello che le Nazioni commercianti ne avea da eſſa ſpremuto coll' induſtria. Tutto il denaro che uſciva da Roma appoco appoco per cagione del luſſo, vi rientrava in un giorno, e con violenza per mezzo della guerra. Ella non ſeppe, nè conobbe mai che coſa foſſe geloſia di Commercio. Perdeva venti col luſſo, e guadagnava cento colla guerra.

§. VI.

## §. VI.

### *Effetti nel Commercio.*

1. QUeſte vittorie dei Romani quanto ſono ſtate celebrate dagli Storici, ed ammirate da tutti i ſecoli, altrettanto ſono ſtate riconoſciute dal Filoſofo, e dal Politico come la rovina delle Nazioni. I Paeſi rimanevano ſpopolati; la ſpopolazione portava una colpo mortale all' Agricoltura, alle Arti, e alla Navigazione. I popoli privati delle loro ricchezze non potevano eſercitar l'induſtria, le manifatture, e la circolazione che n' era arreſtata, tutto diſſeccava, e faceva cadere il Commercio.

2. Il Ponto Euſino era ſtato in tutti i tempi il centro di un vaſto Commercio per tutte le Nazioni della Terra. La ſua ſituazione vi contribuiva; la città di Dioſcurias era conoſciuta fin nei Paeſi più lontani; vi ſi erano vedute trecento Nazioni di Lingue differenti, e ſino ai tempi di Pompeo, e poco dopo

vi ſi contarono ancora cento, e trenta Interpetri per lo Commercio. Ma ſotto i Romani per quanto ci atteſta Plinio, queſta Città divenne ſubito una ſolitudine.

3. Corinto, la famoſa Capitale dell' Acaja, la più ricca, e la più celebre per lo Commercio fu ridotta in cenere. La ſteſſa Cartagine, l' emola di Roma, popolata come Parigi, mercantile come Amſterdam, ricca come l' una e l'altra, la ſede del più ricco Commercio dell' Univerſo, fu ſepolta nelle ſue rovine coi ſuoi abitanti. L' Epiro reſtò un deſerto ſpaventoſo dopo che le ſue ſpoglie furono traſportate in Roma, dopo che furono diſtrutte ſettanta Città per ordine del Senato, dopo che furono venduti all' incanto cento cinquanta mila abitanti riſparmiati dal furore nemico ſtanco di uccidere.

4. La Spagna che tanto contribuì alle ricchezze, ed al Commercio di Cartagine, che contava un numero infinito di Città, un popolo generoſo,

ed

ed intrepido, in due ſecoli di ſtragi fu ridotta in gran parte ad una foreſta. La Gallia tranſalpina ſempre abbondante di popolo fu devaſtata da Ceſare.

5. Ceſare pure diſtruſſe ottocento Città; Ceſare vinſe trecento popoli; Ceſare ucciſe un milione d'uomini in battaglia ordinata, e ne fece un altro di ſchiavi. I Trionfi in ſomma dei Faſti Capitolini, il cui prezzo era la vita di tanti Cittadini, i Marmi, le Iſcrizioni, le Statue, le Colonne, gli Archi, e i pompoſi nomi di Africano, di Aſiatico, di Numidico, e di Macedonico dimoſtrano la rovina di altrettante Nazioni.

6. Ecco come i Romani penſarono ſolamente ad arricchirſi colle ſpoglie di tutte le Nazioni ſenz' aver alcun riguardo al Commercio. Le campagne, le officine, i porti reſtarono muti, e deſerti. E' vero che gli Storici fanno menzione del traffico, che facevano le Gallie, la Bitinia, l' Africa. Ma queſto Commercio era debole, oppreſſo, languente, ed eſtremamente infe-

riore

riore a quello che facevano nelle medeſime Provincie prima di cadere ſotto il giogo dei Romani . Non era un Commercio ſignorile , che ſi faceva per la grandezza dello Stato , e della Nazione per effetto di leggi ſenſate , di provvidenze , d' incoraggimento , di ſiſtema , e della protezione del Governo , ma un Commercio ſervile per effetto della diſſolutezza , della profuſione , e dello ſmoderato luſſo dei loro nuovi Signori , che potevano conſiderarſi come i Signori del mondo .

7. Non è dunque vero come ſi è creduto da uomini grandi , e particolarmente dal celebre Monſignor Huet nella Storia del Commercio degli antichi , che i Romani dotati di grande ſaviezza non ignoravano che non vi era mezzo più ſicuro del Commercio per acquiſtare le ricchezze neceſſarie ai loro diſegni , e che l' aveſſero ſoſtenuto , e protetto colle loro leggi . Ma ſe ſi diſtingue Commercio da Commercio vedremo quale di eſſi fu praticato , e protetto dai Romani , e quale non fu certamente conoſciuto .

8. Il Commercio talora arricchiſce i particolari, e nel tempo iſteſſo impoveriſce tutto lo Stato. Altre volte nel tempo medeſimo chè arricchiſce i particolari ſerve per mantenere, e per arricchire tutto il pubblico. Il primo ha il ſuo fondamento nel luſſo, ed il ſuo unico oggetto è di procurare alla Nazione che lo intraprende tutto ciò, che può ſervire alle ſue delizie, all' orgoglio, ed al capriccio; l' altro è fondato ſull' economia, ed ha per unico oggetto il guadagno.

9. I Romani ebbero quel primo Commercio come avete veduto, e l' ebbero per effetto della loro coſtituzione direttamente contraria al ſecondo. Lo ſpirito di conquiſta eſclude quello della conſervazione; l' arte della guerra eſclude l'arte della pace, dove è fondato il Commercio, e ſu tal rifleſſo Scipione non volle concorrere col reſto del Senato alla diſtruzione di Cartagine conoſcendo, che la Repubblica ordinata ſolamente ella per la Guerra nou era poſſibile che ſi

manteneſſe nella pace, e nell' ozio ſenza l'antica rivale della ſua grandezza. Non ebbero adunque i Romani quel Commercio che ha per oggetto la ricchezza dei particolari, e del pubblico.

10. Così voi non troverete in queſti tempi i belli giorni di Tiro, e di Cartagine, quando il Commercio era quella molle che faceva ſcorrere a queſti popoli arditi l'Oriente, e l'Occidente, il Mezzogiorno, ed il Settentrione, ſecondo le regole di quella rozza navigazione. Anzi lo avete veduto languido, abbattuto, e che ſi preparava la ſtrada per la ſua totale rovina.

11. Il Commercio adunque in queſti tempi dovette cedere àlla forza, e ceſsò di ſpiegare la ſua grandezza, e la ſua potenza. Il Commercio di Cartagine finì colle ceneri di queſta ſuperba Città. Tutto il ſuo faſto fu coperto dall' arena, e dall' erba. Roma non ne volle ſentire più il nome; gli altri popoli lo fecero per neceſſità, e voi non troverete più in tutto il tempo della Repubblica, e

dell'

dell' Imperio Romano Città, Regno, Provincia che praticaſſe il Commercio per via di ſiſtema, ma per effetto di ſola neceſſità.

13. Vi ſarebbe una eccezione, ma queſta eccezione conferma la regola. Marſiglia, celebre per la ſua antichità, per la ſaviezza, ed equità del ſuo Senato, per le ſcienze che s' inſegnavano nelle ſue Accademie, per le diverſe Colonie ch'ella fondò, e per le guerre, ch' ella ſoſtenne con gloria contro a tanti popoli gelosi delle ſue ricchezze, era debitrice di tutti queſti ſuoi vantaggi al ſuo Commercio. Queſta fu la ſola ſtrada che la fece arrivare in poco tempo a quell' alto punto di potenza che la reſe lungo tempo l' arbitra delle Nazioni vicine, che vi concorrevano per apprendere le Arti, e la Polizia della Grecia, che vi avevano apportata i ſuoi primi abitanti che vennero da quelle parti per iſtabilirſi nelle Gallie.

14. Queſta Città eguagliando Cartagine in induſtria, era inferiore in poten-

za a queſta Città. Ecco la ſua gran fedeltà pei Romani, che proteggendola non avevano alcuna geloſia del ſuo Commercio. Così Marſiglia per la ſua antica alleanza co i Romani, a i quali avea reſo gran ſervizj per le ſue colonie in Iſpagna, e reciprocamente ſoſtenuta da eſſi, avea accreſciuto le ſue ricchezze, ed il ſuo credito, ed il ſuo Commercio non ſi era riſentito come lo era quello degli altri popoli. Ma tutto durò ſino alle guerre civili, dove forzata a prender partito ſi vide ſottopoſta al vincitore, ed il ſuo Commercio fu inviluppato nella ſua rovina.

CAP.

## CAP. IV.

*Commercio dei Romani ſotto gl'Imperadori.*

1. MA è tempo oramai di conſiderar Roma quando divenne Imperio per vedere come il Commercio rovinoſo che fu obbligata a fare la riduſſe ad uno ſtato che dovea condurla al precipizio. Io mi ſtupiſco come una Nazione così ſavia non aveſſe conſiderato il Commercio come uno dei più potenti mezzi per la ſua grandezza. Non dovea eſſerle ignota la ſtoria di Tiro, e come ingrandita dal Commercio avea più volte reſiſtito a Nabuccodonoſor con tutte le forze dell'Aſia, e ad Aleſſandro che fece tacere il Mondo colle ſue vittorie. Avea veduto Cartagine, che l'avea minacciato fin ſotto le ſue mura. Ma forſe credette dietro a queſti due grandi eſempj, che tutto dovea cedere alla forza delle armi.

2. Queſta forza però ſarebbe ſtata ben ſoſtenuta dalle ricchezze del Commercio, che riunito ſotto un ſolo Im-

pero avrebbe formato una miniera ineſauſta per arricchire e i popoli, e lo Stato. Tante Nazioni commercianti che da ſe ſole aveano fatta una luminoſa comparſa nella ſuperficie della Terra, ſottopoſte ad una ſola potenza l'avrebbero reſa ſempre mai formidabile, quando il Commercio ſi foſſe conſiderato come una maſſima di Stato, a foſſe ſtato accompagnato dal valore delle armi, e dalle altre virtù Romane che tanto innalzarono la loro Monarchia. Non vi ſarebbe ſtato impedimento, non rivalità, non geloſia, non guerre di Commercio; ma tutto il Mondo avrebbe ſervito all' iſteſſo Mondo. Il nuovo Impero fece cambiare la ſtrada del Commercio, ma queſte ſtrade conducevano tutte all' iſteſſo punto. Chi conſidera in verità queſt' Impero ne trova uno dei più vaſti, dei più fecondi, e dei più felicemente ſituati per queſto grande, ed utiliſſimo oggetto.

3. Un Impero che eſtendevaſi dalle Colonne d' Ercole all' Eufrate; e dal Mar

Ger-

Germanico alle ardenti arene dell' Africa: un Impero che abbracciava tutti i Climi; Mari navigabili in ogni Stagione; lunghi littorali ripieni di eccellenti Porti, Iſole le più ricche, e feconde; Continenti immenſi capaci di qualunque coltura; Popoli diverſi per indole, per ingegno, e per capacità: Impero che produceva tutte le derrate in abbondanza, dove avrebbero potuto rifiorire tutte le ſcienze, tutt' i rami dell' induſtria, tutte le arti, e tutte le manifatture: queſt' Impero colla ſua induſtria che non avrebbe fatto per la felicità del Mondo?

4. Un Impero che racchiudeva tante Nazioni, che altra volta avevano fatto tremare il mondo, e l'aveano ſorpreſo unicamente per la ſtrada del Commercio; Impero finalmente che nato, ingrandito, ed innalzato colle armi, e ſoſtenuto da quella felice comunicazione delle Arti, delle Scienze, e dell' induſtria poteva eſſere ſempre formidabile, e per eſſere riunito ſotto un ſol Principe divenire il più ſodo, il più maeſtoſo, ed il più

bel trionfo del Commercio: queſt' Impero dico, non ebbe alcuna idea grande e luminoſa della cura politica, di quella ſcienza così nobile, che tanto influiſce ſulla popolazione, ſulla forza, ſulle ricchezze, e ſullà felicità de' Popoli.

## §. I.

### *Leggi degl' Imperadori ſugli affari di Commercio.*

1. MA i vincitori del Mondo non conſiderarono nel Commercio che il mezzo di ſoſtenere una potente marina, di cui aveano ſempre biſogno, non ſolamente per mantenere, e ſpargere l' abbondanza nella Capitale, e nelle Provincie, ma per mettere a freno i popoli lontani, e ſeparati dal mare, ch' erano ſottopoſti al loro dominio.

2. Eſſi proibirono ai Nobili il commercio, trattarono i negozianti coll' iſteſſo diſprezzo con cui trattar ſoleano gl' iſtrioni, le cortigiane, i baſtardi, gli ſchiavi, ed i gla-

i gladiatori. Che se ampliarono la comunicazione tra gli uomini, vollero sottomettere però all' istesso giogo l' intere nazioni, non già coll' unirle insieme per mezzo del Commercio. Il loro genio, la loro gloria, la loro educazione militare, la forma del loro governo doveano certamente, come abbiamo veduto, allontanarli dall' istesso Commercio.

3. Roma dopo la distruzione delle Corti di Macedonia, di Pergamo, di Bitinia, di Ponto, di Siria, di Egitto non era più propriamente una Monarchia, o una Repubblica; era la Testa di un Corpo formato da tutti i popoli del Mondo. Era una Città immensa, e mostruosa, dove innumerabile era la moltitudine dei mendichi, degli ozios, dei Furbi, dei Ciurmatori, degli Astrologhi, dei Saltatori, dei Mimi, dei Musici, dei Suonatori, dei Gladiatori; indi venivano dietro gli Adulatori, i Buffoni, i Parasiti, ed i Mignoni dei Grandi; poscia gli Unguentarj, i Bagnoivoli, i Cuochi, e mille Artefici della delizia, e della gola.

Nul-

Nulla dico delle infinite miniſtre del luſſo donneſco.

4. Non è dunque da ſorprenderci ſe fin dai tempi di Auguſto Roma contenea più di quattro milioni di genti, e più dovette creſcere ſotto i Ceſari poſteriori. Plinio dice, che i Borghi aggiunti a Roma formavano delle intere Città. Al tempo di Aureliano ſi trovò che avea una eſtenſione di cinquanta miglia di circonferenza.

5. Roma in queſte circoſtanze ſarebbe perita di fame ſenza il ſoccorſo della Sicilia, dell' Africa, e dell' Egitto. Roma era un capo moſtruoſo di cento bocche ſempre fameliche, e le Provincie erano altrettante braccia ſempre affrondate a nodrirla. Ecco l' origine di tante leggi, e provvidenze fatte dai Ceſari per alimentar la Capitale. Sì fatte leggi mal' inteſe dagli Scrittori Economici fecero credere che gl' Imperatori, e gli antichi Giureconſulti aveſſero quelle nobili viſte, e quei penſieri di Commercio, che mai non ebbero. Ma l' Autore dello Spirito

delle

delle Leggi, ed altri con lui hanno fatto vedere che queſte furono tutte Leggi di Polizia, e non di Commercio.

6. Una fame a Roma metteva in pericolo la teſta del Principe. Il timore della vita, e non la viſta del Commercio rendeva i Ceſari attenti all' Annona. Pane al popolo, e tutto era permeſſo, e tutto era grande negl' Imperadori, finanche nei più ſcellerati. Gli applauſi, le vittorie, le ſtatue, i trionfi, le apoteoſi, il Trono, tutto ſi comprava col frumento. Tutti gl' Imperadori indiſtintamente buoni, e cattivi, umani, e crudeli, avveduti, e ſtupidi, che ſi trovarono ſul Trono dei Ceſari negli anni calamitoſi di fame furono quelli che formarono quaſi tutte le leggi di Polizia, che ſi riſcontrano nei Digeſti, e nel Codice.

7. Non furono dunque oggetti di Commercio, non viſte ſagaci di civile economia, non deſiderio nobile di promuovere le arti, e le manifatture Nazionali, ma l' intereſſe di ſaziare un popolo immenſo, ma la paura delle ſedizioni,

ni, ma la pubblica calamità, ma l'urgente biſogno furono le ſole cauſe che eſtorſero dagl' Imperadori quelle provvidenze, le quali non erano figlie della ſcienza del Commercio, ma della neceſſità. E per imprimere un maggior riſpetto alla Flotta, che portava il grano in Italia dicevaſi la *Sacra Flotta*. Tutte le antiche medaglie relative alla Navigazione aveano l'impronto di un Vaſcello, e ſul roveſcio *Ad Coremendum frumentum*, e quelle, che ſurono battute ſotto Nerone, ed Antonino Pio, hanno per titolo *Annona Auguſto*, *Ceres Auguſta*.

8. Del reſto e gl' Imperadori, e i Giureconſulti come ſi legge nel Codice e nei Digeſti erano pieni di quelle antiche maſſime, che riguardano le Arti, ed i meſtieri come indegni della pubblica protezione. Giudicarono che queſta profeſſione non doveſſe ſoffrirſi ſe non in quanto contribuiva a render Roma abbondante delle mercanzie foraſtiere. Gli ſteſſi Negozianti che per quei particolari rifleſſi che avete udito erano diſtinti non

comin-

cominciarono esserne esenti dalla milizia prima dei tempi di Teodosio, come ne forma fede l'uno, e l'altro Codice, il Teodosiano, ed il Giustiniano, il primo nella legge duodecima *de Cohortab.*, ed il secondo nella legge prima *Negotiares ne militent*. Una potenza in fatti ch'era nata, e cresciuta colle armi non mai poteva conoscere che la forza dovea venire da altra sorgente. Avrebbe dovuto cambiarsi tutto il sistema di Roma, quando avesse voluto adottare quello del Commercio.

§. II.

## §. II.

### *Commercio interno.*

1. MA intanto cominciarono a mancare ai Romani tutti quei mezzi di ſuſſiſtenza, che la guerra, e le Provincie vinte, e debellate avevano ſomminiſtrato alla loro Repubblica. Dovettero quindi in tempo degl'Imperadori abbandonarſi al Commercio, Commercio, che fu così rovinoſo, che concorſe coll' altre coſe a far cadere l'Impero. Le guerre continue, e le guerre civili non aveano potuto dar la quiete ai Manifattori tanto neceſſaria per la ſuſſiſtenza delle Arti.

2. L'inſufficienza dei naturali prodotti fece proibire l'eſtrazione di quei pochi generi che avevano, come del ſale, del vino, dell'olio, e del ferro, e faceva permettere l'introduzione delle mercanzie ſtraniere, anzi la facevano promuovere, e proteggere. A tal'effetto erano ſtabiliti in diverſe parti del Mondo dei direttori di Commercio, che con titoli, e privi-

legj

legj ſpeciali procuravano unicamente di render Roma abbondantemente provviſta di tutte le manifatture, e dei generi più prezioſi, che ivi ſi produceſſero.

3. Uno di queſti riſedeva in Egitto, uno nella Miſia, uno nell' Illirico, l'altro nella Scizia, o nel Ponto. Quel gran numero di Negozianti ch' erano in Lampſaco, ed in tutta l' Illiria non facevano altro che inviare con molto loro guadagno a Roma naturalmente ſprovviſta, e biſognoſa di tutto, quelle manifatture, ed i prodotti di ogni altro Paeſe, che colà ſi conſumavano per effetto del luſſo eccesſivo col quale vi ſi viveva.

4. Non vorrei defraudarvi della pittura di queſto Commercio che ci fa Sidonio nel libro terzo dei ſuoi Carmi. E' troppo bella nel ſuo originale:

. . . . . *fert Indus æbur, Chaldæus amomum.*
*Aſſirius gemmas, Ser vellera, thura Sabæus.*

*At-*

*Attbis mel*, *Phœnix palmas*, *Lacedæmon olivum*.
*Argos Equos*, *Epyrus Equas*, *pœcuaria Gallus*
*Arma Chalybs*, *frumenta Lybes*, *Campanus Jacchum*
*Aurum Lydus*, *Arabs guttam*, *Panchaja Myrrham*,
*Pontus Chaſtorea*, *blattam Syrus*, *Æra Corynthus*.

Queſte mercanzie ſi barattavano dai Romani coll' oro, e coll' argento, perchè non aveano alcun natio prodotto, o manifattura.

5. Roma dunque che ſi era mantenuta coll' oro, e coll' argento, che per mezzo della guerra avea acquiſtato dall' altre Nazioni, decadde dalla ſua prima grandezza, e divenne ſerva de' ſuoi nemici ſubito che per mancanza di un commercio vantaggioſo, ed il luſſo eſorbitante col quale viveva, reſtituì all' altre Nazioni le ricchezze, che avea ammaſſate,

ed

ed estratte dalle loro viscere. E così secondo Giovenale:

*. . . . . sevior Armis*
*Luxuria incubuit, victumque ulciscitur Orbem.*

6. Eccone ora le pruove. Il Commercio dell' Egitto si presentò per sostenere colle sue ricchezze, e per così dire col suo credito la riputazione, e l' Impero di Roma. Augusto trasportò da questo Regno soggiogato, e ridotto in Provincia una somma d' oro, e d' argento così esorbitante che il suo valore cadde all' improvviso in Roma più della metà di quello che prima avea. Le gemme, e le perle erano senza numero, e senza prezzo.

7. I Romani conquistando l' Egitto si erano impadroniti delle sue ricchezze, e del suo Commercio. Erano già avvezzati alle delizie dell' Oriente per effetto del loro lusso, e della loro mollezza. Ecco quindi gli Egizj, già divenuti Romani, a continuare lo stesso

Commercio coll' Africa, coll' Arabia, e coll' Indie per nodrire il luſſo, e l'effeminatezza dei loro nuovi Signori.

8. I Romani facevano gran conto di un tal Commercio; queſto fertile paeſe loro ſomminiſtrava del grano, ed eſſi aveano Flotte deſtinate unicamente a traſportare le mercanzie, e le derrate in Italia. Ne avevano una per ricevere le produzioni dell' Africa, un altra per lo traſporto di quelle di Spagna, ed altre ancora per lo Commercio dell' Oriente, e dell' altre provincie, e terre del loro Impero. Ma queſta navigazione può riguardarſi come un oggetto piuttoſto di polizia, che di Commercio. A queſta occaſione i marinari ricevettero alcuni privilegj, perchè la ſalute dell' Impero dipendeva dalla loro vigilanza.

9. L' Egitto oltre al grano mandava il papiro, il vetro, ed il lino; l'Africa le frutta, ed i tappeti della Mauritania; la Spagna le tele fine, la lana, la cera, ed il mele; la Gallia i vini, panni, le lane, beſtiami, olio, e lavori di fer-

ferro, di rame, di piombo, e di ſtagno, che traeva col traffico dell' Iſole Brittanniche; la Grecia i vini, le opere di moda, di guſto, e di finezza; il Ponto cuojo, pelli, e lo ſquiſito peſce ſalato.

10. Queſto era il Commercio interno dell' Impero. Commercio ſempre paſſivo per Roma, e attivo per le Provincie; Commercio che non avea principalmente altro ramo che il grano, ed altre coſe, che ſi facevano venire per la ſuſſiſtenza del Popolo di Roma, ed anche dell' Italia, o per lo luſſo, ed ornamento di quell' immenſa Capitale.

## §. III.

### *Commercio esterno.*

1. I Due gran rami però del Commercio esteriore erano quelli dell'Indie, e dell' Arabia Felice, il tutto per mezzo dell' Egitto. Alessandria, divenuta Romana, servì di scala alle mercanzie di Europa, siccome Aden, che separa il Mar Rosso dal Golfo Arabico serviva per quelle dell' Indie. Gli Arabi vendevano molto, e compravano poco; e perciò tirarono tutto l' oro, e l' argento dei Romani.

2. Il Commercio che questi savevano coll' Indie era considerabile. Strabone avea saputo in Egitto che v' inviavano cento venti navi, e questo Commercio anche si sosteneva col denaro. Essi vi mandavano cinquanta milioni di sesterzj, che si riducono a mille dugento cinquanta mila scudi. Plinio dice, che le mercanzie che ne riportavano si vendevano a Roma il centuplo, dei fondi che vi mandavano cioè cento venticinque milioni di scudi.

3Ma

3. Ma questo Commercio dei Romani coll' Arabia, e coll' Indie non era loro vantaggioso. Essi vi mandarono tutto il loro argento, e non aveano l' America che suppliva come supplisce oggidì a tutto ciò, che noi vi mandiamo. L' Autore dello Spirito delle leggi suppone, che una delle ragioni che fece crescere presso di loro il valore numerario delle monete fosse la rarità dell' argento, cagionata dal continuo trasporto che se ne faceva all' Indie. Che se le mercanzie dell' Indie si vendevano in Roma il centuplo, questo profitto dei Romani si faceva sopra gl' istessi Romani, e non arricchiva l' Impero.

4. Vi farò un picciol dettaglio di questo Commercio coll' Oriente per dimostrarvene lo svantaggio. Roma avea un immenso ardore per gli aromi, e per gli unguenti Orientali. Ella faceva un meraviglioso consumo di queste preziose merci dell' Arabia, e dell' Indie, che si adoperavano nei cibi, nelle bevande, nelle vesti, nei capelli, nel-

le ſtanze, nei bagni, nei Teatri, nei Tempj, nei roghi, nei ſepolcri, ed eſerciti nelle medicine, e dapertutto o per oggetto di delicatezza, o di capriccio, o di oſpitalità, o di Religione, o di ſalute.

5. Le gemme, e le perle, la maggior parte delle quali veniva dall'Arabia, dall' Etiopia, dalla Perſia, dall' Indie, ed anche dalla Scizia, dal Paeſe de' Battri, de' Gagi, e fino dagli Abitanti feroci del Monte Caucaſo, riſplendevano tutte in mezzo a Roma, e tra gli uomini, e tralle donne. Gl' iſteſſi Iſtrioni trangugiavano le perle diſciolte nell' aceto, e rendevano meno intollerabile il faſto di Cleopatra.

6. I drappi di ſeta che portavanſi dalla Perſia, dall' Indie, e ſpecialmente dal Paeſe de' Seri irritarono la delicatezza dei Romani, preſſo i quali per la loro rarità ſi pagava a peſo d' oro. Uomini, donne, ricchi, poveri, nobili, plebei, tutti aveano la manìa di veſtirſi di ſeta. I famoſi, e ſuperbi trappeti, o

ſtra-

ſtrati di Babilonia, che erano dipinti, o vergati, o ſerpeggiati a diverſi colori, tra quali la Porpora, coprivano le Tavole de' Grandi, ed erano di un valore ſtraordinario. Le Tele dell' India di ogni qualità, e di ogni colore erano oggetto di un gran conſumo in Roma.

7. L' avorio che nei primi tempi della Repubblica impiegavaſi per le Sedie Curuli, ſegno d' onore, e di dignità riſerbato alle prime cariche dello Stato, nei ſecoli di luſſo divenne comune a tutti i Cittadini, che ne facevan uſo pei loro magnifici Palagi, per le porte, pei ſoffitti, per le tavole, pe i letti, e per le mura. La Religione ſe ne ſerviva pei Tempj, per le Statue degli Dei, e per gli Altari. Queſta mercanzia veniva dall' Etiopia, dai paeſi più interni, e mediterranei dell' Africa, e ſopra tutto dalla Troglodite ch'era la ſede degli eleſanti. Ma l' avorio più rinomato era quello dell' India, e tale era il conſumo che ne faceano i Romani, che vent' anni dopo Auguſto non ſe ne trovava più che nell' Indie.

8. L'ebano seguiva l'avorio, ed era in sommo pregio, non ostante che il cedro d'Africa era in pregio assai maggiore. Gli uomini a Roma aveano per questo legno lo stesso furore che aveano le donne per le perle. Cicerone comprò una tavola di cedro d'Africa per un milione di sesterzj, e Asinio Gallo, e molti altri ne possedevano di un prezzo ancor maggiore.

9. Le donne Romane facevano un grandissimo conto dell'ambra, e sotto i primi Cesari i bei capelli doveano imitar l'ambra, e il color dell'ambra era il color più gentile, e di moda. I Romani mandavano a cercar l'ambra in tutti i paesi, e in tutti i mari del Settentrione.

10. La testuggine veniva per mezzo degli Egizj dalle coste Orientali dell'Africa, ma quella dell'Asia lusingava più il lusso raffinato dei Romani. Ella s'impiegava in ornamenti di sedie, di letti, di tavole, ed in mille altri lavori d'intersiatura. Vellejo Potercolo descriven-

do

do la magnificenza dei quattro trionfi di Cesare, dice, che le decorazioni superbe di quelle d'Egitto erano di testuggine; siccome il trionfo dell'Africa era tutto rappresentato in avorio, quello della Gallia in cedro, e quello di Spagna in argento.

11. Non mancherò di annoverare le bestie feroci, e gli animali tra quegli oggetti stranieri, che tiravano da Roma tanto denaro: Ella ne abbondava per quei spettacoli crudeli, e sanguinarj, che si davano al popolo. Quindi si facevano venire innumerabili fiere, ed animali sconosciuti da tutti i Paesi, e da tutti i climi della Terra. L'India, l'Etiopia, il Mezzogiorno, ed il Settentrione che le somministrarono costavano oro ai Romani.

12. Così Roma divenne un misto di effeminatezza Asiatica, di politezza Greca, e di ferocia Romana; mantenne sempre un commercio passivo di aromi, e profumi, gemme e perle, sete, e tela, e di tanti altri dispendiosi generi di lus-

so

ſo che venivano dall'Etiopia, dalla Trogliditide, e da' paeſi più rimoti dell'Africa, non meno che dall'Arabia, dai paeſi della Peniſola del Gange, dalla Tapobana, dai Seri e da tutti i mari, e da tutte le terre dell' Indie.

## §. IV.

### *Povertà dell' Impero.*

1. L'Impero impoverito di denari non poteva pagar le Legioni divenute inſaziabili. Quindi ſi fu che gl' Imperadori ſi videro coſtretti ad introdurre nelle Legioni Soldati ſtranieri, e Barbari, i quali avvezzi dall' infanzia ad una vita povera, e dura ſi contentavano di una tenuiſſima paga. Queſti erano tutti Traci, Alani, Dardani, Pannonj, Daci, Mesj, Vandali, e Goti, i quali nati in miſeri borghi, e ſenza gli agi della vita altro non eſigevano, che di eſſere veſtiti, e nutriti. Il loro ſalario adun-

que

que era un poco di lardo, di pane, di vino, di olio, e qualche moneta.

2. Così le Legioni si riempirono di Barbari, i Tribuni militari erano Barbari, i Generali Barbari, i Prefetti del Pretorio Barbari, e gl' istessi Imperadori che si sceglievano sempre dalle Legioni erano Barbari. Così il Commercio dell' Indie cagionò una rivoluzione nelle Armate, e portò sul Trono de' Cesari Imperadori Barbari venuti dal Monte Caucaso, e dal fondo della Palude Meotide Tale fu la necessaria conseguenza della diminuzione delle ricchezze, e della povertà dell' Impero.

3. In questa guisa tutte le Nazioni che circondavano l' Imperio nell'Asia, e nell' Europa assorbirono appoco appoco le ricchezze dei Romani. E siccome essi si erano ingranditi coll' oro, e coll' argento che aveano acquistato colla guerra, così vennero meno, e si distrussero subito che l' eccessivo lusso, ed il Commercio rovinoso fecero restituire tanti tesori all' altre Nazioni. Bella Riflessione dell'

illu-

illuſtre Monteſquieu quando nel capitolo XV. vuole ſcoprire la cauſa della grandezza, e della decadenza dei Romani.

4. *Volete voi delle ricchezze ?* diceva l'Imperador Giuliano al ſuo eſercito che marciava, *ecco là la Perſia ; andiamo a cercarne , giacchè di tanti Teſori che la Repubblica poſſedeva , non ne reſta più alcuno , e la colpa è di quelli che hanno inſegnato agl' Imperadori di comprar la pace dei Barbari col denaro . Le noſtre Finanze ſono eſauſte ; le Città diſtrutte, e le noſtre Provincie rovinate.* Tanto ci atteſta Antonino Marcellino.

5. La forza avea rapita in tempo della Repubblica i frutti dell' induſtria : in tempo dell' Impero l'induſtria ritolſe certamente i frutti della forza . Roma voluttuoſa mantenne un Commercio paſſivo co i popoli Orientali , che appoco appoco eſaurì tutte l'immenſe ricchezze ammaſſate colla guerra, che riduſſe l'Impero ad una povertà , e ad una miſeria deplorabile . Da Auguſto fino a Coſtantino uſcirono ſei bilioni di Franchi ſe-

con-

condo i calcoli più accurati, ſomma eguale forſe a tutto il numerario che circola preſentemente in Europa.

6. Era da proſcriverſi certamente un Commercio così dannoſo, ma non era possibile. Il Principe non poteva privarſi di una delle rendite più ricche, e più certe dello Stato per le gabelle gravissime che cadevano ſulle mercanzie ſtraniere. Il Suddito non poteva più fare a meno de' generi divenuti neceſſarj, e indiſpenſabili pe i biſogni dell' aſſuefazione non meno imperioſi di quelli della natura. E' impoſſibile di far ſubito cambiare ad una Nazione i ſuoi coſtumi, i ſuoi pregiudizj, le ſue opinioni, e i ſuoi biſogni. Queſta è un opera de' ſecoli, e della più avveduta legislazione.

7. Intanto la continua diminuzione del denaro ſempre più avviliva l' induſtria; dall' avvilimento dell' induſtria naſceva la povertà; dalla povertà l' impotenza di pagare i tributi; l' impotenza di pagare i tributi accreſceva i biſogni dell' Erario; i biſogni dell' Erario moltipli-

plicavano ſempre più i tributi ; i maggiori tributi opprimevano tanto più l' induſtria , e così con una catena funeſta un diſordine ſtraſcinava un altro diſordine , ed una calamità ſi tirava dietro un altra calamità .

8. Tra queſte vi fu l' alto intereſſe del denaro , il quale crebbe da Auguſto ſino a Coſtantino , malgrado le leggi degl' Imperadori , e le declamazioni de i Giureconſulti . Le leggi fatte contro alla natura delle coſe ſaranno ſempre inutili . Il denaro uſciva continuamente da Roma , e da tutto l' Impero ; il luſſo ſi manteneva colla ſteſſa sfrenatezza , e perciò doveano creſcere le uſure .

9. In fatti ſotto Auguſto il denaro era al quattro per cento ; ſotto Tiberio era giunto comunamente al ſei . Andò dopo creſcendo ſino ad Aleſſandro Severo che con una legge dal dodici lo riduſſe al quattro .

10. Queſta improvvida legge dimoſtra la poca idea del Commercio , che aveano gl'Imperadori : il denaro ſi chiuſe nelle

le mani dei Pubblicani, degli Avari, e dei Monopoliſti, che non vollero preſtarlo a sì baſſo intereſſe. La moneta venne a ſcomparire, e l' uſura crebbe prima di ſoppiatto, e poſcia ſenza riſerba. La legge così fu deluſa, e diſpezzata.

11. Aleſſandro in vece di moderar l'uſura dovea correggere la rilaſſatezza del luſſo, dovea proteggere l' induſtrie nazionali, dovea incoraggire le Arti, e le manifatture, dovea togliere i monopolj, animar l'interna circolazione dello Stato, e così appoco appoco ſarebbe ſcemato l' intereſſe del denaro.

12. Dopo Aleſſandro Severo non vi fu più freno, nè limitazione alle uſure. Coſtantino ſi trovò coſtretto ad abolire le antiche leggi, ed a fiſſare il legittimo intereſſe del denaro al dodici per cento. Queſta è una pruova manifeſta che l'intereſſe del denaro era arrivato ad un' altezza eccеſſiva. Ma la malattia era nelle viſcere dello Stato. Gl' Imperadori cercarono di arreſtare gli effetti del male, quando biſognava medicar la cauſa.

13.

13. I ſucceſſori di Coſtantino arrivarono a proibire il traſporto dell' oro ne' paeſi ſtranieri. Che ignoranza dei principj di Commercio! Si proibiva l' eſportazione dell' oro dall' Impero, e ſempre ſi manteneva un Commercio paſſivo, e rovinoſo. L'oro trapela, e fugge in mille maniere da un popolo inerte. Dove non vi è induſtria, dove ſi marciſce nell' ozio; dove non vi è agricoltura, ſi traſcurano le arti, e le manifatture, dove il Commercio è oppreſſo; ivi non leggi, non pene, non cuſtodie, non barriere ritengono l' oro: Ma dove vi ſono induſtria, agricoltura, arti, commercio, navigazione, l'oro non potrà mai mancare.

14. Roma adunque coll' armi aſſorbì tutte le ricchezze de' popoli vinti; l' Indie coll' induſtria aſſorbirono tutte le ricchezze di Roma. Così l' Oriente vendicò l' Occidente di tante depredazioni che avea ſofferte dai Romani.

§. V.

## §. V.

*Decadenza delle Lettere, e delle Belle Arti.*

1. A Misura dunque, che da Roma uscivano le ricchezze cadevano le Lettere, e le Scienze. I buoni Scrittori finirono cogli Antonini. Avvicinandoci a Costantino tutto perisce. Poco dopo di questo Imperadore essendo licenziati da Roma i forastieri per timore di una fame imminente, si cacciarono via alcuni pochi Letterati, e Maestri di Scuola che vi erano, e si ritennero in vece seimila Ballerini, e Cantatrici con tutti quelli che si finsero della loro Comitiva. L' Oratore, ed il Filosofo era un rifiuto pei Romani di quel tempo in confronto dell' Istrione, e del Mimo. Gli Spargirici, gli Astrologhi, i Chiromanti, i Ciurmatori, e tutta l' altra gente che trovò sempre pascolo, e fortuna nei secoli, e nei popoli rozzi,

ed idioti, formavano lo ſtudio, ed il trattenimento de' Nobili, e de' Plebei.

2. I miſeri avanzi di letteratura trovavanſi dove l'induſtria, ed il Commercio non erano dell' intutto eſtinti; come in Aleſſandria, in qualche Città mercantile dell' Aſia e dell' Africa, e ſopratutto nelle Gallie, di cui Bourdeaux n'era divenuta l' Atene. Intanto Roma, e l'Italia erano ſepolte nell' ozio, e nell' ignoranza. Vi era biſogno talvolta di qualche Oratore per adulare il Sovrano? Si faceva venire dalle ſponde del Ponto Euſino, e dal fondo dell' Aquitania, e ſi vedevano di tratto in tratto Oratori Celſi, e Traci montare ſulle medeſime Tribune, dove aveano declamato i Gracchi, i Ceſari, gli Ortensj, e i Ciceroni.

3. Anche la lingua ſe ne riſentì. Siccome la dura, e ſcabra lingua di Ennio corriſponde alla forza creſcente di una Repubblica guerriera: l'elegante, feconda, e ricca di Virgilio, di Orazio, e di Tullio dinota il luſſo, la grandezza, e l'opulenza del ſecolo di Ceſare, e di

Augu-

Auguſto: la voluttuoſa di Petronio è aſperſa dalla mollezza, e diſſolutezza de' ſuoi tempi: la robuſta, e contorta di Tacito ritiene un non ſo che dell' auſterità di Veſpaſiano, e dell' energia di Trajano, così la lingua corrotta, povera, e baſſa di Capitolino, di Lampridio, di Trebellio, di Vulcazio, e di Sparziano è un argomento dell' ignoranza creſcente, e della debolezza dell' Impero.

4. Lo ſteſſo avvenne nelle Arti, e la Pittura, la Scoltura, l' Architettura a tempi di Coſtantino erano quaſi all' intutto cadute. Allorchè queſto Imperadore vincitor di Maſſenzio fece il ſuo ingreſſo trionfale in Roma non ſi trovò un Architetto in tutta Italia che ſapeſſe alzare in qualche modo un cattivo Arco di Trionfo. Si dovette disfare uno degli Archi magnifici di Trajano, traſportarlo altrove, e chiamarlo l' Arco di Coſtantino, quantunque i marmi foſſero ſcolpiti, e ſegnati delle vittorie de' Parti, e de' Daci, che Coſtantino non avea mai veduto.

5. Così l' opere ſuperbe del ſecolo di Auguſto che erano ſparſe per l' Italia vennero quaſi tutte a cadere, e a ridurſi in pezzi per impiegarſi in uſi baſſi, ed abbietti. Furono diſtrutti per tutta l' Italia gli Archi, le Piramidi, i Bronzi, le Colonne, le Statue degli Eroi della Patria, i marmi antichi, i mauſolei, le Tombe degli uomini illuſtri per provvedere ai loro biſogni.

6. Tutto fu effetto della decadenza, e quaſi della rovina del Commercio. Il Commercio ſi trova preſſo le Nazioni colte, e civili, che amano, ed onorano le Arti, le Lettere, e le Scienze. Così fu in Cartagine, dove gli Artigiani, i Manifattori, ed i Mercanti aveano de' privilegj, e delle diſtinzioni particolari, e potevano eſſere innalzati ai poſti più onorevoli dello Stato.

7. Così fiorì in Rodi, in Corinto, ed in altri luoghi della Grecia, dove i Poeti, e gli Oratori celebravano le lodi delle Arti, e le Arti travagliavano ad immortalare i loro panegiriſti; dove ſi gareg-

reggiava tra Iſola, ed Iſola per eſſer la madre di un Poeta; dove un gran Re levava l'aſſedio di una Città nemica per timore di guaſtare un quadro famoſo, e dove ſi riſparmiava la Città conquiſtata per eſſere ſtata la patria di Pindaro.

8. Così regnò in Egitto; dove i Filoſofi, gli Storici, gli Aſtronomi, i Geografi, e tutti gli uomini grandi erano ben accolti, e ricolmati di onori; dove i Re protettori de i talenti, e dell' induſtria erigevano con una mano immenſe Biblioteche, ed illuſtri Accademie, e ſcavavano coll'altra prodigioſi canali di comunicazione coi mari più rimoti. In ſomma dove vedete popoli umani, illuminati, ed induſtrioſi, che accarezzano le Scienze, e le Belle Arti, e che riuniſcono tutt' i Paeſi, e tutt' i Climi col mezzo della Navigazione, là vedrete trionfare il Commercio.

## §. VI.

*Traslazione della Sede Imperiale in Coſtantinopoli, e diviſione dell' Impero.*

1. COſtantinopoli divenuta la Sede dell' Impero Romano, e la reſidenza degl' Imperadori diede un altra ſcoſſa al Commercio d' Italia. L' Italia piena di caſe di piacere non era propriamente che il giardino di Roma: i Faticatori erano in Sicilia, in Africa, in Egitto, e i Giardinieri in Italia: le Terre non erano quaſi coltivate che dagli ſchiavi de' Cittadini Romani. Ma allorchè la Sede dell' Impero fu ſtabilita in Oriente quaſi tutta Roma vi paſsò; i Grandi vi menarono i loro ſchiavi, cioè a dire quaſi tutto il popolo, e l' Italia fu priva de' ſuoi abitatori.

2. Quando Auguſto conquiſtò l' Egitto apportò a Roma il teſoro dei Tolommei, il che produſſe colà appoco appoco quella ſteſſa rivoluzione, che la ſcoper-

perta dell' Indie ha fatto dopo in Europa. I fondi crebbero il doppio del prezzo, e come Roma continuò ad attirare a lei le ricchezze di Aleſſandria, la quale riceveva quelle dell' Africa, e dell' Oriente, l' oro, e l' argento divennero aſſai comuni in Europa.

3. Con queſt' oro, e con queſto argento Roma potette ſuſſiſtere, e mantenere il Commercio dell' Indie, e così vedete coi fatti quello che vi avea detto poco prima che mancando le forze all' Impero Romano, la conquiſta dell' Egitto, e del ſuo commercio ſervì per ſoſtenere in gran parte l' Impero. Tutto però dovea cadere appoco appoco per effetto di quel Commercio paſſivo, e rovinoſo, che abbiamo veduto. L' argento mancò prima dell'oro, perchè l' Europa in tutti i ſecoli abbondò più d' argento, che d'oro. Dall'altra parte l' Aſia, e l' Africa ſcarſeggiarono ſempre d' argento relativamente all'Europa, e abbondarono in oro.

4. Ma quando l' Impero fu diviſo, queſte ricchezze andarono in Coſtantino-

poli. Si sa dall' altra parte che le mine d' Inghilterra non erano ancor aperte, siccome ancora quelle della Germania; che ve n' erano poche in Italia, e nella Gallia; che dopo i Cartaginesi le mine di Spagna non erano travagliate, o almeno non erano così ricche.

5. Così l' Italia, che non avea più che giardini abbandonati, non poteva per alcun mezzo attirar l' argento dall' Oriente, giacchè l' Occidente per aver quelle mercanzie vi mandava il suo. L' oro, e l' argento divennero dunque estremamente rari in Europa, ma gl' Imperatori vi soleano esigere gli stessi tributi, il che fece perdere il tutto. Ma se Costantinopoli, divenuta la nuova Roma ingrandita, ed arricchita dalla presenza de' Cesari, fece tutto quasi correre alla punta Orientale dell' Europa, dove era situata, la divisione dell'Impero, che poscia ne nacque, fece anche dare quasi l' ultimo addio al Commercio, e alla forza dell'Occidente.

6. Vi furono dopo M. Aurelio molti Imperadori, ma non vi era che un so-

solo Impero; l'autorità di tutti essendo riconosciuta nelle Provincie, unica era la potenza esercitata da molti. L'audacia dei Barbari che da tutte le parti minacciavano l'Imperio faceva correre, e girare gli accorti Imperadori fra gli Sciti, fra i Traci, e fra i Sarmati, Diocleziano si mosse a dividere con Massimiano l'Impero, dandogli la cura dell'Occidente, ritenendosi egli quella dell'Oriente per raffrenare i Persiani, e gli altri Barbari Orientali. Questa non fu divisione dell'Impero, ma piuttosto un amministrazione restando il dominio presso Diocle-cleziano. Questo piano fu seguito da Costantino, il quale volle piantare una eterna fortezza all'Impero Romano contro ai Barbari di Oriente colla fondazione di Costantinopoli, dove l'Asia s'incontra coll'Europa. Ma finalmente l'Impero fu diviso, e si videro due Imperadori, uno in Oriente, ed un altro in Occidente, e questa divisione non si dee tanto considerare come un cambiamento, che come una rivoluzione.

7. Que-

7. Questa divisione recò gran pregiudizio agli affari di Occidente. I due Imperi quasi incatenati da Attila, e da Genserico non ardirono di soccorrersi. La situazione di quello di Occidente era assai deplorabile: Egli non avea forze di mare, che erano tutte in Oriente, in Egitto, in Cipro, in Fenicia, nella Gionia, nella Grecia, soli paesi, dove era allora qualche Commercio. L'Egitto che fu unito coll'Impero d'Oriente non cessava di renderlo florido, e potente per mezzo del Commercio dell'Indie, che sosteneva con tanto profitto.

8. I Barbari avendo passato il Danubio trovarono alla sinistra il Bosforo, Costantinopoli, e tutte le forze dell'Impero di Oriente, che gli arrestarono. Dovettero a forza rivolgersi dalla parte dell'Illirio, e s'inoltrarono verso l'Occidente. I passaggi dell'Asia essendo meglio custoditi, tutto dovette piombare verso l'Europa. L'Italia fu presa di mira, e fu attaccata; l'Italia, che non poteva più resistere per tante ragioni, tra

le

le quali non è da trascurarsi quella, che proveniva dalla mancanza quasi totale del suo Commercio. Così ancorchè l'Impero fosse assai grande, la divisione che se ne fece lo rovinò, perchè tutte le parti di questo gran corpo da lungo tempo unite insieme si erano per così dire accomodate per restare in questo stato, e dipendere l'una dall'altra. Ed ecco ancora una delle principali cagioni, per cui l'Impero d'Occidente cadde prima di quello dell'Oriente.

9. In tal maniera Roma colle proprie mani preparò quella rovina che fu poi interamente compita dai Goti, e dai Barbari del Settentrione. Così secondo il vaticinio di Floro le gran ricchezze dei Romani portarono la miseria, e con questo terribile esempio Roma venne ad ammaestrar quegli Stati che insuperbiti delle loro ricchezze, e credendo che non avranno mai fine, si abbandonano all'ozio, al lusso, alla mollezza, e sdegnano le lettere, le Arti, le manifatture, la Navigazione ed il

Com-

Commercio, che ſono i fonti perenni della forza, della potenza, della ricchezza, e della proſperità dello Stato.

10. Eccovi lo ſpirito dei Romani; i loro trionfi, le loro ricchezze, la loro forza, la loro grandezza, e la loro comparſa nella ſuperficie della Terra. Eccovi ancora la figura umiliante che dovette fare il Commercio nel Mondo. E qui avete potuto vedere come il Commercio o coltivato, o traſcurato, o diſprezzato influiſca nello Stato per renderlo ricco, o povero, o colto, o rozzo, o debole, o potente, o tranquillo, o guerriero, e quanta parte, e quanto intereſſe vi debba prendere.

11. Io ne ho detto tanto quanto poteva baſtare al mio diſegno, ma ſe bramaſte di eſſerne più iſtruiti, potrete eſſerne contenti di quanto vi ha riflettuto l'Illuſtre Monteſquieu, e nel ſuo ſpirito delle Leggi, e nelle cauſe della grandezza, e della decadenza de' Romani. Sarà poi pienamente appagata la voſtra curioſità nella Diſſertazione del Commercio dei Romani

ni dalla prima Guerra Punica fino a Costantino di Francesco Mengotti, stampata a Padova nel 1787. e coronata dall' Accademia delle Iscrizioni, e belle Lettere di Parigi il dì 14. Novembre 1786. Ella mi è parsa così dotta, e convincente che ne ho adottato quasi tutte le idee.

CAP.

## CAP. V.

### *Stato del Commercio in tempo dei Barbari.*

1. LA caduta dell'Impero d'Occidente, e l'invasione de' Saraceni formano una quinta epoca per lo Commercio. L'inondazione de' Barbari sì fatale alle Scienze, e alle belle Arti, che per altro erano già cominciate a declinare, lo fu egualmente al Commercio. Essi lo riguardarono come un oggetto delle loro rapine, e lo fecero consistere nelle spoglie de' popoli vinti. Tutto scomparve, e tutto fu ridotto alla circolazione interiore necessaria in un paese dove vi sono uomini.

2. Roma cadde perchè dovea cadere; i Barbari venuti dal Nord se ne divisero le spoglie; le loro leggi, e i loro costumi diedero il colpo mortale al Commercio. Il popolo divenuto schiavo della nobiltà non avea nè libertà, nè proprietà, e non pensava all'industria: la Nobiltà

non

non reſpirava che la guerra, o la caccia, ed il Commercio divenne l'oggetto del diſprezzo univerſale.

3. La fortuna de' Romani avea aperto il Mondo: alla loro decadenza, le ſue porte nuovamente ſi chiuſero. Il Commercio, che già ſi era cominciato a perdere inſenſibilmente, non laſciò vederſi, che da lontano: in breve non ſi vide più.

4. I Barbari nello ſtabilirſi che fecero ne' paeſi, ch' eglino ſteſſi aveano devaſtati, diviſero alcune contrade, che Roma in altri tempi avea unite. Rimaſe allora impedita la comunicazione tra gli Stati formati dal caſo, dalla neceſſità, o dal capriccio. Ogni Società, eſſendo in qualche maniera iſolata, avea un induſtria nazionale, che era indipendente da quella di un altra.

5. I pirati che ingombravano i mari, i coſtumi feroci che regnavano nei popoli delle frontiere, gli aſſaſſini che infeſtavano le ſtrade, ſervirono di oſtacolo a qualunque corriſpondenza. I traſporti delle

ro-

robe faceasi per via delle caravane andando la gente in truppa, e bene armata fino al luogo, dove erano fissate le fiere. I mercanti per meglio spacciare le loro mercanzie conducevano colà dei ciarlatani, de' musici, e de' comedianti affin di rendersi i popoli bene affetti, ed eccitargli a comprarle. Così il tempo delle fiere era il tempo dei divertimenti, ma questi degenerando in dissolutezze autorizzarono le declamazioni, ed i rigori del Clero: i mercanti furono spesso scomunicati, ed il popolo abborriva gli stranieri, i quali si accompagnavano con gente, i cui costumi facevano ombra alla sua morale.

6. Questo sconvolgimento dell' ordine sociale fece cessare il Commercio, e lo fece ridurre al semplice cambio delle mercanzie in natura. Le vestimenta che allora portavansi non erano che pelli di bestie, e drappi di una lana assai grossolana; i comodi della vita s' ignoravano affatto, e la povertà de i popoli era tanto evidente, che le imposizioni esigevansi in na-

natura, e che le contribuzioni riducevanſi in comeſtibili.

7. Allora fu che in quei barbari tempi ſi ſtabilirono i dritti del pedaggio, dell' entrata, dell' uſcita, del paſſo, dell' alloggio de' Foreſtieri, ed altre infinite gravezze conſimili. Tutti i ponti, e le ſtrade ſi aprivano, e chiudevano ſecondo la volontà del Principe, e de' Vaſſalli, e s' ignoravano gli elementi più ſemplici del Commercio.

8. La Filoſofia di Ariſtotele eſſendo ſtata portata in Occidente piacque molto agli ſpiriti ſottili, che ſono i belli ſpiriti nel tempo dell' ignoranza. Gli Scolaſtici ritraſſero da queſto Filoſofo la loro dottrina ſull' intereſſe del mutuo: lo confuſero coll' uſura, e lo condannarono. Così il Commercio che era la profeſſione della gente più vile divenne ancora quella della gente poco oneſta.

9. Il Commercio in queſta ſpecie di opprobrio fu abbandonato agli Ebrei, a queſto popolo errante, la cui ſorte è di eſſere perſeguitato in tutti i tempi, e

da tutte le Nazioni . Allora ſi confuſe colle uſure le più orribili , coi monopolj , e cogli altri mezzi i più criminoſi per acquiſtar danaro.

10. Gli Ebrei ora cacciati, ed ora richiamati ſecondo i biſogni dei Princip , e proſcritti da tutte le parti e ne i loro beni, e nelle loro perſone, trovarono il mezzo di ſalvare i loro effetti . Inventarono le lettere di cambio in Lombardia verſo il 1181., per mezzo delle quali il Commercio potea mantenerſi, e diffonderſi da per tutto ſenza niente temere che poteſſe rapirne le ſoſtanze, che in queſta guiſa erano ſottratte alle ricerche. Il negoziante più ricco avendo beni inviſibili, queſti circolavano dapertutto ſenza laſciarne la traccia in neſſuna parte. Queſta nuova rappreſentanza del ſegno comune delle mercanzie ne facilitò il cambio, e quindi formò un nuovo ramo di Commercio.

11. Il Commercio in queſti tempi, ridotto quaſi per tutto alla circolazione interiore, ſi riſugiò in Italia . Queſto Pae-

Paese conservò almeno una communicazione col Levante, dove scolavano tutt' i tesori dell' Indie, e sola fece quel Commercio, che si poteva fare in Europa.

12. Ma pure in questi tempi due Nazioni contribuirono a qualche cosa di grande sulla Terra. Alcuni Popoli usciti dalla Scandinavia, e dal Chersoneso Cimbrico si sparsero al Nord dell' Europa, mentre gli Arabi la stringevano dalla parte del Mezzogiorno. Carlo Magno seppe vincere gli uni, e far fronte agli altri. La necessità che si ebbe di opporsi agli Arabi, e sopra tutto ai Normanni fece rinascere la marina dell' Europa. Carlo Magno in Francia, Alfredo il grande in Inghilterra, e molte Città d'Italia armarono tutte de' bastimenti; e questo principio di navigazione risuscitò per qualche tempo il Commercio marittimo. Carlo Magno istituì molte fiere, e la principale era quella di Aquisgrana.

13. I Maomettani comparvero, conquistarono, e si divisero. L' Egitto ebbe i suoi Sovrani particolari, e continuò a

fare il Commercio dell' Indie ; s' impadronì delle mercanzie di queſto paeſe, e con eſſe delle ricchezze di tutti gli altri . I ſuoi Soldani furono i Principi più potenti di quei tempi , e lo dimoſtrarono in tempo delle Crociate , quando ne arreſtarono i progreſſi .

14. L' Egitto che per tanti ſecoli avea ſoſtenuto il Commercio dell' Oriente , e dell' Occidente ſarebbe ſtato inſuperabile per ragione del ſuo ſito , e de' ſuoi mezzi ſe le ricchezze aveſſero potuto far le veci del coraggio . Dovette cedere a i Maomettani , e dopo eſſere ſtato uno dei primi Imperi dell' antichità , ed il modello di tutte le moderne Monarchie fu deſtinato a languire nel nulla , e ad avere un ſemplice nome nel Mondo ſino al giorno preſente .

15. I Greci ſe ne conſolarono quando videro che le guerre de' Saraceni aveano fatto paſſare la maggior parte del Commercio dell' Indie da Aleſſandria a Coſtantinopoli per mezzo di due già conoſciuti canali .

16. L'

16. L' uno era il Ponto Eusino, o Mar Nero, donde per mezzo del Fasi si passava a Serapana, e quindi in quattro o cinque giorni le mercanzie arrivavano per terra sino al fiume Ciro, che si scarica nel Mar Caspio. Traversato questo Mar tempestoso si guadagnava l' imboccatura dell' Osso, per mezzo del quale si arrivava quasi alla sorgente dell'Indo, donde poi tornavasi in dietro col carico dei tesori dell' Asia.

17. L'altra strada era più spedita. I bastimenti Indiani partiti dalle differenti riviere traversavano il Golfo Persico sino ai lidi dell' Eufrate, dove depositavano il loro carico. Un giorno di tempo bastava per trasportarlo da quel fiume a Palmira, e di qua per la strada dei deserti alle coste della Siria. Questa Città, le cui rovine respirano ancora l' antica ricchezza arrivò per mezzo di un sì ricco commercio a tanta ricchezza che non avrebbe potuto sperare dal suo sito in mezzo alle sabbie. Quando poi rimase distrutta, le Caravane dopo alcune variazio-

ni ſi fiſſarono ſulla ſtrada di Aleppo, la quale per la parte di Aleſſandretta inviava tutte le ricchezze in Coſtantinopoli, divenuta finalmente il mercato univerſale dei prodotti dell' Indie. Tali erano le ſtrade di comunicazione tra quel gran continente ſempre naturalmente ricchiſſimo, ed il Continente dell' Europa allora povero, e devaſtato da' ſuoi proprj abitatori.

18. Gli Arabi intanto conquiſtatori della Spagna, dell' Africa, dell' Aſia Minore, della Perſia, e di una parte dell' Indie davano al Commercio quella gloria, che era oſcurata in Europa. La vaſta eſtenſione della loro potenza, e la natura de' porti da lor poſſeduti li teneva in un continuo traffico, ed eſtendendoſi a grado a grado ſempre più arrivarono a penetrare nelle Molucche, e nella Cina anche in figura di negozianti. Coltivavano le arti, e le lettere, e divennero l'unica nazione conquiſtatrice, che aveſſe ſuperato la ragione e l' induſtria del rimanente degli uomini. Noi

da

da essi riconosciamo l' Algebra, la Chimica, molte scoperte Astronomiche, alcune machine novelle, e non pochi medicamenti ignoti affatto agli antichi.

## CAP. VI.

*Stato del Commercio nei secoli di mezzo.*

1. L' Europa era in questa posizione, allorchè le Crociate nuovamente la riunirono. Nazioni, che prima non si conoscevano, s' incontrarono tra loro per la prima volta. Le disgrazie di queste spedizioni strinsero gl' interessi degli Stati: esse s' intrapresero per un fine, e ne ottennero un altro. I Crocesegnati al ritorno delle loro spedizioni riportarono dall' Asia il gusto per lo lusso, e per le commodità della vita.

2. L' Italia non mancò di approfittarsi di quel principio di rivoluzione prodotto dalle Crociate. Ella promosse l' industria; pose in contribuzione tutta l' Europa, che volle essere vestita colle stoffe d' Italia;

ſeguir le mode d'Italia, ed imitare in tutto l'Italia.

3. Si cominciò per queſta via a raddolcire il carattere rozzo, e ſelvaggio dei popoli di Europa, e le Crociate compenſarono con un germe di Commercio, e d'induſtria il ſangue, e la popolazione che quelle erano coſtate. Tre ſecoli di guerra, e di viaggi nell'Oriente ſomminiſtrarono all'inquietudine dell'Europa un alimento, ch'era a queſta neceſſario, per non perire di una ſpecie di interna conſumazione, e prepararono quell'efferveſcenza di genio, e di attività, che poi eſalò, e ſi ſpiegò nella conquiſta, e nel Commercio dell'Indie Orientali, e dell'America.

4. Ma dopo che i Barbari formarono delle potenti Monarchie ſugli avanzi dell'Impero Romano; dopo che ſi ſtabilirono, gli uni nelle Gallie, come i Franchi; gli altri in Iſpagna come i Goti, e gli altri anche in Italia, come i Lombardi, eſſi conobbero la neceſſità del Commercio, e la maniera di farlo con ſucceſſo.

Ar-

Arrivarono alcuni di essi a dar delle lezioni agli altri, poichè ai Lombardi si attribuisce comunemente l'invenzione, e l'uso della Banca, i libri a partite doppie, e tante altre pratiche ingegnose che agevolano, ed assicurano il Commercio.

5. Bisogna però confessare, che se i popoli di Europa fecero diversi tentativi per ristabilire il Commercio in Occidente, e in modo particolare i Francesi, gl'Italiani poi ebbero la gloria di esserne i Ristoratori, come col tempo doveano aver quella di richiamar nell'Europa le Scienze, e le belle Arti che scomparvero coll'Impero Romano. Venezia, e Genova ristabilirono il Commercio, siccome dal Commercio queste due famose Repubbliche già lungo tempo rivali hanno riconosciuto la loro gloria, e la loro potenza.

6. L'Italia fu la prima che scosse il giogo dei pregiudizj; ella accese le fiaccole per far vedere all'Europa le sue miserie, e la sua barbarie. Stabilì fab-

bri-

briche, e manifatture, e piantò con ſucceſſo il commercio marittimo. Venezia andò a farlo in Coſtantinopoli, e poi a Caffa in Crimea, e diede leggi ad una parte dell' Impero Greco dopo averne fatto la conquiſta. Genova le contraſtò per qualche tempo l' Impero del mare, ma più debole e meno felice fu obbligata a contentarſi del ſecondo luogo. Il Commercio cominciò ad uſcire dalle mani del baſſo popolo, e paſsò in quelle di perſone nobili. Venezia, e Genova videro i Cittadini più illuſtri, i Senatori, e i Capi medeſimi della Repubblica addetti al Commercio, e colla preſidenza di Genj ſuperiori.

7. Queſto Commercio de' Veneziani per lo ſpazio di più di quattro Secoli non ebbe il ſimile in Europa. Le loro Flotte viſitarono i luoghi più lontani dell' Oceano, ed indi quelli dell' Egitto, e per mezzo de' Trattati co i Soldani ſi aſſicurarono delle ſpezierie, e dell'altre ricche mercanzie dell' Oriente. Eſſi le andavano a cercare al Cairo, una nuova

Cit-

Città che i Principi Saraceni aveano fabbricata ſulle rive del Nilo.

8. Venezia a guiſa di Cartagine arricchita dal Commercio cominciò a conquiſtare. Ella acquiſtò Città importanti che comprefero lo Stato di Terra Ferma: ſi eſteſe nella Morea, ed in una quantità d' Iſole del Mediterraneo, e dell' Arcipelago; ebbe gran parte a quaſi tutte le Crociate, alla preſa di Coſtantinopoli, e alla conquiſta della miglior parte dell' Impero Greco, che paſsò ſotto il dominio de i Principi Franceſi verſo la metà del ſecolo decimo terzo.

9. Una tanta gloria eccitò la geloſia di quaſi tutta l'Europa, che nel 1508. ſi unì nella famoſa Lega di Cambrai a danni di queſta Repubblica, che per via del Commercio avea eſteſo il ſuo dominio oltre all' Italia, e all' Europa. Giulio II. le cercò la reſtituzione della Città di Rimini, ed altre Terre del Bologneſe, Ferrareſe, e Ducato di Urbino: l' Imperador Maſſimiano avea delle pretenſioni illimitate

co-

come Imperadore : Luigi XII. cercò la reſtituzione del Cremoneſe, Bergamo, e Breſcia : Ferdinando il Cattolico pretendeva alcune Città marittime del Regno di Napoli ; il Re d' Ungheria avea pretenzioni ſopra una parte della Dalmazia; il Duca di Savoja voleva rivendicare l' Iſola di Cipri, e finalmente i Fiorentini come vicini aveano egualmente i loro dritti . L' antica Roma non avea veduto tanti Re uniti contra di lei, come li vide Venezia, la quale fece vedere in queſta occaſione quanto era potente, e formidabile, e quanto ſa operare il Commercio, che a tal grado di potenza l' avea innalzata .

10. Ma Venezia che era arrivata a tanta gloria per effetto del ſuo Commercio, dovette incontrare la ſteſſa ſorte dell' altre Città potenti che la caduta del loro Commercio avea o rovinato, o indebolito . Due de' ſuoi più celebri Storici hanno notato, che quel Senato ebbe tanta pena a riſtabilire i ſuoi pubblici affari dopo la famoſa battaglia di Aigna-

gnadel, perchè non più ritrovò quella risorsa che altra volta avea sperimentata nel suo Commercio, di molto indebolito dalla perdita di quello delle spezierie che i Portoghesi aveano cominciato ad appropriarsi.

11. La divisione, che dovea naturalmente nascere fra i Collegati di Cambrai, e la prudenza della Repubblica l' aveano salvata da un periglio in apparenza gravissimo, ma in sostanza meno grande, e meno reale di quello, in cui la precipitava la scoperta della comunicazione dell' Indie per la via del Capo di Buona Speranza.

12. Genova anch' essa, e nell'istesso tempo rivolta al Commercio fu, come si è detto, una rivale che disputò a Venezia per tre secoli interi l' Impero del Mare, e divise con essa il Negozio che questa faceva in Egitto, e in tutti gli altri Porti del Levante, e dell' Occidente. Finalmente verso la fine del secolo XIV. alla giornata di Chiozza Andrea Contarini, Doge, e Generale de'

Ve-

Veneziani deciſe per ſempre una querela sì celebre, e attribuì a Venezia l' Impero del Mare, e la Superiorità del Commercio, che furono il prezzo di queſta vittoria. Ma poi e l' una, e l' altra ritornarono per così dire ad una ſpecie di eguaglianza in Commercio con queſta differenza, che i Veneziani ne fanno aſſai più de i Genoveſi in Levante, e che queſti lo rendono più conſiderabile dei Veneziani in Francia, in Iſpagna, e negli altri Stati di Europa.

13. L' Occidente intanto era ſempre tributario dei Mercanti Italiani; ogni Paeſe riceveva da eſſi le ſtoffe, di cui ſomminiſtrava loro la materia. Eſſi, più conoſciuti ſotto il nome di Lombardi, ottennero per le piccole Società, da loro formate, la protezione di alcuni governi, i quali derogarono in favor loro alle leggi ſtabilite ne' tempi barbari contro a tutti gli Stranieri. Queſta protezione gli re e gli agenti di tutto il Mezzogiorno dell' Europa.

14. L' Italia padrona del Mare, e del Commercio cominciò a guardar l' Europa con queſto aſpetto. Stabilì in molti luoghi delle Fattorie, e degl' Intrapoſti, e i principali furono in Fiandra, e nel Brabante, che richiamavano tutti i popoli dell' Alemagna, e del Nord. Ella conſervò il ſiſtema degli Egizj, e de i Romani di finire i loro viaggi nell' iſteſſo anno. Quanto più gl' Italiani eſtendevano la loro navigazione verſo il Nord, altrettanto era ad eſſi impoſſibile di ritornar così ſpeſſo ai loro paeſi: fecero perciò della Fiandra l' intrapoſto delle loro mercanzie.

15. La Fiandra ſerviva di teatro a tante operazioni felici. Le ſue Fiere furono il magazzino generale del Nord, dell' Allemagna, dell' Inghilterra, e della Francia. Il ſuo ſito non era l' unica cagione di queſta così utile preferenza: Eſſa la doveva ancora alle ſue belle, e numeroſe manifatture di panni; la doveva altresì alle ſue fabbriche di arazzi, alle ſue tele, e i ſuoi lini, a ſegno che

que-

queſte nuove manifatture eſcluſero tutte l' altre nell'Occidente. Tutti queſti mezzi che tendevano alla proſperità, cangiarono i Paeſi Baſſi in una Regione la più popolata, e coltivata dell' Europa.

16. Il Nord parve altresì riſvegliarſi, ma un poco più tardi, ed anche con difficoltà maggiore. I Fiaminghi appreſero dagl' Italiani l' arte di travagliare le ſtoffe, e ſpinſero l' induſtria al ſegno di farla comparir la prima in tutti i mercati di Europa, ſenz' aver biſogno de i loro maeſtri. Il buon mercato della manopra loro dava gran vantaggi ſopra gl' Italiani, e ſe ne ſeppero approfittare. Tralle Nazioni, che concorrono per l' iſteſſo ramo di Commercio quella che paga meno caro l' artefice vince tutte l' altre.

17. Queſto guſto acceſe tutto il Settentrione, mentre il Commercio ripigliava le ſue forze dalla parte del mezzogiorno, e l' emulazione fu tale che molte Città a forza di ricchezze comprarono da i loro Sovrani privilegj aſſai eſteſi per lo loro commercio col dritto

to onorevole e prezioso di governarsi da se medesime. Elleno formarono una Confederazione, alla quale diedero il nome di Ansa Teutonica; e ottanta Città, che formavano una catena dal Baltico fino al Reno, si unirono in Società.

18. Questa Società fece gran rumori nei secoli di mezzo. Ella portò il Commercio a tutta quella perfezione ch' era capace di avere avanti la scoperta delle due Indie. Ella diede anche il Codice alla marina mercantile. Nacque a Bremen sul Weser nel 1164. per sostenersi nel Commercio che facevano in Livonia. La forma, e i primi successi di questa Compagnia promisero dei vantaggi, che tutte le Città di Alemagna, che facevano qualche Commercio vi si vollero associare. Queste Città erano divise in quattro circoli; le città capitali erano Lubeck, Brunswich e Danzica, ognuna delle quali avea le sue Città dipendenti. Questa Società è la prima che avesse avuto ne' tempi moderni un sistema regolare di

Commercio, cambiava co' Lombardi le munizioni navali, e le altre mercanzie del Nord, de' prodotti dell' Asia, dell' Italia, e degli altri Stati del Mezzogiorno.

19. La sua forza, e la sua riputazione crebbero a tanto che non vi fu Città mercantile in Europa, che non desiderasse di entrarvi. La Francia diede alla confederazione Roven, S. Malò, Bordeaux, Baionna, e Marsiglia: la Spagna, Barcellona, Siviglia, e Cadice: l' Inghilterra Londra; il Portogallo Lisbona; i Paesi Bassi Anversa, Dort, Amsterdam, e Bruges; Italia, e la Sicilia Messina, Livorno, e Napoli. Così l' Ansa Teutonica faceva allora tutto il Commercio esteriore di Europa. Questa lega arrivò a tanta forza, che diede ombra a molte Potenze di Europa, che si videro obbligate ad accarezzarla, e spesso a rispettarla. Se in essa fosse regnata la buona intelligenza, sarebbero stati inutili gli sforzi che si fecero per isciogliersi, ed ella avrebbe forzate le Potenze gelose a lasciarla in riposo.

20. Queſta lega in fatti, nata, ed ingrandita dal Commercio divenne così formidabile che ardì di dichiarare la guerra al Re; ella diede la legge a Waldemaro III. Re di Danimarca nel 1348., e nel 1428. ad Errico, quando equipaggiò una Flotta di 250. vaſcelli con dodici mila uomini di truppa da sbarco per opporli ai diſegni di queſto Principe che fu il primo tra i Re di Danimarca che volle eſigere i dritti dai vaſcelli mercantili, che paſſavano per lo Stretto della Sonda. Tanto poteva il Commercio.

21. I Principi fecero ritirare dalla lega le Città, che da eſſi dipendevano, e in poco tempo quel gran numero di Città che la componevano ſi riduſſe a quelle ſole, che avevano cominciato la confederazione; Città per altro anche riſpettabili per lo loro Commercio che furono ricevute a far dei Trattati co i più gran Re, e particolarmente co i Re di Francia, come ſi vide ſotto il Regno di Ludovico XV., e ſotto la Reggenza del Duca di Orleans.

22. Così non restò più alla Lega che la memoria della sua passata grandezza, ed alcune Città ne conservano ancora il nome, ed un lampo dell' antico splendore per mezzo della loro ricchezza, e del loro Commercio. Queste Città sono ridotte oggidì a quella di Lubeck, Amburgo, Danzica, Bremen, Rostock, e Colonia, e poche altre che amano di essere così chiamate piuttosto per un titolo, che per segno di far quel Commercio sotto le leggi, e la protezione dell' antica Alleanza, mandando i Deputati alle loro Assemblee ordinarie, o straordinarie, che si tengono per l'interesse comune della lega.

23. In mezzo però alla grandezza del Commercio dell' Ansa, l'Italia ne faceva sempre la comparsa più luminosa. Pisa, Genova, Firenze, Amalfi erano Repubbliche fondate sopra leggi assai savie, ed assai proprie. Venezia godeva allora, come si è detto, del colmo della sua gloria, ed il suo commercio superava di gran lunga gli altri tutti dell' Europa. Essa

avea

avea un popolo numeroſo, ed immenſi teſori; avea manifatture di ſeta, di oro, e d' argento, e gli Stranieri andavano a comprarvi delle navi. La Repubblica prendeva da i più ricchi particolari del denaro in preſtanza, ma per ſola politica, non già per biſogno. I Veneziani furono i primi che aveſſero imaginato la maniera di accomunare gli intereſſi de' ſudditi più ricchi con quelli del Governo avendogli indotto a mettere una parte del loro denaro ne' fondi dello Stato.

24. La Storia dell' Impero Greco, o ſia di quella parte dell' Impero Romano che riſedeva in Oriente, è una catena di rivoluzioni, di ſedizioni, e di perfidie. Tutto vi divenne diſordine, tutto debolezza, ma ciò non oſtante ebbe lunga durata. Tralle ragioni di queſto fenomeno l' Illuſtre Monteſquieu vi trova, che Coſtantinopoli faceva il più grande, e quaſi il ſolo Commercio del Mondo in un tempo in cui le Nazioni Gotiche da una parte, e le continue guerre dall'

altra aveva dapertutto rovinato l'induſtrie. Le manifatture di ſeta vi erano paſſate dalla Perſia, e dopo l'invaſione degli Arabi eſſe furono aſſai neglette nella ſteſſa Perſia.

25. I Greci dall'altra parte erano padroni del mare, il che apportò nello Stato immenſe ricchezze, ed in conſeguenza delle grandi riſorſe, e quando vi era qualche reſpiro, ſubito ricompariva la pubblica proſperità. Così noi vediamo oggidì mantenerſi alcune Nazioni dell'Europa malgrado la loro debolezza per mezzo dei teſori dell'Indie.

26. Le Crociate deſtinate contro agl' Infedeli arrecarono qualche vantaggio ai Greci, e nella coſternazione i Turchi ſi videro una volta cacciati fino all'Eufrate. Ma ciò non oſtante non vi era Imperadore in Oriente che non fremeſſe al pericolo di veder paſſare per mezzo dei ſuoi Stati Eroi sì fieri, ed eſerciti così numeroſi. Cercarono adunque far diſguſtar l'Europa per queſte intrapreſe, e le Crociate trovarono dapertutto tradimenti,

ti, e perfidie, e tutto quello, che si può aspettare da un nemico vile, e timoroso.

27. L'odio finalmente arrivò all'ultimo eccesso, e alcuni maltrattamenti fatti ai mercanti Veneziani determinarono i Francesi, e i Veneziani a crocesegnarsi contra i Greci. Costantinopoli restò sessant'anni tralle mani de i Latini, e mentre i vinti erano dispersi, e i conquistatori occupati alla guerra, il Commercio passò intieramente alle Città d'Italia, e Costantinopoli fu privata delle sue ricchezze. Lo stesso Commercio interiore si faceva dai Latini.

28. I Greci nuovamente ristabiliti, e che temevano tutto vollero accarezzare i Genovesi accordando loro la libertà del Commercio senza pagare alcun diritto. Lo stesso fu pei Veneziani, che non accettarono la pace, ma alcune tregue, e che non si vollero irritare.

29. Il Governo lasciò decadere la propria marina, e si appoggiò tutto ai Trattati, che faceva cogli stranieri, le navi

dei quali ingombravano i ſuoi porti. Gl' Italiani ſi erano inſenſibilmente impadroniti della navigazione di traſporto, che i Greci aveano lungamente ritenuto nelle loro mani. L'inazione affrettò la perdita di Coſtantinopoli incalzata, ed inveſtita per ogni lato dalle conquiſte dei Turchi. Così ſotto gli ultimi Imperadori, l' Impero ridotto ai Sobborghi di Coſtantinopoli, finì, ſecondo la rifleſſione di Monteſquieu, come il Reno, che non è più ſe non un ruſcello, quando va a perderſi nell' Oceano.

30. Allor fu che alcuni abitatori di quei climi felici, che coltivato aveano nella loro patria le Arti, e le Belle Lettere abbandonarono il loro paeſe già divenuto ſchiavo, e dove non vi era più nè ſcienza di governo, nè cognizione di arti, nè guſto di Commercio, ma tutto dipendeva dai Giannizzeri che facevano nell' iſteſſo tempo e riſpettare, e far tremare il Sovrano. Eſſi ſi ricoverarono nell' Italia, dove furono ſeguiti dagli Artefici, e dai Negozianti.

31.

31. Le belle Arti ritornarono insieme colle lettere dalla Grecia in questo bel Paese per la strada del Mediterraneo che teneva aperto il Commercio dell' Asia coll' Europa. Italia accolse, e risuscitò le Arti sepellite nelle antiche tombe, ed ebbe il maggior numero di superbe Città, e di magnifici edifizj che tutto il resto dell' Europa, e questa Regione già feconda di Eroi, e poscia di artefici, vide nuovamente fiorire le lettere, compagne inseparabili delle Arti. Il Commercio certamente affrettò i progressi delle Arti per mezzo del lusso, e delle ricchezze.

32. L'Europa che le vide protette, ed incoraggite da alcuni Principi, ebbe un altro aspetto. Si videro Stati prima poveri, e sconosciuti comparir tutt' insieme nel teatro del Mondo, e per mezzo della loro industria acquistare un potere eguale a quello dei più gran Re.

33. Il ristabilimento delle arti cagionò una rivoluzione più grande di quella dell' armi. I cambiamenti, che i Greci, e i Romani aveano fatto sopra la Terra, si era-

erano ristretti al Mondo conosciuto : l' industria moderna è andata più avanti : ella si è stesa sopra tutto l' Universo. Le arti hanno unito tutte le parti del Globo.

34. L' Italia dunque fu in questi tempi la Madre, e la Maestra del Commercio. Ella diede le leggi al Mare colla Tavola Amalfitana, e forse col celebre Consolato del Mare : ella ritrovò le lettere di cambio, che doveano dare una nuova anima al Commercio col moltiplicare ogni giorno le sue operazioni fino all' infinito in tutta la estensione dell' Europa : Ella istituì i Banchi, dove il Commercio de i privati si unisce con quello del pubblico : Ella finalmente diede la Bussola che fece tacere i venti, parlare il Cielo colla Terra per la scoperta del nuovo Mondo, e per colmo della sua gloria diede ancora i più arditi Navigatori un Colombo, un Americo, un Caboto, un Verezani per questa memorabile impresa : uomini memorandi, benemeriti del Genere umano, degni

dell'

dell' immortalità, e di un poema il più eroico, e della ſtoria la più maeſtoſa: uomini ſtraordinarj, per mezzo de i quali il Mondo è divenuto così grande, e che ne' tempi eroici della Grecia avrebbero avuto l'onore della divinità.

35. Tale era lo ſtato del Commercio quando un popolo allora poco conoſciuto ne cambiò la faccia, e gli diede una nuova direzione. I Portogheſi in una delle loro ſpedizioni ſcuoprirono l'Occidente dell' Africa, e furono padroni del commercio dell' oro, e dell' avorio che vi ſi faceva. Avidi ſempre di nuove ſcoperte nel 1487. arrivarono ſotto il Capitano Bartolommeo Dias al Capo di Buona Speranza, che loro moſtrò la ſtrada dell' Indie. Gama poco dopo o ſia nel 1497. approdò alle coſte del Malabar, conquiſtando le Peniſole di quà e di là dal Gange, dove doveano unirſi i teſori dei più ricchi paeſi dell' Aſia.

36. Lisbona fu il magazzino eſcluſivo delle ſpezierie, e delle ricche produzioni

ni di queſti paeſi . L' Egitto che fece eſtendere la ſua navigazione ſino alle prime coſte del Mar dell' Indie non fu più nello ſtato di ſoſtenere la concorrenza dei Portogheſi , e la diminuzione del ſuo Commercio ſtraſcinò la caduta di quello degl' Italiani .

37. Nell' iſteſſo tempo o ſia nel 1492. Colombo ſcuoprì un nuovo Emiſfero per la Spagna , e queſte due importanti ſcoperte produſſero effetti ſorprendenti nel ſiſtema de i Governi , ne i coſtumi dei popoli , nel loro Commercio , e nelle loro ricchezze . L' Europa cambiò tutt' inſieme d' aſpetto , e queſta memoranda rivoluzione formò nella Storia del Commercio l' epoca la più brillante . A queſta ſeſta Epoca la ſua Storia divenne una parte di quella degli Stati .

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI
605376

IN-

# INDICE

## DE' CAPITOLI, E PARAGRAFI

Contenuti in questo Secondo Tomo.

## LIBRO II.

### Legislazione del Commercio.

### CAP. I.

*Della legislazione in generale.* pag. 1

### CAP. II.

*Delle leggi di Commercio.* 8

### CAP. III.

*Spirito della Legislazione.*

CAP. IV.

*Fonti, donde debbono derivare le leggi del Commercio.* 19

CAP. V.

*Se le leggi del Commercio possano derivare dalle Romane, e da quelle degli altri antichi popoli.*

CAP. VI.

*Come debbansi compilare le leggi del Commercio.* 32

CAP. VII.

*Della natura delle leggi del Commercio.* 40

CAP. VIII.

*Della giustizia del Commercio.* 42

CAP. IX.

*Dell' amministrazione della giustizia nelle cause di Commercio.* 46

CAP. X.

*Dello stile delle leggi.* 52

CAP. XI.

*Scienza del Commercio,* 61

CAP. XII.

*Dell' Aritmetica Politica,* 73

CAP. XIII.

*Delle prescrizioni di Commercio,* 83

CAP. XIV.

*De' contratti di Commercio.* 86

CAP. XV.

*Delle Lettere di Cambio, ed altre carte di Commercio.* 94

CAP. XVI.

*Dell' intereſſe del denaro.* 99

CAP. XVII.

*Dell' obbligo perſonale de' debitori di Commercio.* 184

CAP. XVIII.

*Del fallimento, e bancherotte de' debitori.* 112

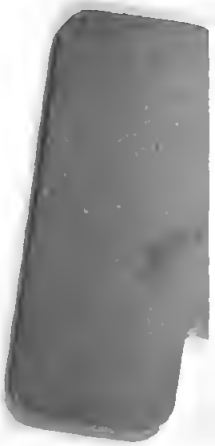
CAP. XXI.

*Dei Delitti.* 117

CAP.XX. *Del Contrabbando, e Commercio clandestino.* 119
CAP. XXI. *Delle pene.* 122
CAP. XXII. *Delle confiscazioni.* 127
CAP. XXIII. *Delle guerre di Commercio.* 129
CAP. XXIV. *Del Commercio in tempo di guerra.* 133
CAP. XXV. *De' Trattati di Commercio.* 142
CAP.XXVI. *Del dominio del Mare.* 152
CAP. XXVII. *Della costruzione delle Navi.* 164
CAP. XXVIII. *Delle rive, de' porti, e porti franchi.* 170
CAP. XXIX. *Delle Avarie.* 177
CAP. XXX. *Delle usure marittime.* 179
CAP.XXXI. *Delle Assicurazioni marittime.* 181
CAP. XXXII. *Del Commercio del Nolo.* 190
CAP. XXXIII. *Conchiusione.* 193
LIBRO III. *Antico prospetto del Commercio.* 197
CAP. I. *Argomento.* ivi
CAP. II. *Commercio delle prime*

*Nazioni.* 205
CAP. III. *Stato del Commercio in tempo de' Romani.* 219
§. I. *Genio de' Romani per la guerra.* 223
§. II. *Loro Arti, e loro Scienze.* 226
§. III. *Loro leggi per lo Commercio.* 230
§. IV. *Ricchezze dei Romani.* 232
§. V. *Lusso dei Romani.* 248
§. VI. *Effetti nel Commercio.* 253
CAP. IV. *Commercio de' Romani sotto gl' Imperadori.* 261
§. I. *Leggi degl' Imperadori sugli affari di Commercio.* 264
§. II. *Commercio interno.* 270
§. III. *Commercio esterno.* 276
§. IV. *Povertà dell' Impero.* 282
§. V. *Decadenza delle Lettere, e delle Belle Arti.* 289
§. VI. *Traslazione della Sede Imperiale in Costantinopoli, e divisione dell' Impero.* 294
CAP. V. *Stato del Commercio in tempo dei Barbari.* 302
CAP. VI. *Stato del Commercio nei secoli di mezzo.* 311

*Fine dell' Indice del Tomo secondo.*



Digitized by Google